ANNO V - N. 3-4 Marzo-Aprile 1931

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

Bureau d'Editions
132, Faubourg Saint-Denis, 132
PARIS (X°)

SOMMARIO

Cronache de « lo Stato Operaio » Pag. 147

La repubblica nella Spagna » 148

Antonio Gramsci: Necessità di una preparazione ideologica di massa 162

PER UNA DISCUSSIONE SULLA NOSTRA POLITICA

Il boscaiolo: Lotta contro la socialdemocrazia e fronte unico alla base 169

Mario Montagnana: Ancora della scelta degli elementi 175

Postilla 179

Fragiacomo: Questioni pratiche 181

Gallini: Le radici dell'opportunismo 182

Fausti Gino: Tre problemi fondamentali 185

Giovanni Gadda: Come rafforzzare la base 187

Carletto: Autocritica e proposte pratiche 190

Topo: Da un Congresso all'altro 193

Claudio: I compiti del partito alla base 195

Battista: La importanza del lavoro tra i disoccupati 198

Santo: Come e dove si organizzano i disoccupati 202

Elementi per lo studio della questione agraria in Italia 205

Cronache de "lo Stato Operaio"

La uscita regolare di questo nuemo è stata ostacolata da un fatto che ha nella vita del nostro Partito un posto assai granre: il IV Congresso del partito, il quale si è regolarmente riunito alla fine del mese di marzo. Nel presente numero, inoltre, non siamo riusciti a esaurire la pubblicazione di tutto il materiale giuntoci per la discussione del Congresso. Una parte di esso deve essere rinviata e apparirà, integralmente o in riassunto, nel prossimo numero, il quale conterrà pure, nel loro testo definitivo, quale è stato redatto dalle commissioni del Congresso, le risoluzioni e le tesi del Congresso, di cui i progetti già sono stati inviati alle organizzazioni di base. Il numero prossimo, quindi, sarà completamente dedicato al Congresso del Partito. Esso apparirà a poca distanza dal numero attuale e precederà di poco, a sua volta, il numero dedicato a ricordare il X anniversario della fondazione del P.C.I., che uscirà con il contenuto e nei modi già indicati.

La repubblica nella Spagna

(*Discorso ai lavoratori italiani*)

La caduta della monarchia e la instaurazione, nella Spagna, di un regime repubblicano hanno suscitato nei lavoratori italiani molte speranze. Queste speranze sono giuste. La monarchia spagnola é caduta sotto la spinta di un movimento rivoluzionario delle masse. Questo movimento rivoluzionario ha incominciato a svilupparsi sotto il regime reazionario di De Rivera e si é esteso sempre di più, malgrado la repressione e gli ostacoli, sino a diventare il fatto più importante della situazione spagnola, sino a provocare in essa delle modificazioni politiche. E' giusto che i lavoratori italiani, pensando a cio', si sentano incoraggiati e alimentino le loro speranze. Cio' che é accaduto nella Spagna prova infatti chè i regimi reazionari, — come quello di De Rivera e come quello fascista, — possono riuscire a rendere più difficile il movimento delle masse, possono ostacolare, anche per lunghi periodi di tempo, la organizzazione dei lavoratori e le loro lotte, ma in ultima analisi il movimento delle masse non puo' venire arrestato e tende, in modo irresistibile, ad affermarsi e a prevalere. Quello che é avvenuto nella Spagna serve quindi a dare un primo insegnamento e una risposta a coloro i quali dicono che in Italia, sino a che dura la dittatura fascista, non vi é niente da fare, che é meglio starsene tranquilli ad aspettare che le cose cambino, a coloro i quali dicono che il lavoro clandestino di agitazione e di organizzazione e i movimenti di massa sono cose inutili, a coloro i quali dicono essere vani lo sforzo continuo e il sacrificio dei comunisti, degli operai di avanguardia, dei contadini che non smettono di fare un lavoro rivoluzionario e di combattere. Nella Spagna é caduto De Rivera, é caduto Berenguer, é caduto il re perché le masse si sono mosse, perché si sono succeduti, per due anni di seguito, i movimenti di operai e di contadini, le manifestazioni, gli scioperi,

i conflitti con la forza pubblica. Questi movimenti sono stati, dapprima, isolati e sporadici, ma si sono moltiplicati, si sono estesi, sono scoppiati in tutte le provincie e in tutte le occasioni, nessuna misura di repressione é riuscita ad evitare il ripetersi di essi. In questo modo il movimento delle masse si é imposto, é diventato il fatto politico più importante, ha determinato gli sviluppi di tutta la situazione.

E' quindi giusto che la considerazione di cio' che é avvenuto nella Spagna ispiri ai lavoratori italiani speranze e fiducia nelle loro forze. E' giusto che la considerazione di quanto é avvenuto nella Spagna serva a far tacere i pessimisti e gli sfiduciati, a incoraggiare i timidi, a spingere la massa dei lavoratori a svolgere una attività rivoluzionaria. Quello che é avvenuto nella Spagna deve pero' essere compreso a fondo, perché vi é chi si serve di questo esempio in modo che non incoraggia i lavoratori, che non li spinge al lavoro rivoluzionario e alla azione di classe, ma che contribuisce, invece, a diffondere e alimentare tra di essi la confusione, la incertezza e la passività. Sulla base di cio' che è avvenuto nella Spagna, vi è infatti chi sviluppa tutta una serie di considerazioni le quali mentre da un lato contengono una contraffazione della verità, dall'altro lato, invece di stimolare l'azione di classe del proletariato e dei contadini, tendono a frenarla, invece di mostrare ai lavoratori la via del movimento rivoluzionario tendono a tenerli lontani da essa, a impedire la loro avanzata sopra di essa. Questo fanno, in modo consapevole, i democrativi e i socialdemocratici.

In Ispagna, essi dicono, é avvenuta una rivoluzione pacifica, senza violenza, senza spargimento di sangue. Questa rivoluzione, essi dicono, é stata l'opera di tutta la popolazione, a cominciare dai borghesi, dai banchieri, dagli industriali, dai professionisti, dagli studenti, per finire agli operai e ai contadini. Tutta la popolazione si é unita contro la dittatura, contro la reazione, per fare trionfare il diritto, la libertà e la democrazia. La repubblica che é stata instaurata nella Spagna, essi dicono, é il regime del popolo, é la realizzazione delle aspirazioni popolari di libertà e di giustizia. La dittatura reazionaria ha dovuta lasciare il posto a questa repubblica perché tutti la avevano abbandonata, perché essa si era trovata isolata, priva di ogni appoggio. Lo stesso deve avvenire e avverrà in Italia, concludono i democratici e i socialdemocratici. Stanchi della dittatura fascista, si uniranno un bel giorno contro di essa tutti gli «uomini

onesti», borghesi e proletari, contadini e agrari, banchieri e lavoratori; il fascismo, isolato, cadrà, saranno restaurati il Parlamento e le libertà democratiche, risorgerà lo Stato liberale, verrà proclamata la repubblica e la parentesi odiosa della dittatura fascista sarà finita. In questa concezione, — la quale puo' darsi che alligni anche in quegli operai in cui é ancora debole e incerta la coscienza di classe, — la lotta, e particolarmente la lotta dei lavoratori contro i padroni, degli operai contro il regime capitalista, ha un posto molto secondario, scompare. Vi si parla di unione di tutte le classi per combattere il fascismo. Vi si parla di democrazia senza aggettivi, di libertà per tutti, per gli sfruttati come per gli sfruttatori. Vi si parla di repubblica, — anch'essa senza aggettivi, — come del regime ideale in cui sono assicurati i diritti e le libertà di tutti. Questa é una concezione pacifista, non una concezione rivoluzionaria. Da essa i lavoratori non sono spinti a lottare contro i loro nemici di classe, ma ad unirsi con essi, ad aspettare che essi concedano loro la libertà. Essa non incita a combattere per rovesciare il fascismo, ma invita ad aspettare che il fascismo, abbandonato da tutti, caschi, ceda il passo alla repubblica e alla democrazia. Ma, oltre a tutto cio', questa concezione si basa sopra una volgare falsificazione di cio' che é avvenuto nella Spagna, essa espone i fatti della Spagna e li interpreta in un modo che non ha niente a che fare con la verità.

E' vero che nella Spagna é avvenuta una *«rivoluzione pacifica»*, che ha portato, senza colpo ferire, a rovesciare una dittatura e una monarchia? Sotto nessun punto di vista, questo non é vero!

La Spagna é un paese molto diverso dall'Italia, molto più arretrato dell'Italia per cio' che riguarda la evoluzione economica e politica, lo sviluppo del regime capitalistico e della società borghese. Nella Spagna esistono ancora fortissimi residui feudali. La proprietà della terra è per la maggior parte una proprietà feudale, — una proprietà dei nobili e della chiesa. La borghesia industriale é fortemente sviluppata solo in alcune regioni. La piccola borghesia della città è numerosa e ha una grande influenza politica. Il proletariato industriale e agricolo è meno sviluppato che in Italia, non ha le tradizioni di organizzazione e di lotta del proletariato italiano. Il Partito comunista è molto debole, non è ancora riuscito a gettare tra le masse lovoratrici radici molto profonde.

Il problema che sta al centro della vita economica e politica

della Spagna é il problema di superare e liquidare i residui di età passate: i rapporti feudali nelle campagne, la organizzazione semi-feudale dello Stato, della burocrazia, dell'esercito, i legami che uniscono lo Stato alla Chiesa, e cosi' via. Questo problema, in altri paesi e, quasi completamente, anche nell'Italia, é stato risolto dalla borghesia stessa, quando essa ha compiuto, nel secolo scorso, le sue rivoluzioni. Ma oggi le cose non si svolgono più come nel secolo passato. Oggi siamo nel periodo della rivoluzione proletaria. Oggi si é sviluppato nella Spagna stessa, specialmente durante la guerra e dopo la guerra, un capitale finanziario e la Spagna, oltre a soffrire della mancanza di sviluppo del regime capitalista, soffre dello sviluppo di esso, delle sue contraddizioni, delle sue crisi, delle contraddizioni e delle crisi dell'imperialismo.

La crisi generale del mondo capitalistico, aperta dalla guerra, ha avuto nella Spagna delle manifestazioni e delle ripercussioni molto gravi. La economia del paese é stata scossa dalle fondamenta. Il disagio e la stagnazione hanno assunto un carattere permanente. Le sfortunate guerre del Marocco hanno reso la situazione anche più grave. La rivolta delle masse si é fatta sentire. La combattività del proletariato é aumentata. L'ordine economico e l'ordine politico, l'apparato di governo, lo Stato intiero hanno sentito la minaccia di essere travolti da una crisi generale profondissima.

Per liquidare i residui delle età passate si richiede, nella Spagna, una rivoluzione. Ma il protagonista di ogni rivoluzione é, nei tempi moderni, il proletariato. Soltanto il proletariato, anche nei paesi più arretrati, è in grado di assumersi il compito di spingere avanti lo sviluppo economico e politico della società, di liberarla dai residui di età sorpassate. Esso conduce questa lotta di pari passo con la lotta per i propri interessi e per le proprie aspirazioni, con la lotta contro il regime capitalistico e per il socialismo. La paura che il proletariato si affermi e abbia il sopravvento, la paura che un movimento rivoluzionario distrugga le sue posizioni di predominio, e la impotenza di fronte alla crisi da cui il regime capitalistico é scosso e spinto alla rovina rendono invece incapace la borghesia di esercitare, oggi, una qualsiasi funzione rivoluzionaria, fanno di essa una classe reazionaria, che per mantenersi al potere si unisce a tutte le forze più retrive della società, fa causa comune con esse. Tutta la vita politica della Spagna degli ultimi anni é dominata da questo contrasto fondamentale. Lo sviluppo oggettivo spinge a un rivolgimento radicale. Le masse

lavoratrici esigono una soluzione rivoluzionaria di tutti i problemi che le interessano. Le classi dirigenti cercano disperatamente di resistere, tentano di organizzare nei modi più diversi la loro resistenza, fanno tutti gli sforzi per impedire che tutto l'ordine sociale crolli, sotto la spinta della rivoluzione.

La dittatura di De Rivera fu un primo tentativo delle classi dirigenti della Spagna di unirsi per allontanare il pericolo della disgregazione dello Stato e della rivoluzione. La base della dittatura di De Rivera era pero' molto meno solida e omogenea della base del fascismo italiano, appunto perché il capitalismo é in Ispagna meno sviluppato. Essa era minata da gravi contrasti interni e quando sopravvenne la crisi economica e i movimenti di operai e di contadini si moltiplicarono, furono le classi dirigenti stesse che cercarono una via di uscita in un regime il quale avesse delle basi più vaste. Cosi' la dittatura cedette il posto al governo del generale Berenguer.

Ma il movimento delle masse e la crisi economica non si arrestano, assumono forme più acute. Dai piccoli scioperi e movimenti locali, — simili a quelli che avvengono in Italia oggi, — si passa agli scioperi generali che abbracciano intiere città. I contadini pure si muovono. Le masse lavoratrici fanno sentire in modo sempre più forte la loro pressione. Il loro movimento pone delle rivendicazioni radicali. Gli operai chiedono che venga aumentato il salario. I disoccupati vogliono pane e lavoro. I contadini vogliono strappare la terra ai nobili e alla Chiesa. Queste rivendicazioni sono dirette contro tutto l'ordine di cose esistente. Esse non possono venire soddisfatte se non si abbatte il potere dei feudali, dei preti, dei capitalisti, del re, se non si dà il potere agli operai e ai contadini. E' sotto la minaccia di questa ondata rivoluzionaria che avviene quella che i democratici chiamano la «rivoluzione pacifica». Anzitutto, quindi, essa non é stata pacifica, perché non sono stati «pacifici» gli scioperi, le dimostrazioni di strada, le invasioni di terre da parte dei contadini, gli scioperi generali, che si sono succeduti per mesi e mesi nonostante gli sforzi che i capi socialisti facevano per impedirli. Ma essa non é stata nemmeno, in sostanza, una rivoluzione.

Il re se ne é andato. La monarchia é caduta. E' stata proclamata la repubblica. Non é questa, — dicono i democrati, — una rivoluzione?

Il problema non é di vedere se é andato via il re, ma che cosa é andato via con il re. Il problema non é di vedere se é scomparsa la monarchia, ma che cosa é scomparso insieme con la monarchia. Il re era la espressione di un ordine politico e sociale, la monarchia era la forma esteriore di esso. In quale misura e in quale modo é stato modificato questo ordine politico e sociale? Il re e la monarchia rappresentavano la proprietà feudale, la chiesa, i nobili e la grande borghesia. Il re e la monarchia erano difesi dalla casta dei generali e dal corpo della «guardia civile», che é come il nostro corpo dei carabinieri. Essi governavano servendosi di una burocrazia ignorante e reazionaria. Che cosa é cambiato, che cosa é stato distrutto di questo sistema?

A questa domanda non si puo' ancora rispondere in modo del tutto preciso, perché i fatti stanno ancora sviluppandosi, il movimento delle masse non si é arrestato e i capi repubblicani devono fare i conti con esso, ma i loro propositi sono apparsi ben chiari dai loro primi atti di governo. I loro propositi erano,manifestamente, questi: — nutrire le masse di grandi parole, ma, nella sostanza, cambiare il meno possibile di quella che era la organizzazione del vecchio regime.

Il primo atto del governo repubblicano fu di provvedere che non fosse turbato « l'ordine pubblico », e per far cio', esso ricorse proprio alla « guardia civile », il cui comandante fu il primo a giurare fedeltà al nuovo regime. Questo è come se da noi, in Italia, Mussolini facesse le valigie, prendesse il suo posto Francesco Nitti e questi, per prima cosa, ricevesse nelle sue mani il giuramento di fedeltà del capo della Milizia e del generale dei carabinieri e incaricasse queste oneste persone di « mantenere l'ordine pubblico ». Se questo avvenisse che cosa ci sarebbe di cambiato in Italia? Si', sarebbe stata data soddisfazione al sentimento di odio profondo che il popolo nutre per Mussolini, ma la sostanza non sarebbe cambiata. Nelle città e nei villaggi, gli operai e i contadini troverebbero di fronte a sè lo stesso potere, organizzato e armato per tenerli oppressi, per impedire le manifestazioni, gli scioperi, l'occupazione delle terre dei signori, per soffocare ogni movimento delle masse.

Si comprende facilmente come, attorno a un governo « repubblicano » il quale incominciava in questo modo, si dovesse costituire rapidamente la unione di tutti coloro che erano stati i puntelli e gli esponenti del vecchio regime, della monarchia decaduta. Tutti i generali, a cominciare da Berenguer e da Martinez Anido (una

specie di generale Graziani spagnuolo), tutti gli ufficiali reazionari si dichiararono senza esitazione fautori del regime repubblicano, e con essi gli arcivescovi, i vescovi, i canonici, i preti, cioè un'altra delle caste dominanti della vecchia Spagna feudale, clericale, reazionaria.

Che cosa è dunque cambiato nella Spagna? Che cosa è la nuova repubblica spagnuola?

I regimi non si giudicano dal nome, si giudicano dalla sostanza. La monarchia era il regime della proprietà feudale. Per fare una rivoluzione, nella Spagna, bisogna distruggere la proprietà feudale, cioè togliere la terra ai nobili, ai latifondisti, alla Chiesa e darla, senza indennità, ai contadini. Ma invece di far questo, la repubblica ha dichiarato solennemente, — come primo suo atto, — che la proprietà è sacra ed inviolabile e deve essere difesa. La repubblica si è posta dalla parte dei feudali, dei latifondisti, della Chiesa, contro i contadini. Nella Andalusia vive una popolazione di braccianti, i quali, come i nostri lavoratori agricoli del Mezzogiorno, quando hanno del lavoro, lavorano 14 ore al giorno per un pezzo di pane. Questa popolazione di braccianti miserabili pensava che fosse venuto il momento della sua liberazione, il momento in cui sarebbe stato possibile prendere la terra dei signori e avere dallo Stato i mezzi per coltivarla. Percio' gruppi di questi lavoratori si armarono, scesero in città, manifestarono per le strade con gli operai. Ma la « guardia civile », — che è come dire i carabinieri e i fascisti, — sbarrarono loro la strada e li dispersero con la forza. La repubblica difende la proprietà della terra! La repubblica sbarra il passo alla rivoluzione!

I regimi si giudicano dalla sostanza. Che cosa è la sostanza, per i lavoratori della Spagna, per gli operai che facevano sciopero e manifestavano contro la dittatura e contro il re? E' l'aumento del salario per gli operai che lavorano, è « pane e lavoro » per la massa sempre più grande dei disoccupati. Per soddisfare queste rivendicazioni elementari delle masse, bisogna andare contro l'interesse dei capitalisti, degli industriali, dei banchieri, bisogna ridurre e sopprimere il profitto, bisogna calpestare il diritto di proprietà. Questo la repubblica non lo fa e non lo vuol fare. Essa è la repubblica degli industriali e dei capitalisti. I suoi capi sono grandi proprietari di terre e banchieri, e sono decisi a difendersi dal movimento delle masse. Quando le masse si muovono e chiedono « pane e lavoro » essi predicano loro di stare tranquille e, se la predica non serve, ricorrono alla

forza, come facevano i ministri del re. A Barcellona, quindici giorni dopo la proclamazione della repubblica, i disoccupati che manifestavano sono stati presi a fucilate. Cosi' a Bilbao, cosi' a Siviglia, cosi' in tutti i grandi centri industriali. E il signor Largo Caballero, socialista, che è ministro repubblicano oggi dopo essere stato uno dei pezzi grossi della dittatura del generale De Rivera, a coloro che gli parlavano delle rivendicazioni degli operai ha detto che egli si propone di introdurre nella repubblica spagnola un regime corporativo simile a quello che il fascismo ha introdotto in Italia, cioè un regime che sopprime lo sciopero e vorrebbe sopprimere la lotta di classe.

Ma la libertà? La repubblica non ha dato agli operai e ai contadini la libertà? Si', i capi repubblicani parlano molto di Libertà, di Democrazia, di Popolo sovrano, di fine della tirannide e di altre belle cose. Ma il problema non è di parole. Per garantire la libertà delle masse lavoratrici non vi è che un mezzo, quello che consiste nel distruggere la organizzazione delle classi dominanti capitalistiche e feudali, nel togliere alle classi dominanti gli strumenti del potere, — e prima di tutto, *le armi*, — e nel passarli nelle mani degli operai e dei contadini. Disarmare la « guardia civile » e armare il proletariato: questo è il solo modo di dare al popolo la libertà. Ma la repubblica non solo si guarda bene dall'attuare questo programma, ma mette in prigione coloro che lo agitano tra le masse, — i comunisti. E quanto alla distruzione della organizzazione delle classi dominanti, la repubblita si è ben guardata dal compiere in questa direzione il menomo atto. Al re non è stato toccato un capello: egli aspetterà il momento buono per ritornare; i generali, la Chiesa, la polizia, la stampa reazionaria, i sindacati gialli, le organizzazioni dei latifondisti, degli industriali e dei banchieri, tutto è rimasto in piedi, — tutto un apparato di dominio e di oppressione, il quale continua a funzionare, ed è pronto ad impedire ogni tentativo veramente rivoluzionario delle masse, ogni lotta veramente rivoluzionaria degli operai e dei contadini, per il pane, per il lavoro, per la terra, per la libertà e per il potere.

Prendiamo come termine di paragone l'Italia, dove il fascismo da otto anni tiene il potere e ha costruito tutto un apparato che tiene soggette le masse e le terrorizza, un apparato che penetra in tutti i pori della vita nazionale, che ha le sue diramazioni in ogni città, in ogni villaggio, in ogni fabbrica, in ogni quartiere. Per poter dire di aver riconquistata la libertà, i lavoratori italiani dovranno fare a pezzi questo apparato, non lasciarne sussistere nemmeno la più piccola parte.

Questo vuol dire che l'Italia dei fascisti, l'Italia dei signori, l'Italia delle camicie nere, l'Italia degli agrari, dei capitalisti e dei monsignori dovrà essere messa a ferro e fuoco dalla rivoluzione. Questo vuol dire che i moschetti della milizia e dei carabinieri dovranno passare nelle mani degli operai e dei contadini; che in ogni città, che in ogni villaggio dovrà funzionare, inesorabile, un tribunale rivoluzionario di operai e di contadini. Di ogni delitto fascista si dovrà far vendetta. Per ogni lavoratore ucciso, per ogni Camera del Lavoro distrutta, per ogni sentenza del Tribunale Speciale, per la fame e per la schiavitù a cui sono stati condannati i lavoratori, per ogni torto, per ogni sopruso, i signori, gli industriali, gli agrari, i capi fascisti, tutti coloro che hanno alimentato ed esercitato consapevolmente la reazione e il terrore dovranno pagare col loro sangue e con i loro beni. Di tutto cio' che il fascismo ha fatto, la bufera rivoluzionaria non dovrà lasciare pietra su pietra. Solo allora potremo dire di essere liberi.

La « rivoluzione pacifica » della Spagna non ha fatto niente di tutto questo. La repubblica di capitalisti e di banchieri che ha preso il posto della monarchia spagnuola non solo non ha fatto niente di questo, ma ha fatto e fa quanto le è possibile per evitare che le masse lavoratrici si accingano, in modo rivoluzionario, a distruggere il vecchio apparato di governo e a conquistare la libertà. L'esempio più evidente è quello della Catalogna, regione che da secoli è oppressa dallo Stato spagnuolo e anela alla libertà. Il popolo catalano credette giunto il momento in cui gli fosse possibile disporre di sè stesso sino alla separazione dallo Stato spagnuolo, e si costitui' in repubblica indipendente. La sua libertà non duro' che due giorni. Il terzo giorno la repubblica catalana indipendente aveva finito di esistere. La Catalogna era nuovamente assoggettata allo Stato spagnuolo e al popolo catalano non restava altra libertà che di sentire i discorsi dei capi che lo hanno ingannato e tradito.

Sostienamo noi dunque che nella Spagna, con la caduta del re, non è cambiato niente? No, questo sarebbe un errore. E' cambiata la disposizione dei gruppi dirigenti e di una parte del personale di governo, e il cambiamento è stato compiuto, dalle classi dirigenti stesse, per riuscire a mantenere il loro potere e ad allontanare la minaccia della rivoluzione.

La monarchia era ormai troppo compromessa. Per quante concessioni avesse fatte, essa non sarebbe più riuscita a frenare il movi-

mento delle masse. Una ulteriore resistenza attorno alla monarchia e al re faceva correre alle classi dirigenti il rischio di trovarsi di fronte rapidamente a una ondata rivoluzionaria irresistibile, la quale avrebbe travolto tutto. Per questo anche i ceti più reazionari si raccolsero attorno alla borghesia repubblicana. Nelle elezioni, votarono in massa per la repubblica persino i preti. La repubblica è diventata la parola attorno alla quale la borghesia, — anche quella che sino al giorno prima era monarchica, — pensa di poter realizzare un tale fronte di forze che costituisca una base solida pel mantenimento dell'ordine e della autorità, per la difesa della proprietà e dello Stato.

I democratici e i socialisti hanno avuto una parte ben definita in questo cambiamento. Fino a che ci fu il re, i capi democratici e i capi socialisti fecero tutto quanto potevano perchè le sue ultime manovre potessero riuscire. Essi, nel dicembre del 1930, al tempo della rivolta di Jaca, sabotarono lo sciopero generale. Quando Berenguer dovette dimettersi, proibirono agli operai di scioperare e si impegnarono a mantenere l'ordine. Fallite le manovre del re, i capi democratici e socialisti entrano in campo come ultima riserva della borghesia e si assumono il compito di esercitare essi il potere, insieme con i rappresentanti diretti della borghesia, per salvare il paese dalla rivoluzione. Ecco perchè essi fanno tanti discorsi, e gridano a tutti i venti che la rivoluzione è già stata fatta, che la libertà è già stata conquistata, che oramai non vi è che starsene tranquilli. La illusione democratica e repubblicana, la sciocca illusione che basti mandare a spasso un re perchè siano soddisfatte le aspirazioni delle masse popolari, questa illusione che tutto uno stuolo di capi socialisti e dimocratici, di oratori, di scrittori e di letterati, ha diffuso per anni ed anni tra le masse, deve servire ad accecare le masse stesse, a spezzare le reni al loro movimento in sviluppo, a ricacciarle indietro, a tenerle nella schiavitù dei padroni. La piccola e media borghesia intellettuale, — classe particolarmente numerosa nella Spagna, — ha coltivato e coltiva in particolar modo questa illusione. Essa oggi si alimenta di frasi, di discorsi, di sbandieramenti e di feste in onore della Repubblica. In questo modo essa copre la manovra che i borghesi e i capi socialisti compiono, consapevolmente, per tagliare la strada alla rivoluzione. Come sempre, la piccola e media borghesia intellettuale, mentre crede di servire chi lo sa quali ideali, è strumento dei capitalisti, dei banchieri, degli agrari, e dei gruppi sociali i quali hanno la ric-

chezza e il potere e sono decisi a tutto per difenderli. Mentre crede di servire la rivoluzione, essa adempie a una funzione reazionaria.

Anche la classe operaia ha subito e subisce ancora nella Spagna, la illusione democratica e repubblicana. Il Partito comunista non è ancora riuscito a conquistare in essa una influenza decisiva. Se fosse riuscito, tutta la situazione si sarebbe sviluppata diversamente: il movimento delle masse avrebbe seguito una linea meno spezzata, i capi socialisti, sindacalisti e anarchici non avrebbero potuto frenarlo con l'inganno e col tradimento, insieme col re sarebbe caduto qualcosa di più, sarebbe stato scosso tutto l'apparato di governo della borghesia, sarebbe scoppiata davvero la rivoluzione, e le grandi masse, invece di batter le mani ai loro nemici di classe perchè li han visti mettersi il berretto repubblicano, avrebbero lottato con le armi per strappare loro il potere e instaurare un governo di operai e di contadini. Ma la rivoluzione oramai incombe sulla Spagna e nessuna forza ne puo' arrestare il corso. Le rivendicazioni delle masse lavoratrici e il loro movimento sorgono dalle cose stesse, dai rapporti oggettivi e di classe sempre più acuti, dalla crisi economica sempre più profonda, dal disagio sempre più grave. La aspirazione dei contadini alla terra, degli operai al pane e al lavoro, di tutti i lavoratori alla libertà, ma a una libertà effettiva, non potranno essere soddisfatte se non verrà sconvolto e distrutto tutto l'ordine attuale. La illusione repubblicana sarà distrutta dalla realtà. I capi repubblicani, democratici e socialisti saranno smascherati dai fatti stessi, nonostante le loro menzogne e le loro manovre. Essi non hanno che uno scopo, salvare il regime capitalista, impedire la rivluzione. Per raggiungerlo essi faranno di tutto: perseguiteranno i comunisti, terrorizzeranno le masse, spareranno sugli operai e sui contadini, apriranno anche la strada, se sarà necessario, al ritorno del re. Il cammino della rivoluzione potrà anche essere lento e tortuoso, se il Partito comunista non riuscirà rapidamente a organizzarsi come partito di massa e a prendere la testa del movimento. Sino a che il Partito comunista sarà debole potranno avere il sopravvento i democratici e i socialisti, ma questo vorrà dire che le masse saranno ancora una volta ingannate, tradite, schiacciate, che sulle loro spalle si manterrà la tirannide dei padroni, dei generali, dei preti e dei loro servitori in livrea repubblicana.

L'avvenire della rivoluzione spagnuola è nelle mani del Partito comunista.

L'Italia è molto diversa dalla Spagna. Il capitalismo è più sviluppato. I rapporti di classe sono più tesi. La dittatura fascista è capace di resistenza maggiore che la dittatura di De Rivera. Ma anche la dittatura fascista è già logora e stenta a contenere il malcontento e i movimenti degli operai e dei contadini. Nell'ultimo anno vi è stata una serie ininterrotta di manifestazioni, di dimostrazioni di strada, di movimenti di disoccupati, di scioperi, di episodî di lotta violenta nelle campagne. Le classi dirigenti italiane, di fronte a questo movimento, organizzano la loro resistenza attorno al fascismo; con i metodi fascisti e con la politica fascista esse si propongon di difendere sino all'ultimo le loro posizioni.

Il fascismo è la dittatura organizzata della borghesia italiana. L'apparato fascista è l'apparato di governo della borghesia. Pensare che si possa metter da parte la dittatura fascista, cosi' come in Spagna è stato congedato il re, è un'assurdità. Ma proprio di questa assurdità si fanno banditori i democratici e i capi socialisti del nostro paese, quando esaltano la « rivoluzione pacifica » spagnuola, e dicono che tra poco dovrà avvenire lo stesso anche tra di noi.

Per dare un colpo mortale al fascismo è necessario che i movimenti delle masse si moltiplichino, si allarghino, si approfondiscano, prendano un carattere rivoluzionario più accentuato. Bisogna che anche in Italia incomincino gli scioperi di una intiera città, di una intiera regione. I lavoratori italiani sono per questa via e il Partito comunista li guida con energia a percorrerla. Esaltare e dare come esempio la « rivoluzione pacifica » della Spagna vuol dire frenare lo slancio delle masse, ingannarle, fare un servizio ai fascisti, i quali sanno che il movimento delle masse li rovescierà.

Ma peggio ancora è il far credere ai lavoratori che nella Spagna, perchè è stata proclamata la repubblica, ha « vinto » la rivoluzione. Coloro che oggi diffondono questa illusione stupida lo fanno, consapevolmente, per preparare alla borghesia e al fascismo una via di ritirata e di salvezza il giorno in cui il movimento delle masse sarà diventato irresistibile, avrà scosso dalle fondamenta tutto l'apparato della dittatura fascista.

Gli operai italiani hanno più grande esperienza di quelli spagnuoli. Se domani vedessero Antonio Salandra proclamare la repubblica essi non si lascerebbero ingannare. Riconoscerebbero in lui il reazionario, il nemico che si deve schiacciare. Ma Alcalà Zamora, il capo della repubblica spagnuola, è un proprietario di terre cattolico

e reazionario, ex-ministro del re, come Antonio Salandra. Filippo Turati e gli altri capi socialisti battono le mani a Zamora, esaltano Zamora davanti alle masse italiane, perchè sperano in questo modo di aprire la strada ad Antonio Salandra. Gli operai italiani sanno che Nitti, — allo stesso modo dei ministri repubblicani della Spagna, — è l'uomo di fiducia dei banchieri, è l'uomo della guardia regia e delle fucilate contro gli operai; sanno che D'Aragona, — come il socialista spagnuolo Largo Caballero, — è un traditore infame. Coloro che esaltano la repubblica spagnuola lo fanno perchè sperano, in questo modo, di aprire la strada, in Italia, a Nitti e a D'Aragona, e agli altri capi democratici, repubblicani e socialisti, che dovrebbero, nella loro intenzione, essere la ultima riserva reazionaria del fascismo e della borghesia. Coloro che esaltano la repubblica spagnuola come il trionfo della libertà e della democrazia lo fanno perchè sperano, in questo modo, di creare tra le masse lavoratrici italiane un tale stato d'animo per cui la borghesia e i fascisti stessi possano riuscire, domani, sventolando le parole « Libertà », « Democrazia » e « Repubblica », ad arrestare lo slancio rivoluzionario degli operai e dei contadini, a rompere la schiena alla rivoluzione.

Se, nel corso del movimento rivoluzionario, la massa dei lavoratori si lascerà ingannare dalla menzogna democratica, se essa si arresterà, accontentandosi di cio' che le prometteranno i capi democratici, repubblicani e socialisti — allora, essa sarà battuta, ricacciata indietro, e la borghesia reazionaria e i fascisti avranno ancora una volta il sopravvento sopra di essa, la ridurranno ancora una volta in schiavitù. Per evitare che questo avvenga, per garantire la vittoria della rivoluzione, il Partito comunista lotta sin da ora, tra le masse, non solo contro i fascisti, ma contro i democratici, contro i socialisti, contro i repubblicani, contro i preti, contro tutti coloro che si presentano come nemici del fascismo, ma lavorano, di fatto, per impedire che si scateni un mvimento rivoluzionario radicale, capace di distruggere le radici del fascismo, abbattendo il regime capitalista, organizzando il potere degli operai e dei contadini.

Noi lottiamo per impedire che il proletariato e i contadini italiani siano ingannati e traditi come il proletariato e i contadini spagnuoli.

Noi lottiamo per dare al proletariato pane e lavoro, per distruggere il profitto dei capitalisti, per espropriare gli industriali e i banchieri, per organizzare, come nella Russia, una società socialista.

Noi lottiamo per dare ai contadini la terra senza indennità, strappandola ai latifondisti e agli agrari, assicurando ai contadini poveri i mezzi per coltivare la loro terra.

Noi lottiamo per spezzare tutti gli strumenti della tirannide capitalista, per disarmare tutti i nemici di classe dei lavoratori, per dare le armi agli operai e ai contadini poveri. In questo modo e solo in questo modo si dà al popolo libertà e giustizia.

Noi lottiamo perchè, quando la dittatura fascista vacillerà e cadrà sotto i colpi del movimento delle masse, sia tagliata ogni via di salvezza alla borghesia, sia impedito alla borghesia di riorganizzare il suo potere e di schiacciare, con l'aiuto dei socialisti, la rivoluzione; noi lottiamo perchè il potere venga nelle mani della classe operaia, la quale soltanto, con l'esercizio della sua dittatura, riuscirà a impedire ogni ritorno della reazione, del fascismo, e risolverà secondo l'interesse collettivo tutti i problemi della vita nazionale.

Per questo noi spieghiamo ai lavoratori italiani cio' che è avvenuto ed avviene nella Spagna. I lavoratori italiani devono abituarsi a considerare come loro nemici non solo i fascisti, che li opprimono direttamente, ma anche i capi democratici, repubblicani, socialisti, i quali sperano di poterli opprimere domani, dopo averli abbagliati con lo specchietto democratico, dando il cambio ai fascisti, o, se occorre, alleandosi con essi, — come i socialisti della Spagna, che sono al potere con gli ex-ministri del re.

Necessità di una preparazione ideologica di massa

Da quasi cinque anni il movimento operaio rivoluzionario italiano è piombato in una situazione di illegalità o di semilegalità. La libertà di stampa, il diritto di riunione, di associazione, di propaganda sono praticamente soppressi. La formazione dei quadri dirigenti del proletariato non puo' quindi più avvenire per le vie e coi metodi che erano tradizionali in Italia fino al 1921. Gli elementi operai più attivi sono perseguitati, sono controllati in ogni loro movimento, in ogni loro lettura; le biblioteche operaie sono state incendiate o altrimenti disperse; le grandi organizzazioni e le grandi azioni di massa non esistono più o non possono attuarsi. I militanti non partecipano affatto o partecipano solo in misura limitatissima alle discussioni e al contrasto delle idee; la vita isolata o la riunione saltuaria di piccoli gruppi riservati, l'abitudine che puo' venire formandosi a una vita politica che in altri tempi pareva d'eccezione, suscitano sentimenti, stati d'animo, punti di vista che sono spesso errati e talvolta persino morbosi.

I nuovi membri che il Partito acquista in una tale situazione, evidentemente uomini sinceri e di vigorosa fede rivoluzionaria, non possono venire educati ai nostri metodi dall'attività ampia, dalle larghe discussioni, dal controllo reciproco che sono propri dei periodi di democrazia e di legalità. Si prospetta cosi' un pericolo molto grave: la massa del Partito, abituandosi, nell'illegalità, a non pensare ad altro che agli espedienti necessari per sfuggire alle sorprese del nemico, abituandosi a vedere possibili e organizzabili immediatamente solo azioni di piccoli gruppi, vedendo come i dominatori apparentemente abbiano vinto e conservino il potere con l'opera di minoranze armate e inquadrate militarmente, si allontana insensibilmente dalla concezione marxista dell'attività rivoluzionaria del proletariato, e mentre pare si radicalizzi, per il fatto che si sentono spesso enunziare propositi estremisti

e frasi sanguinolenti, in realtà diventa incapace a vincere il nemico. La storia della classe operaia, specialmente nelll'epoca che attraversiamo, mostra come questo pericolo non sia immaginario. La ripresa dei partiti rivoluzionari, dopo un periodo di illegalità, è spesso caratterizzata da un irrefrenabile impulso all'azione per l'azione, dall'assenza di ogni considerazione dei rapporti reali delle forze sociali, dello stato d'animo delle grandi masse operaie e contadine, delle condizioni dell'armamento, ecc. E' avvenuto cosi' troppo spesso che il Partito rivoluzionario si sia fatto massacrare dalla reazione non ancora disgregata, e le cui riserve non erano state giustamente apprezzate, tra l'indifferenza e la passività delle grandi masse le quali, dopo ogni periodo reazionario, diventano molto prudenti e sono facilmente colte da panico ogni qualvolta si minaccia un ritorno alla situazione da cui sono allora allora uscite.

E' difficile, in linea generale, che tali errori non si verifichino; è percio' doveroso che il Partito se ne preoccupi e svolga una determinata attività che specialmente tenda a migliorare la sua organizzazione, ad elevare il livello intellettuale dei membri che si trovano nelle sue file nel periodo del terrore bianco e che sono destinati a diventare il nucleo centrale e più resistente ad ogni prova e ad ogni sacrificio del partito che guiderà la rivoluzione ed amministrerà lo Stato proletario.

Il problema appare cosi' più largo e più complesso. La ripresa del movimento rivoluzionario e specialmente la sua vittoria, riversano nel Partito una grande massa di nuovi elementi. Essi non possono essere respinti, specialmente se di origine proletaria, poichè appunto la loro adesione è uno dei segni più sintomatici della rivoluzione che sta compiendosi; ma il problema si pone di impedire che il nucleo centrale del Partito sia sommerso e disgregato dalla nuova impetuosa ondata. Tutti ricordiamo cio' che è avvenuto in Italia, dopo la guerra, nel Partito Socialista. Il nucleo centrale, costituito dai compagni rimasti fedeli alla causa durante il cataclisma, si restrinse fino a ridursi al numero di 16.000 circa. Al Congresso di Livorno erano rappresentati 220.000 soci, cioè esistevano nel partito 200.000 aderenti del dopo-guerra, senza preparazione politica, digiuni o quasi di ogni nozione della dottrina marxista, facile preda dei piccoli borghesi declamatori e fanfaroni che costituirono negli anni 1919-20 il fenomeno del massimalismo. Non è senza significato che l'attuale capo del Partito Socialista e direttore dell'*Avanti!* sia proprio Pietro Nenni, entrato nel Partito Socialista dopo Livorno, ma che riassume

e sintetizza in sè tutte le debolezze ideologiche e i caratteri distintivi del massimalismo del dopo-guerra. Sarebbe veramente delittuoso che nel Partito Comunista si verificasse per rispetto al periodo fascista cio' che si è verificato nel Partito Socialista per rispetto al periodo della guerra: ma cio' sarebbe inevitabile, se il nostro Partito non avesse una direttiva anche in questo campo, se esso non provvedesse a tempo a rinforzare ideologicamente e politicamente i suoi attuali quadri e i suoi attuali membri, per renderli capaci di contenere e inquadrare masse ancora più larghe senza che l'organizzazione subisca troppe scosse e senza che la figura del Partito ne venga mutata.

Abbiamo posto il problema nei suoi termini pratici più immediati. Ma esso ha una base che è superiore ad ogni contingenza immediata.

Noi sappiamo che la lotta del proletariato contro il capitalismo si svolge su tre fronti: quello economico, quello politico, e quello ideologico. La lotta economica ha tre fasi : di resistenza contro il capitalismo, cioè la fase sindacale elementare; di offensiva contro il capitalismo per il controllo operaio sulla produzione; lotta per l'eliminazione del capitalismo attraverso la socializzazine. Anche la lotta politica ha tre fasi principali: lotta per infrenare il potere della borghesia nello Stato parlamentare, cioè per mantenere o creare una situazione democratica di equilibrio tra le classi che permetta al proletariato di organizzarsi e svilupparsi; lotta per la conquista del potere e per la creazione dello Stato operaio, cioè un'azione politica complessa attraverso la quale il proletariato mobilita intorno a sè tutte le forze sociali anticapitalistiche (in prima linea la classe contadina), e le conduce alla vittoria; fase della dittatura del proletariato organizzato in classe dominante per eliminare tutti gli ostacoli tecnici e sociali, che si frappongono alla realizzazione del comunismo.

La lotta economica non puo' essere disgiunta dalla lotta politica, e nè l'una nè l'altra possono essere disgiunte dalla lotta ideologica.

Nella sua prima fase sindacale, la lotta economica è spontanea, cioè essa nasce ineluttabilmente dalla stessa situazione in cui il proletariato si trova nel regime borghese, ma non è di per sè stessa rivo-

luzionaria, cioè non porta necessariamente all'abbattimento del capitalismo, come hanno sostenuto e continuano a sostenere con minor successo i sindacalisti. Tanto vero che i riformisti e persino i fascisti ammettono la lotta sindacale elementare, anzi sostengono che il proletariato come classe, non debba esplicare altra lotta che quella sindacale. I riformisti si differenziano dai fascisti solo in quanto sostengono che se non il proletariato come classe, almeno i proletari come individui, cittadini, lottino anche per la « democrazia in generale », cioè per la democrazia borghese, in altre parole lottino solo per mantenere o creare le condizioni politiche della pura lotta di resistenza sindacale.

Perchè la lotta sindacale diventi un fattore rivoluzionario, occorre che il proletariato l'accompagni con la lotta politica, cioè che il proletariato abbia coscienza di essere il protagonista di una lotta generale che investe tutte le quistioni più vitali dell'organizzazione sociale, cioè abbia coscienza di lottare per il socialismo. L'elemento « spontaneità » non è sufficiente per la lotta rivoluzionaria: esso non porta mai la classe operaia oltre i limiti della democrazia borghese esistente. E' necessario l'elemento coscienza, l'elemento « ideologico », cioè la comprensione delle condizioni in cui si lotta, dei rapporti sociali in cui l'operaio vive, delle tendenze fondamentali che operano nel sistema di questi rapporti, del processo di sviluppo che la società subisce per l'esistenza nel suo seno di antagonismi irriducibili, ecc.

I tre fronti della lotta proletaria si riducono a uno solo per il Partito della classe operaia, che è tale appunto perchè riassume e rappresenta tutte le esigenze della lotta generale. Non si puo' certo domandare ad ogni operaio della massa di avere una completa coscienza di tutta la complessa funzione che la sua classe è determinata a svolgere nel processo di sviluppo dell'umanità: ma cio' deve essere domandato ai membri del Partito. Non ci si puo' proporre, prima della conquista dello Stato, di modificare completamente la coscienza di tutta la classe operaia; sarebbe utopistico, perchè la coscienza della classe come tale si modifica solo quando sia stato modificato il modo di vivere della classe stessa, cioè quando il proletariato sarà diventato classe dominante, avrà a sua disposizione l'apparato di produzione e di scambio e il potere statale. Ma il Partito puo' e deve nel suo complesso, rappresentare questa coscienza supe-

riore; altrimenti esso non sarà alla testa, ma alla coda delle masse, non le guiderà, ma ne sarà trascinato. Percio' il Partito deve assimilare il marxismo e deve assimilarlo nella sua forma attuale, come leninismo.

L'attività teorica, la lotta cioè sul fronte ideologico, è sempre stata trascurata nel movimento operaio italiano. In Italia il marxismo (all'infuori di Antonio Labriola) è stato studiato più dagli intellettuali borghesi, per snaturarlo e rivolgerlo ad uso della politica borghese, che dai rivoluzionari. Abbiamo visto percio' nel Partito Socialista italiano convivere insieme pacificamente le tendenze più disparate, abbiamo visto essere opinioni ufficiali del Partito le concezioni più contraddittorie. Mai le Direzioni del Partito immaginarono che per lottare contro l'ideologia borghese, per liberare cioè le masse dalla influenza del capitalismo, occorresse prima diffondere nel Partito stesso la dottrina marxista e occorresse difenderla da ogni contraffazione. Questa tradizione non è stata, per lo meno, interrotta in modo sistematico e con una attività notevole e continuata.

Si dice tuttavia che il marxismo ha avuto molta fortuna in Italia e in un certo senso cio' è vero. Ma è vero anche che una tale fortuna non ha giovato al proletariato, non ha servito a creare nuovi mezzi di lotta, non è stato un fenomeno rivoluzionario. Il marxismo, cioè alcune affermazioni staccate dagli scritti di Marx, hanno servito alla borghesia italiana per dimostrare che per le necessità del suo sviluppo era necessario fare a meno della democrazia, era necessario calpestare le leggi, era necessario ridere della libertà e della giustizia: cioè è stato chiamato marxismo, dai filosofi della borghesia italiana, la constatazione che Marx ha fatto dei sistemi che la borghesia adopera, senza bisogno di ricorrere a giustificazioni... marxiste, nella sua lotta contro i lavoratori. E i riformisti, per correggere questa interpretazione fraudolenta, sono essi diventati democratici, si sono essi fatti i turiferari di tutti i santi sconsacrati del capitalismo. I teorici della borghesia italiana hanno avuto l'abilità di creare il concetto della « nazione proletaria » cioè di sostenere che l'Italia tutta era una « proletaria » e che la concezione di Marx doveva applicarsi alla lotta dell'Italia contro gli altri Stati capitalistici, non alla lotta del proletariato italiano contro il capitalismo italiano; i « marxisti » del Partito Socialista hanno lasciato passare senza lotta queste aberrazioni, che furono accettate da uno, Enrico Ferri, che passava per un grande teorico del socialismo. Questa fu la fortuna del marxismo in

Italia: che esso servi' da prezzemolo a tutte le più indigeste salse che i più imprudenti avventurieri della penna abbiano voluto mettere in vendita. E' stato marxista in tal modo Enrico Ferri, Guglielmo Ferrero, Achille Loria, Paolo Orano, Benito Mussolini...

Per lottare contro la confusione che si è andata in tal modo creando è necessario che il Partito intensifichi e renda sistematica la sua attività nel campo ideologico, che esso ponga come un dovere del militante la conoscenza della dottrina del marxismo-leninismo almeno nei suoi termini più generali.

Il nostro partito non è un partito democratico, almeno nel senso volgare che comunemente si dà a questa parola. E' un partito centralizzato nazionalmente e internazionalmente. Nel campo internazionale il nostro partito è una semplice sezione di un partito più grande, di un partito mondiale. Quali ripercussioni puo' avere ed ha già avuto questo tipo di organizzazione, che pure è una ferrea necessità della rivoluzione? L'Italia stessa ci dà una risposta a questa domanda. Per reazione all'andazzo solito del Partito Socialista, in cui si discuteva molto e si risolveva poco, la cui unità, per l'urto continuo delle frazioni, delle tendenze e spesso delle cricche personali si frantumava in una infinità di frammenti sconnessi, nel nostro Partito si era finito col non discutere più nulla. La centralizzazione, l'unità di indirizzo e di concezione era diventata una stagnazione intellettuale. A cio' contribui' la necessità della lotta incessante contro il fascismo, che proprio alla fondazione del nostro partito era già passato alla sua fase attiva ed offensiva, ma contribui' anche la concezione errata del Partito, cosi' come è esposta nelle « Tesi sulla tattica » presentate al Congresso di Roma. La centralizzazione e l'unità erano concepite in modo troppo meccanico: il Comitato Centrale, anzi, il Comitato Esecutivo era tutto il Partito, invece di rappresentarlo e dirigerlo. Se questa concezione venisse permanentemente applicata, il partito perderebbe i suoi caratteri distintivi politici e diventerebbe. nel migliore dei casi, un esercito (e un esercito di tipo borghese) : perderebbe cioè la sua forza d'attrazione, si staccherebbe dalle masse. Perchè il partito viva e sia a contatto con le masse, occorre che ogni membro del partito sia un elemento politico attivo, sia un dirigente. Appunto perchè il partito è fortemente centralizzato, si domanda una vasta opera di propaganda e di agitazione nelle sue file, è necessario che il Partito, in modo organizzato, educhi i suoi membri e ne elevi il livello

ideologico. Centralizzazione vuol dire specialmente che in qualsiasi situazione, anche dello Stato d'assedio rinforzato, anche quando i comitati dirigenti non potessero funzionare per un determinato periodo o fossero posti in condizione di non essere collegati con tutta la periferia, tutti i membri del partito, ognuno nel suo ambiente siano stati posti in grado di orientarsi, di saper trarre dalla realtà gli elementi per stabilire una direttiva, affinchè la classe operaia non si abbatta ma senta di essere guidata e di poter ancora lottare. La preparazione ideologica di massa è quindi una necessità della lotta rivoluzionaria, è una delle condizioni indispensabili della vittoria.

Maggio 1925.

Commento allo sciopero di Legnano

> « ...l'Humanité *ha avuto la faccia tosta di pubblicare che lo sciopero a Legnano era diventato generale. Ora invece è risaputo che due soli stabilimenti di tessitura hanno scioperato. Si vede che i nostri burocrati installati nei lussuosi hôtels vedono le cose dell'Italia a seconda dello stipendio che devono guadagnare* ».

Questo commento non è stato pubblicato Corriere della Sera, *e nemmeno sul* Popolo d'Italia, *e nemmeno sulla* Tribuna, *e nemmeno sul* Lavoro Fascista. *Esso non è stato scritto nè dall'Ufficio stampa dei Sindacati fascisti, nè dalla Segreteria della Federazione provinciale fascista di Milano. Esso non è apparso sul* Foglio d'ordini *del Partito Nazionale Fascista e nemmeno sul* Bollettino interno dell'O.V.R.A. *o nei rendiconti della attività del Tribunale speciale. Esso è stato scritto da una canaglia che vive a Bruxelles, ed è apparso su* Prometeo, *giornale della* « sinistra » *bordighiana, aderente al Segretariato internazionale della Opposizione trotzkista.*

I « *burocrati* » *di cui si parla in questo commento sono stati deferiti al Tribunale speciale.*

PER UNA DISCUSSIONE SULLA NOSTRA POLITICA

Lotta contro la socialdemocrazia e fronte unico alla base

L'auuctizzarsi della crisi italiana in senso rivoluzionario, pone al nostro Partito come compito principale, la conquista alla lotta di classe rivoluzionaria della maggioranza delle masse lavoratrici. Portare sotto l'influenza diretta del nostro Partito i vasti strati decisivi degli operai e dei contadini, ecco un compito primordiale che tutti i comunisti, dal centro alla base, debbono porsi immediatamente, tendendo tutte le loro energie per realizzarlo. Ma non si puo' pensare al raggiungimento di questo obbiettivo senza intensificare e approfondire, su tutta la linea, la lotta contro la socialdemocrazia ufficiale e i vari gruppi che con fraseologia diversa vivacchiano ai suoi margini. In Italia, più che altrove, all'infuori delle correnti borghesi prettamente reazionarie (fascismo, alto clero, ecc.) esistevano ed esistono tuttora le basi sociali di partiti e gruppi politici e sindacali intermedi, che per tenersi legati alle masse, adoperano una fraseologia più o meno sovversiva e rivoluzionaria. I partiti socialdemocratici (massimalista e riformista) avendo una influenza su strati non trascurabili di operai e contadini il primo, e delle ramificazioni in molte regioni d'Italia e la sua roccaforte nella Lombardia e in alcune zone dell'Emilia e del Veneto il secondo, riuscivano a influenzare una partè non indifferente di contadini, della piccola borghesia cittadina e, attraverso i dirigenti sindacali, una parte abbastanza importante di operai. Il Partito Popolare, il Partito repubblicano e il Partito dei Contadini, il primo con ramificazioni politiche e sindacali abbastanza importanti in quasi tutte le regioni d'Italia, il terzo con radici abbastanza profonde nelle masse agricole del Piemonte, riuscivano a toccare e a influenzare in modo concreto strati abbastanza profondi di contadini e di piccola e media borghesia della campagna e della città. Accanto a questi partiti, bisogna porre, poi, i vari raggruppamenti politici dell'Italia meridionale e insulare, come il Partito Sardo d'Azione e i vari gruppi della democrazia sociale capeggiati dai Nitti ed Amendola, poggianti anch'essi sulla piccola e media borghesia e sulla parte politicamente più arretrata della massa operaia e contadina. Questi partiti e gruppi politici e sindacali (inclusi i massimalisti) pur adoperando una fraseologia diversa gli uni dagli altri, pur non avendo le stesse basi sociali, tutti, senza distinzione alcuna, operavano per il conservamento della società attuale.

Li abbiamo visti in un modo aperto nel 1924 fondersi in un unico blocco (Aventino) per difendere con tutte le loro forze la baracca barcollante della borghesia, e adoperarsi quindi con tutti i mezzi per frenare e far deviare dalla giusta via il malcontento e lo slancio di rivolta delle masse lavoratrici.

Dopo le leggi eccezionali, con la soppressione della stampa e lo scioglimento dei partiti politici, dei sindacati, delle cooperative, ecc. ecc, questi partiti e gruppi sono stati polverizzati dalla reazione fascista, ed hanno fatto una fine, certo, non delle più gloriose. I loro uomini più in vista hanno coraggiosamente tagliato la corda rifugiandosi all'estero. Altri (i più numerosi) sono passati armi e bagagli al fascismo. Solo una piccolissima parte sono stati inviati al confino. Oggi gli avanzi di questi partiti non hanno in Italia nessuna base organizzativa, e anche politicamente sono squalificati di fronte alle loro vecchie truppe. Ma con la ripresa della lotta da parte delle masse lavoratrici; con la tendenza abbastanza marcata che esiste da parte della piccola borghesia della campagna e della città, a staccarsi dal fascismo e passare a una forma di opposizione sempre più aperta e radicale, anche le vecchie basi di questi partiti saranno trascinate, dalle masse proletarie in movimento, alla lotta contro il fascismo, cioè contro la grande borghesia industriale, gli agrari, i banchieri, il clero, ecc. In questa situazione i capi social-fascisti, dai massimalisti ai popolari, tentano di correre al riparo. Essi, che avevano predicato la viltà e la rassegnazione dicendo che in Italia non c'era più nulla da fare, lanciano oggi la parola d'ordine: « Insorgere per risorgere ». Cercano cioè affannosamente di riprendere contatto con le masse, per spezzare la loro combattività, non per incanalare il loro malcontento verso la rivoluzione proletaria, ma per salvare ancora una volta il regime capitalista (come fecero nell'immediato dopo guerra e nel 1924, dopo l'assassinio di Matteotti) dall'odio vendicatore delle masse lavoratrici. Essi sentono mancarsi la terra sotto i piedi. Odono di già il ruggito di battaglia degli sfruttati e sudano quattro camicie per correre al riparo credendo sia ancora possibile distogliere le masse affamate dall'obbietitvo giusto. « Repubblica democratica dei lavoratori italiani! » « Insorgere per risorgere! » Ma non si tocchi il regime capitalista. I proletari debbono ubbidire e stringere la cinghia. I borghesi debbono ravvedersi, debbono licenziare Mussolini, e mettere al suo posto un Nitti o un Turati. In quanto ai comunisti penseremo noi a metterli a posto. I Noske e Zoergiebel ci sono in abbondanza anche nelle file del social-fascismo italiano, e galera e piombo per gli odiati bolscevichi non ne mancherà. Questo sostanzialmente è il programma del social-fascismo nostrano.

Se noi pensassimo che il social-fascismo (e per social-fascismo intendo tutti i gruppi e partiti enumerati più sopra) non avendo oggi delle basi organizzate in Italia è stato eliminato comlpetamente dalla scena politica commetteremmo un grande errore politico, che potrebbe costarci molto caro. L'affermazione fatta dal nostro Partito (e tanto masticata dalle canaglie opportuniste cacciate con una sonora pedata) cioè che la socialdemocrazia non potrà giocare più il ruolo di boia del proletariato italiano, è giusta se si interpreta nel suo

vero significato, cioè se si tiene conto che il nostro Partito ha dieci anni di vita e di esperienza di lotte rivoluzionarie, e che è quindi attrezzato ideologicamente e politicamente per sbarrare la via al social-fascismo e per portare le masse lavoratrici alla rivoluzione proletaria vittoriosa. Ma è falsa, se si pensa che il social-fascismo è già stato liquidato completamente, che non puo' più giuocare un ruolo di tradimento della classe operaia, e si tragga quindi la conclusione semplicistica che la massa è tutta con noi, e che non si deve quindi compiere nessun lavoro per strappare le basi operaie e piccolo borghesi dall'influenza socialdemocratica e portarle sul terreno della lotta di classe rivoluzionaria.

La lotta che il nostro Partito ha condotto contro la socialdemocrazia sino ad oggi, nella sua linea generale è stata giusta e ha dato dei risultati concreti. Sgretolamento del partito massimalista e adesione della sua parte proletaria al nostro partito. Smascheramento della socialdemocrazia e messa in chiaro del processo di fascistizzazione da essa compiuto. Ma se il centro del partito ha saputo condurre una lotta giusta e conseguente, non altrettanto noi possiamo dire della nostra base. Qui abbiamo riscontrato e riscontriamo nei nostri compagni una incomprensione quasi assoluta dei compiti che incombono ai comunisti per portare sul nostro terreno quegli operai e contadini, che ancora in buona fede seguono i partiti social-democratici. La nostra base non ha ancora compreso, che la lotta contro la social-democrazia deve essere condotta su due fronti: contro la concezione pacifista e controrivoluzionaria dei partiti sedicenti antifascisti e contro i capi di questi partiti da una parte e dall'altra parte con un intenso lavoro di fronte unico dal basso per conquistare gli elementi operai e contadini che ancora sono influenzati da questi partiti e portarli nelle organizzazioni rivoluzionarie. Condurre la lotta contro il social-fascismo senza prefiggerci come obbiettivo di portare sul nostro terreno quella parte di massa che ancra segue questa corrente politica, vuol dire fare una lotta sterile, vuol dire rafforzare la compagine del nostro nemico di classe. Per distruggere (o almeno ridurre a proporzioni molto limitate) l'influenza che ancora il social-fascismo ha su una parte della massa è indispensabile che la lotta venga condotta simultaneamente sui due fronti.

Nel corso degli ultimi mesi hanno affiorato alla base del nostro partito alcune tendenze (se cosi' si possono chiamare) che potrebbero diventare pericolose, non tanto per quello che sono oggi, ma per il prossimo avvenire. Vi sono infatti dei compagni che fanno questa affermazione: gli operai massimalisti, riformisti, ecc. ecc. tutt'al più potranno essere portati nelle organizzazioni di fronte unico, S.R., Sindacato, ecc., ma non potranno mai diventare dei comunisti. Il social-fascismo è una forza reazionaria al servizio della borghesia, e come tale bisogna combatterlo, senza fare nessuna distinzione tra i capi propagatori di concetti controrivoluzionari, e gli operai da loro influenzati. Ve ne sono altri ancora che concepiscono il fronte unico come l'andare d'accordo (come dei buoni amici) con gli operai appartenenti alle tendenze politiche enumerate

più sopra, e non fare nessuna lotta contro la loro ideologia, i loro partiti e i loro capi.

Quale deve essere il lavoro concreto che i comunisti debbono svolgere tra questi operai per strapparli dall'influenza social-fascista e portarli nelle nostre organizzazioni di fronte unico e nello stesso nostro Partito?

In primo luogo il lavoro di fronte unico deve essere svolto sul luogo di lavoro. Nell'officina, nella bonifica, nella miniera, in tutti quei luoghi insomma dove lavorano e soffrono le masse lavoratrici. Essendo questi operai una parte integrante della massa: subendo essi lo sfruttamento come tutti gli altri operai, noi dobbiamo e possiamo mobilitarli attorno alle nostre parole d'ordine di carattere economico e politico. Nella lotta per l'aumento del salario, per il sussidio ai disoccupati, per l'amnistia a tutte le vittime politiche, per la libertà di stampa e d'organizzazione; per lo sciopero poiltico, sino all'abbattimento del fascismo; spiegando loro che per fascismo noi comunisti non intendiamo solo Mussolini, ma la borghesia industriale, gli agrari, il clero, in una parola tutto il regime capitalista. Ma quest'opera di persuasione noi non potremo compierla solo mediante la discussione che noi facciamo come amici personali, ma portando gli operai di altri partiti alle conferenze d'officina, includendoli nei comitati di lotta, ponendo loro i problemi della lotta di classe rivoluzionaria in modo concreto e intelligente. Dire all'operaio massimalista o riformista: « Tu sei un social-fascista, un traditore della causa proletaria », e arrivare persino a minacciarlo di batterlo, questo non è agire da rivoluzionari, non è conquistare le masse alle nostre concezioni ma è sospingerle verso la reazione, farle passare al di là della barricata.

Noi dobbiamo aiutare questi operai a superare la loro mentalità riformista. Dobbiamo tender loro fraternamente la mano, dobbiamo far loro capire che i loro capi non sono per l'abbattimento della società borghese, ma si preparano come i loro degni compari, i Noske, gli Zoergiebel, i Macdonald, ecc. a soffocare nel sangue la rivoluzione proletaria. Far loro capire che restando attaccati a questa ideologia, e ai capi che la propagano, in buona fede essi compiono l'interesse della borghesia e in conseguenza quello del fascismo, perchè borghesia e fascismo sono una cosa unita e indivisibile. Far loro capire che il fascismo sono i padroni che diminuiscono i salari, gli agrari che riducono alla più nera miseria le masse agricole, che per abbattere il fascismo quindi bisogna abbattere tutta la borghesia, impossessarsi delle officine e delle banche, espropriare gli agrari, disarmare le forze reazionarie, armare gli operai e i contadini, pendere il potere, creare sulle rovine della società borghese il Governo degli Operai e Contadini, il Governo di chi lavora. Dimostrare che tutto questo si potrà raggiungere solo organizzandosi e lottando, solo attraverso l'insurrezione armata di tutto il popolo lavoratore, non è, a mio modo di vedere, una cosa estremamente difficile. Se noi non saremo capaci di fare questo, se non saremo capaci di portare a noi degli operai, che malgrado tutti i loro difetti, hanno combattuto al nostro fianco contro il padronato e il fascismo, diecine e

diecine di battaglie economiche e politiche, se noi non saremo capaci di fare questo, vuol dire che noi non siamo capaci di preparare la rivoluzione proletaria vittoriosa, vuol dire che noi non siamo il Partito di tutto il proletariato, ma il Partito di solo una parte del proletariato.

Accennavo più sopra che la base naturale del fronte unico deve essere il luogo di lavoro, le rivendicazioni economiche e politiche, l'organizzazione del S.R., i gruppi sindacali e lo stesso nostro partito. Ma a fianco di questo lavoro generale, noi dobbiamo compiere un lavoro più minuto, più particolare. Voglio esaminare in modo concreto alcuni errori commessi dalle nostre organizzazioni di base e mi sforzero' di dimostrare quale avrebbe dovuto essere il loro contegno.

Nella città di... ci sono una trentina di massimalisti che hanno ancora una discreta influenza su una parte della massa. Questi massimalisti sono capeggiati, cioè influenzati da un loro compagno che per il passato ha ricoperto delle cariche importanti nell'organizzazione sindacale classista. Questo operaio più volte ha cercato di avvicinarsi al nostro partito ma, come massimalista, aveva delle pretenzioni, cioè diceva che i comunisti facevano male a dire che lui ed i suoi compagni erano dei social-fascisti, dei traditori. Egli diceva:

— Io mi sento di essere un rivoluzionario e molto vicino al vostro partito.

Quale doveva essere il contegno dei nostri compagni di fronte a questo gruppo di operai massimalisti? Se io mi fossi trovato al posto di questi compagni avrei fatto di tutto per portarli al nostro partito. A seconda della situazione particolare avrei agito. Se fosse stato possibile sbloccare questo gruppo, cioè selezionarlo attraverso un lavoro politico portando al onostro partito solo la parte sana, avrei adottato questo mezzo, se questo fosse stato impossibile, perchè questi operai avessero avuto piena fiducia nel loro dirigente ,avrei preso l'altra via, cioè di assorbire anche il « capo », che in questo caso era un operaio. Assieme a lui avrei tenuto poi delle riunioni di questi operai massimalisti passati al nostro partito, e posto tutti i problemi riguardanti il nostro partito. Se anche non fossi riuscito a fare del « capo » un bolscevico, sarei riuscito a distruggere il movimento massimalista in quella città. E anche se, col passare del tempo, il capo fosse stato impossibile raddrizzarlo, ed egli fosse tornato all'ovile, la parte più cosciente degli operai entrati con lui sarebbero rimasti al nostro partito, e noi avremmo potuto con tutta facilità smascherare il tizio, e isolarlo dalla massa.

In un'altra località degli operai massimalisti e riformisti vennero arrestati dietro la diffusione della nostra stampa. Cosa fecero e cosa avrebbero dovuto fare i nostri compagni? I nostri compagni non fecero nulla, mentre avrebbero dovuto prendere immediatamente la loro difesa. Avrebbero dovuto fare circolare subito nell'officina dove essi lavorano delle sottoscrizioni al nome del S.R., aiutare essi e le loro famiglie, dimostrare con i fatti che il S.R. difende tutti coloro che sono colpiti dalla reazione fascista. E il nostro partito come tale doveva immediatamente prendere posizione in loro difesa pubblicamente, cioè attraverso il lancio di un manifestino e se fosse stato possibile fare delle riu-

nioni nella stessa officina dove questi operai lavoravano. Con questo non si dice che non si deve fare la lotta contro i dirigenti, tutt'altro, ma era proprio questo il momento adatto per svolgere una lotta efficace.

Se i nostri compagni avessero compiuto questo lavoro, sarebbero riusciti certamente a conquistarsi la simpatia degli arrestati, delle loro famiglie e di quegli operai che ancora seguono il piccolo gruppetto di riformisti e di massimalisti.

In un'altra città, in una officina molto importante per quella zona, sono occupati alcuni operai ex-massimalisti. Questi operai si dicono massimalisti di sinistra. I nostri compagni non hanno fatto mai un serio lavoro per avvicinarli e conquistarli. Una volta sola, dietro spinta del centro, si decisero a fare un certo lavoro in questa officina, distribuirono, come si distribuisce un manifestino qualunque, una trentina di tessere della C.G. del L. e il lavoro si fermo' lì', cioè alla distribuzione delle tessere della Confederazione. Se i nostri compagni avessero saputo lavorare avrebbero potuto anche in questa località distruggere le basi del massimalismo. Il primo passo era già stato fatto, bisognava continuare, dare una vitalità politica all'organizzazione sindacale, e fare un serio lavoro per portare questi operai massimalisti al nostro partito.

In un'altra località è avvenuto uno sciopero di alcune centinaia di operai. Un gruppo di operai riformisti e massimalisti si posero contro lo sciopero, non solo, ma fecero i crumiri e riuscirono a spezzare lo sciopero. E' evidente che in simile circostanza i nostri compagni dovevano prendere posizione non solo contro il social-fascismo come metodo di lotta ma contro il gruppo di operai riformisti e massimalisti stessi che avevano fatto opera di crumiraggio e spezzato lo sciopero. Questa posizione fu presa. Ma bisognava fare di più, cioè bisognava cercare di *convincere* questi operai che la posizione da loro assunta in questa circostanza era la conseguenza logica della mentalità e del metodo di lotta social-democratico. Non bisognava approfondire il solco, ma svolgere opera di chiarimento e indicare la via giusta da seguire.

Avanti di concludere voglio accennare a una tendenza che si manifesta alla base del nostro partito, e che se non è combattuta prontamente potrebbe divenire molto pericolosa. Molti compagni fanno questo ragionamento. Tutto quello che c'era di buono alla base dei partiti social-democratici è stato ormai assorbito dal nostro partito, gli operai che vi sono rimasti il più che possono fare è di iscriversi al S.R. o alla Confederazione, ma resteranno sempre dei massimalisti o dei riformisti. Se il ragionamento che fanno questi compagni corrispondesse alla realtà, noi dovremmo trarre la conclusione che i due partiti social-democratici hanno ancora un compito storico da assolvere in senso proletario. Questa concezione è falsa. Ogni proletario, sia esso massimalista, riformista, repubblicano, cattolico, anarchico ed anche fascista è suscettibile di divenire un comunista. Perchè gli interessi dell'operaio non si possono conciliare con quelli dei borghesi, gli operai sono portati istintivamente a cercarsi una via, un'arma per liberarsi dallo sfruttamento della società attuale. A noi

comunisti spetta il compito di fare comprendere a questi operai che la via giusta è la lotta di classe rivoluzionaria, la rivoluzione proletaria. A noi comunisti spetta il compito di dimostrare loro che quell'arma che essi cercano è il Partito Comunista, il partito di tutto il proletariato e non di una sola parte. Concludendo, la lotta contro il social-fascismo deve essere intensificata, approfondita. Ma questa lotta di smascheramento del social-fascismo deve essere accompagnata da un intenso lavoro di fronte unico alla base. Portare le masse operaie (e quindi gli operai dei partiti accennati più sopra) alla lotta contro il fascismo, reclutandone la parte migliore nelle organizzazioni di fronte unico e nel nostro partito stesso, deve essere per tutti i comunisti un compito primordiale. Solo cosi' noi lavoreremo per preparare la rivoluzione proletaria vittoriosa, per abbattere il regime capitalista.

IL BOSCAIOLO.

Ancora della scelta degli elementi

In una riunione di base dell'emigrazione alla quale ho partecipato giorni sono e in cui si parlava, tra l'altro, di *Stato Operaio* e delle difficoltà che, secondo alcuni compagni, si incontrano nella sua lettura, uno dei presenti diceva, rivolgendosi a me: « Io trovo che, a questo proposito, non bisogna esagerare. Per esempio io, pur non avendo che una scarsa preparazione culturale, ho compreso benissimo che nella discussione sull'ultima crisi del nostro Partito, è il compagno Montagnana (non so se hai presente il suo articolo...) che ha torto, e il compagno Botte che ha ragione ».

« Certo, certo... », risposi io che non parlavo, in quel momento, a nome personale e che non dovevo, d'altra parte, « svelare la mia personalità » (!).

Questo gustoso episodio mi ha ricordato che la risposta del compagno Botte al mio articolo attende ancora una *mise à point* che — malgrado i decisivi miglioramenti che il nostro Partito ha compiuto, da un anno a questa parte, in tutti i campi, e percio' anche in quello riguardante la « scelta degli elementi » — ritengo non essere inutile.

Devo innanzi a tutto rilevare che una gran parte dell'articolo del compagno Botte non risponde alle mie argomentazioni, ma risponde invece a delle affermazioni che io non mi sono mai sognato di fare; a delle affermazioni che, anzi, sono proprio il contrario di quello che io dicevo nel mio scritto.

Io dicevo, per esempio: « Sarebbe un errore il non analizzare le cause che hanno in qualche caso aggravato (*aggravato*, dunque, e non *provocato*) le crisi, ecc. » e spiegavo, in seguito, che in occasione della nostra ultima crisi,

queste cause (quelle cioè che hanno, non provocato, ma aggravato la crisi) dovevano essere ricercate nel « metodo errato di direzione in tutto cio' che riguarda la formazione del Centro del Partito (nel senso più lato di questa parola) ». Nel tempo stesso pero', dichiaravo che era « giustissima » l'autocritica fatta dal Centro il quale ha riconosciuto « la propria esagerata preoccupazione di mantenere l'unità nel Comitato Centrale e nell'Ufficio politico e di non alterarne profondamente la formazione ».

Che cosa dice invece — anzi che cosa mi fa dire — il compagno Botte? Copio testualmente: « Il compagno Montagnana è venuto a questa conclusione: Che *le cause* della crisi (dunque, *non una delle cause*, e tanto meno una delle cause che hanno *aggravato* la crisi) devono ricercarsi in errori compiuti dal partito nella scelta degli elementi che compongono il suo C.C. (il suo C.C. dunque, e non il suo Centro, « nel senso più lato di questa parola) ». E, subito dopo, il compagno Botte soggiunge: « Se alle lotte che avvengono nel partito, se al rivelarsi delle correnti opportuniste sia pure forti in seno agli organi dirigenti si danno per *principali* (sottolineato da Botte) queste cause, ecc. ecc. ».

Io dicevo nel mio articolo: « Nessuno puo' credere che il fatto che nei nostri organismi dirigenti vi fosse un tale gruppo di elementi... come quelli che conosciamo, sia avvenuto *per caso*. »

E Botte: « E quando nel C.C. si « scopre » un opportunista o un gruppo di opportunisti questo non è « un caso » od una « disgrazia » (che cade dal cielo) come scrive il compagno Montagnana ».

Siccome è noto che nessun compagno si prende la briga di fare il confronto delle frasi come io ho fatto or ora, non è difficile dimostrare che il compagno Montagnana (« il quale è venuto alla conclusione che *le cause* della crisi vanno ricercate nella scelta degli elementi », il quale « dà come cause *principali* delle lotte che avvengono nel Partito gli errori compiuti nella scelta degli elementi » e il quale, infine, « *scrive* (sic) che quando nel C.C. si scoprono degli opportunisti questo è un caso di disgrazia ») non solo ha torto ,ma ha torto marcio.

Ma, da parte mia, credo cosi' poco al caso e alle disgrazie, che non posso neppure ritenere che sia per caso che il compagno Botte ha travisato in questo modo il mio pensiero. E questo mi convince maggiormente che i rilievi da me fatti avevano ragione di essere. Per combatterli, infatti, si è costretti a... modificarli.

Tuttavia io devo riconoscere che, nel mio scritto precedente non ho insistito abbastanza sul fatto (la cosa mi pareva talmente evidente che non ho creduto necessario metterla in particolare rilievo) che le mie considerazioni erano valide non per le varie crisi che sono sorte — e sorgeranno inevitabilmente ancora — nei diversi Partiti e nella Internazionale stessa, ma solo per la crisi (quella dei « tre ») di cui mi occupavo nel mio scritto.

Poichè non si deve dimenticare o nascondere quello di cui non mi pare

che il compagno Botte tenga conto, e cioè che *la crisi dei « tre »* ha avuto — come dice lo stesso nome con la quale essa è ora definita nel Partito — dei caratteri del tutto particolari.

Noi non possiamo dire, infatti, che la gravità e l'acutezza che essa ha assunto siano state il prodotto di una *corrente* opportunista rivelatasi nel Partito e provocata dalle cause indicate cosi' chiaramente dal compagno Botte nella seconda pagina del suo scritto.

Che queste cause abbiano influito sulla posizione presa dai « tre », nessuno potrebbe negarlo. Quello che si nega è che i « tre » rappresentino una *corrente*.

I « tre » erano tre e sono rimasti tre. In tutto il Partito e in tutta la emigrazione non si è trovato un cane il quale sia stato disposto ad unirsi ad essi per fare « quattro »! Anzi, alcuni elementi (due o tre in tutto) che un anno fa erano con loro, se ne sono ben presto allontanati, come ci si allontana da un cadavere in putrefazione.

Poichè le cose stanno in questo modo, una domanda si impone: « Come mai « tre » elementi, senza nessun seguito nel Partito, hanno potuto provocare una crisi che innegabilmente, ha avuto dei momenti di gravità, e di acutezza maggiori di quel che non avesse avuto, per esempio, la crisi suscitata dal « bordighismo », che pure rappresentava non tre o quattro individui, ma una *corrente* e alla cui testa vi era un uomo avente una personalità politica senza confronto superiore a quella di Santini, di Blasco e di Feroci?

E la risposta non puo' essere dubbia: « Cio' è avvenuto perchè tutti e tre questi elementi erano membri degli organi dirigenti del Partito; perchè, cioè, il loro atteggiamento è riuscito a spezzare — in un dato momento — e quasi a paralizzare gli organi dirigenti del nostro Partito ».

Ed ecco, per conseguenza, la opportunità di una seconda domanda: « Il posto *normale* di Santini, Blasco e Feroci era, realmente, alla vigilia della crisi, nell'U.P. e nella Segreteria del Partito? Mettendoli e mantenendoli a questi posti fino al momento della crisi, il Partito non ha compiuto un errore? »

A questa domanda Botte risponde di no, affermando che « la scelta degli elementi non avviene in modo artificiale, ma è il risultato di una selezione organica », ecc. ecc. Ma è appunto questa *selezione organica, ecc. ecc.* che io nego essere avvenuta nel caso dei « tre » e — nel passato — anche in vari altri casi, per fortuna meno gravi e che non è opportuno citare in un articolo.

Botte ricorda che i « tre » cacciati dal Partito erano stati eletti nel C.C. al Congresso di Lione, dove « non erano mancate tutte le condizioni normali, la scelta era stata fatta sotto un largo controllo della base, ecc. ecc. », e che « quando i « tre » sono stati messi nel C.C. avevano le qualità sufficienti per far pensare che si sarebbero formati », ecc.

Io credo che — in altra sede, caso mai, e presentandosene l'opportunità — ci sarebbe molto da dire sul *largo controllo della base* e in generale sulle condizioni nelle quali è stato nominato, a Lione, il C.C. di allora. Io do' del resto

cosi' poca importanza alla democrazia *formale* da ritenere che la scelta degli elementi qualche volta — in periodo di illegalità — puo' essere meglio fatta attraverso il metodo della cooptazione che non sotto *un largo controllo della base,* quale è avvenuto a Lione. E la esperienza di questi ultimi anni conferma pienamente questa mia convinzione.

Ma anche supponendo, come dice il compagno Botte, che a Lione i « tre » avessero le qualità sufficienti per far pensare che si sarebbero formati, che sarebbero diventati dei buoni dirigenti, io chiedo (e vorrei che il compagno Botte desse a questa mia domanda una risposta precisa: un *si'* oppure un *no*) : « *Nel corso dello sviluppo e delle lotte del Partito*, vale a dire nella linea politica seguita, nel lavoro pratico compiuto, nelle qualità dimostrate dai « tre » dopo Lione, si trovano gli elementi per poter dichiarare che il loro passaggio ai più alti organi di direzione del Partito — ai posti, cioè, dai quali essi hanno avuto la possibilità di provocare una crisi della acutezza e della gravità conosciute — è stato « il risultato del processo di selezione che avviene continuamente, *naturalmente*, durante il corso dello sviluppo e delle lotte del partito e della classe operaia? »

Ancora una volta io rispondo di no, e se non volessi evitare di scendere, contro i « tre », sullo stesso terreno sul quale i « tre » amano rotolarsi, mi sarebbe facilissimo dimostrarlo.

E il fatto che il compagno Botte (il quale parla, evidentemente, a nome di tutto l'U.P. del Partito) voglia nascondere o per lo meno sottovalutare questo fatto, mi pare piuttosto grave, poichè puo' far nascere la preoccupazione che si possa ricadere, nell'avvenire, negli errori del passato.

Che cosa voglio concludere con tutto questo?

1° Che, si voglia o non si voglia, la scelta rigorosa degli elementi chiamati a posti di responsabilità, ha — specialmente nelle particolari condizioni in cui è costretto a vivere il nostro Partito — una estrema importanza. Se dire questo, se insistere su questo vuol dire fare del paternalismo, cio' significa... che Lenin faceva del paternalismo. Ed è d'altra parte indiscutibile che — sempre e soprattutto nelle nostre attuali condizioni — in questa scelta, il giudizio dei compagni che il compagno Botte chiama ironicamente i *missi dominici* e che io preferisco chiamare semplicemente i « capi » del nostro Partito, ha una importanza decisiva: il che dà ai nostri capi una responsabilità enorme, di cui essi devono, ad ogni istante, rendersi conto.

2° Che — contrariamente a quanto è avvenuto nel caso dei « tre » e in altri casi del passato — la scelta degli elementi deve realmente avvenire « non in modo artificiale », ma deve essere « il risultato della selezione organica che avviene nel corso dello sviluppo e delle lotte del partito ».

3° Che perchè la scelta degli elementi possa avvenire in questo modo, il Partito non deve assolutamente più ricadere negli errori del passato consistenti principalmente: *a*) nell' « aver sopravalutato il valore dell'*unità* del centro dirigente del partito, nell'aver messo un po' in secondo piano la giusta

linea politica ed aver cosi' sostituito una unità fittizia ad una unità politica »; *b*) nell'aver mantenuto al Centro del Partito (e io do' anche in questo caso, a tale parola, il suo più largo significato) quel carattere di gruppo limitato, chiuso, che il compagno Manuilski ha giustamente rilevato e criticato nel suo discorso alla Commissione italiana del Comintern, del giugno dell'anno scorso.

E vorrei anche trarre un'ultima conclusione da queste mie note. E' bene, nelle discussioni di Partito, evitare di essere superficiali, di eternizzarsi nei dettagli, di cercare, come si suol dire, il pelo nell'uovo. Ma non bisogna, tuttavia, cadere nell'estremo opposto, risalendo in tutte le questioni, alle « cause finali » ed evitando — con il pretesto di guardar le cose da un punto di vista molto elevato — di vedere i lati più concreti e più « pratici » dei problemi.

Poichè, nel caso contrario, vi è il pericolo che — imitando i « marxisti » italiani alla Ferri e alla Loria — noi troviamo la spiegazione dell'ultima crisi del nostro Partito nella... composizione chimica del terreno dei paesi di origine di Santini, di Blasco e di Feroci.

MARIO MONTAGNANA.

***

Postilla

Il compagno Montagnana cerca di procurarsi un successo polemico avvicinando alcune espressioni del suo scritto ad alcuni passi dello scritto di risposta di Botte, in cui le sue espressioni verrebbero travisate. Il compagno Botte non ha travisato il pensiero di Montagnana, bensi' ha giustamente respinto la tendenza, che appare da tutto lo scritto di Montagnana a valutare in modo esagerato, tra le cause della crisi « dei tre », un fattore che deve essere considerato invece come secondario. Il compagno Montagnana puo' credere che sia stato travisato il suo pensiero perchè egli stesso, nell'esporlo, usa di espressioni che dicono il contrario di cio' che egli vorrebbe dire. Egli chiude la sua risposta dicendo che non bisogna cercare la causa dell'ultima crisi del partito nella composizione chimica del terreno dei paesi di origine dei tre. Che vuol dire cio' se non che la ricerca deve essere condotta non già nella direzione di ritrovare le qualità personali di Tizio e Caio, ma di ritrovare quali sono state le vicende della classe operaia e del partito per cui nel seno di quest'ultimo si è prodotta quella crisi? Ma è appunto questo che Botte sostiene, cioè che gli individui (relativamente, s'intende) sono buoni o cattivi a seconda delle posizioni politiche su cui si trovano e che queste sono legate a tutte le vicende del movimento. Se qualcuno puo' essere con ragione rinviato a fare l'analisi dei terreni è proprio Montagnana, il quale voleva che a Lione, nel 1926, noi prevedessimo le posizioni che i tre avrebbero preso nel 1930.

Ed è giusto dire che, accettata la sua posizione ,l'infiltrazione di un opportunista nel C.C. diventa proprio « un caso », « una disgrazia » accaduta al... selezionatore. Essa non è più un « caso » solo se si accetta come criterio prevalente l'altro, cioè quello che le manifestazioni di opportunismo sono il risultato di un processo politico e organizzativo complicato.

Praticamente, Montagnana pone due questioni: se i tre erano degni di entrare negli organi dirigenti del partito, e se non fu un errore il mantenervili. Alla prima questione mi pare si possa rispondere questo: che cio' che i tre hanno fatto e fanno oggi ci porta a giudicare tutto il loro passato in modo diverso da come lo giudicavamo prima. Nel passato di ogni militante vi sono degli elementi negativi, i quali perdono valore quando il militante riesce a fondersi nel partito, a darsi tutto ad esso, a sacrificarsi ad esso completamente. Quello che ognuno di noi vale, poco o molto, lo vale in quanto egli è legato al partito. Allentato o scomparso questo legame, tutti i difetti, tutte le lacune vengono alla luce, e talora, — come nel caso dei tre, — non rimane che uno straccio. Sapevamo, anche a Lione, che quei tre tipi avevano dei difetti, ma eravamo in dovere di pensare che, nell'organismo e nell'attività collettivi quei difetti sarebbero scomparsi, come sono scomparsi quelli di altri compagni. Se è avvenuto il contrario, il motivo principale è stato un motivo politico e non un motivo di corruzione personale. La corruzione personale vi è stata, evidentissima, ma essa è stata la conseguenza di un processo politico. E allora, perchè i tre poterono arrivare cosi' in alto, mentre si compiva in essi questo processo degenerativo? Questo è il fatto che si puo' solo spiegare con tutto il corso subito dalla vita del partito dal 1926 in poi, e non si puo' spiegare con un errore di scelta.

Che cosa abbiamo detto noi, criticando determinati aspetti del nostro metodo di direzione? Abbiamo riconosciuto di avere sbagliato non conducendo prima, nell'interno del partito, una lotta politica aperta e vigorosa. Questa lotta avrebbe, senza dubbio, eliminato prima i tre. Ma questo non ha niente di comune con cio' che dice Montagnana. Anche in questo caso, infatti, i tre sarebbero stati eliminati non sul terreno della « scelta degli elementi », ma sul terreno della lotta politica. Questo è l'essenziale. Il rimanente, cioè le scarse capacità dei tre (ma noi siamo riusciti a utilizzare e a sviluppare altri elementi che dapprincipio non mostravano grandi capacità), la possibilità che sarebbe esistita di eliminarli prima sopra un terreno non strettamente politico, ecc. ecc., anche se ha un certo valore, ha un valore secondario.

Certamente oggi, che il partito non funziona più in modo cosi' largo come ai tempi di Lione, la scelta di ogni elemento importa una responsabilità più grande di allora. Ma che dei gravi errori in questa direzione non si siano compiuti lo dimostra il fatto che sono proprio gli elementi nuovamente scelti quelli che danno oggi al partito di più, mentre è tra i vecchi, logorati da una lotta superiore alle loro forze, che si sono trovati i « tre ».

ERC.

Questioni pratiche

Noi sappiamo tutti, che il nostro Partito è un Partito di massa, anzi avanguardia del proletariato più cosciente e come tale si deve trovare alla testa delle masse, non soltanto per guidarle, ma spingerle alla lotta per la conquista del potere. Ecco, dunque, la necessità della svolta, che secondo me è stata fatta un po' tardi, ma meglio tardi che mai, con la parola d'ordine d'andare alle masse. Era più che logico che in questo momento si rivelasse l'opportunismo, e che non si pensi che fosse già liquidato. Perchè se noi ci rendiamo conto che il Partito Bolscevico Russo ogni qualvolta si è trovato di fronte a dei compiti nuovi s'è trovato pure di fronte a nuove manifestazioni d'opportunismo, non dobbiamo farci nessuna meraviglia e non dovremo spaventarci, se per l'avvenire di fronte a nuovi compiti del nostro Partito si riveleranno nuovi elementi opportunisti, ma dovremo combatterli come sono stati combattuti i tre.

Si', noi dobbiamo andare alle masse, anzi alle grandi officine, perchè è qui la massa più cosciente del proletariaito, perchè è qui che dobbiamo fare le fortezze, da cui deve partire la scintilla della riscossa. E' nelle officine, che il nostro Partito deve intensificare tutti i suoi sforzi, per dare una vigorosa spinta in avanti all'organizzazione delle masse lavoratrici, per la loro preparazione rivoluzionaria, per estendere e coordinare cio' che le prospettive oggettive attuali richiedono. E' ancora qui che il Partito deve dare delle disposizioni ad ogni compagno, che ha un cerchio d'amici, di analizzare la provenienza e la qualità di essi, per reclutarli nei nostri quadri. In più credo opportuno che il Partito deve rendersi conto che, togliendoli dalle officine ove i quadri sono in numero abbastanza rilevante, gruppi di compagni devono essere portati nelle officine dove i quadri sono deboli o quasi nulli. Naturalmente, questo non è un lavoro cosi' facile data la situazione in cui ci troviamo in Italia, cio' non toglie pero' che esso debba farsi. Inoltre non deve dimenticare il Partito, che in ogni luogo dove esistono dei quadri, si devono formare i quadri di riserva, che non hanno meno importanza dei primi, perchè soltanto cosi', anche in casi d'arresti non si perderanno i contatti, ed il lavoro continuerà.

Nel campo del lavoro militare, a quanto mi sembra il Partito non ha fatto molto, mentre secondo me esso ha un'importanza non minore del lavoro d'officina, se non anche maggiore, se si analizzano gli avvenimenti in Italia e le prospettive di essi. Dobbiamo renderci conto che l'esercito è composto prettamente da operai e contadini, all'infuori dell'ufficialità, cioè del comando in genere. Molti compagni e simpatizzanti quando partono per prestare il servizio militare, perdono ogni contatto con i compagni, all'infuori di qualche corrispondenza amichevole. Quando un compagno deve partire, prima della sua partenza, deve essere chiamato dagli organi competenti del dato luogo e gli si devono dare le disposizioni necessarie, cioè, far in modo che il compagno,

quando arriva a destinazione, possa fare noto subito ai compagni, a quale nave è stato assegnato, a quale caserma, a quale città, a quale reggimento, ecc. in modo che si possa sapere, quanti compagni si trovano nei luoghi sopra accennati e mettersi a contatto con essi.

In più invito il Partito qualora non l'avesse ancora fatto, a prendere l'iniziativa su vasta scala, *legale* oppure *illegale*, d'invitare tutti i compagni e simpatizzanti che si trovano nell'emigrazione sotto leva militare, che non hanno nessuna pendenza con le autorità, ad andare a prestare il servizio militare, facendo loro conoscere quale importanza ha la loro presenza nell'esercito nel momento attuale. Noi ci troviamo di fronte ad un pericolo di guerra, inevitabile ed imminente e per questo ho accennato al lavoro militare. Pero' non so se il Partito ha pensato in questo riguardo che anche nei quadri del Partito stesso, si devono formare già ora dei quadri speciali che in caso di guerra abbiano il compito d'impedire il trasporto e la produzione di materiale militare di cui il regime capitalista vorrà far uso, in caso di guerra contro la nostra patria, l'U.R.S.S.

Ora mi soffermo sugli elementi provocatori che hanno tanto danneggiato il nostro movimento. Perchè questi elementi hanno avuto cosi' largo agio di continuare il loro lavoro, aumentando anche di numero? A me sembra che cio' sia avvenuto perchè il Partito non ha saputo prendere posizione subito in merito. Perchè se noi siamo un Partito di massa, se lottiamo per la conquista del potere e prima o poi arriveremo a conquistarlo, cio' vuol dire che se non siamo ancora un Partito di governo, siamo pero' sulla via di diventarlo. Percio', nei confronti dei provocatori, se il Partito invece di limitarsi ad una semplice diffida avesse preso delle decisioni più radicali, e subito, anche a costo di sacrificare qualche compagno, secondo me non si avrebbero tante vittime quante se ne contano ora, ed in pari tempo il nostro lavoro organizzativo non sarebbe stato tante volte paralizzato in certi punti e per un lungo tempo. I provocatori avrebbero temuto più di fare la spia che di rimanere fedeli al Partito. Con cio' non voglio dire che si sarebbero del tutto eliminati questi elementi nocivi, ma sono convinto che il Partito si troverebbe in migliori condizioni.

FRAGIACOMO.

Le radici dell'opportunismo

Noi dobbiamo, prima di tutto, trovare le cause che hanno potuto determinare la posizione di Blasco, Feroci e Santini, per eliminare gli effetti. Non possiamo considerare i « tre » opportunisti come un fatto a sè stante, isolato, come un fenomeno di degenerazione politica avulso da tutto il Partito, ma dobbiamo vedere nella posizione dei « tre » opportunisti la espressione di

tutta una corrente passiva, quindi opportunista, creatasi nel Partito, dalla base al centro, e che si esplica in pratica colla resistenza, colla passività, col « non c'è niente da fare », « non si puo' lavorare senza cadere », ed altre forme larvate d'opportunismo.

Il compagno Montagnana, nel suo articolo, fa un esame un po' superficiale delle cause che hanno potuto determinare i « tre » opportunisti e quando parla di scelta accurata che doveva e deve essere fatta dagli organi responsabili di Partito, nei riguardi dei compagni da mettersi ai posti di maggiori responsabilità politiche, come mezzo onde poter prevenire ogni eventuale forma di opportunismo, non vede chiaramente che il male risiede altrove ed ha radici ben più profonde. Questo rimprovero puo' essere fatto al C.C. nei riguardi della scelta di Tasca quale rappresentante del P.C.I. all'Internazionale Comunista, perchè questi, già per il passato aveva avuto un linea politica di destra, quindi era dovere del C.C. di scegliere un altro compagno. Il criterio che i compagni si correggeranno, si ricrederanno, e cosi' via, non bisogna prenderlo e farne una regola generale, perchè si corre il rischio di recare gravi danni all'unità ideologica del Partito. L'esame delle cause fatto dal compagno Montagnana è pero' superficiale. Si puo' aggiungere che egli pone la questione da un punto di vista paternalistico. Porre cosi' la questione e pretendere dal Partito delle qualità tali da *prevedere*, e quindi eliminare il prodursi di certi effetti non è fare un esame profondo, scientificamente basato sui fatti. Il compagno Botte ha visto chiaramente quali sono state le cause che hanno potuto dar vita alla corrente opportunista in seno alla Centrale del Partito, cioè il distacco del centro dalla base. Ma io credo che altre cause vanno aggiunte a quelle sopraccennate, cioè residui della concezione bordighiana sopravvissuti nel Partito anche dopo la liquidazione del « sinistrismo » dalla direzione del Partito.

Il Partito Comunista d'Italia sorse a Livorno in un periodo in cui la situazione politica andava aggravandosi per la classe lavoratrice italiana. La reazione scatenata dal fascismo, i residui della vecchia concezione socialista e l'influenza ideologica e personale di Bordiga impedirono il processo di formazione ideologica del Partito su basi veramente bolsceviche Guardiamo un po' come Bordiga considerava il Partito. Il Partito, dice Bordiga, è la sintesi di tutti gli elementi rivoluzionari che lottano per la dittatura proletaria. Ad un certo punto di sviluppo della storia, questa genera dei capi, i quali stabiliscono cosa sia il Partito, tanto nella linea politica e organizzativa, come nelle concezioni tattiche (coscienza critica). Essendo il Partito una « sintesi » di elementi e non dando questi la garanzia della sua omogeneità, perchè gli interessi che eventualmente ne risultano sono contrastanti e possono, quindi, trascinarlo sopra deviazioni e compromessi con partiti sedicenti rivoluzionari, Bordiga riparava a questo lato negativo con tutta una serie di schemi ed elaborazioni tattiche che avrebbero dovuto prevedere ogni situazione nella quale il Partito si sarebbe trovato, e fornirgli il mezzo per salvaguardarlo da ogni in-

fluenza esterna. Premendo poi col suo centralismo organico, Bordiga toglieva al Partito ogni iniziativa pratica in special modo agli organismi di base, i quali pongono il Partito a contatto colle grandi masse e alimentano quel processo dialettico che dalla base va al centro per poi riversarsi di nuovo alla base. Posto su queste basi il Partito si riduceva ad una setta, chiuso in sè stesso, in una intransigenza sterile.

Quali sono stati, in pratica, i risultati deleterii del sinistrismo? Possiamo dire che gli elementi esitanti e provati dalla reazione fascista, gli stanchi delle dure lotte sostenute dal Partito, in special modo colla promulgazione delle leggi eccezionali, trovarono il terreno adattato in una tale concezione, facendone tutta una teoria della ritirata. Cosi' la mentalità di certi compagni secondo i quali il Partito non doveva allargare la sua cerchia ad elementi nuovi, perchè inesperti al lavoro politico e cospirativo, secondo i quali era necessario non sacrificare dei compagni ad anni ed anni di galera per distribuire solo dei manifestini, perchè la situazione era molto difficile e, quindi, « niente da fare », « perchè non si puo' lavorare senza cadere » e il ritornello « meglio pochi ma buoni », come essi dicevano, tutti questi fatti spiegano come residui del « sinistrismo » esistessero ancora nelle nostre file.

La dura lotta sostenuta dal nostro Partito, in special modo alla fine del '26 e tutto il 1927, colla perdita di molti dei migliori, ne aveva diminuite le riserve e aveva fiaccato molti compagni. Il ritiro forzato cui fu costretto il Partito favori' il sorgere dell'opportunismo di destra. Cosi' si spiegano gli errori di destra compiuti in quel periodo.

Quando ai primi del '29 si ebbero i primi sintomi della fine del periodo di stabilizzazione parziale del capitalismo e di una ripresa della lotta del proletariato internazionale, i destri negavano questa ripresa e non vedevano che le masse andavano radicalizzandosi, come non vedevano il processo di fascistizzazione che andava compiendo la socialdemocrazia. Oggi non è più possibile non vedere il compito che si assume la socialdemocrazia per la difesa del capitalismo, e che fascismo e socialdemocrazia non sono che due aspetti del capitalismo nella sua politica di sfruttamento feroce delle masse lavoratrici. Tasca negava questo ed egli pensava che il fascismo avrebbe liquidato prima la socialdemocrazia e poi i comunisti, quindi: alleanza con queste forze antifasciste nella lotta contro il capitalismo-fascismo.

Quando il Partito Comunista Russo decise la « svolta » per la industrializzazione del paese e per la collettivizzazione della campagna, per la completa liquidazione del kulak come classe, come prima tappa verso la costruzione del socialismo, i destri fecero una seria opposizione sostenendo la teoria del pacifico sviluppo del kulak verso il socialismo. Allora il prof. Tasca, quale economista, sosteneva esser impossibile raggiungere le cifre di controllo stabilite nel piano quinquennale. Oggi che le cifre sono state raggiunte e sorpassate, che il proletariato russo fa uno sforzo grandioso per il compimento del piano dei cinque anni in quattro, vediamo come fossero errate le previsioni pes-

simistiche del prof. Tasca. Solamente chi non ha fiducia nelle capacità della classe lavoratrice puo' perdere di vista quella che è la funzione di egemonia del proletariato sulla massa della campagna e sui contadini poveri e medi. e puo' aspettare il pacifico sviluppo del kulak verso il socialismo.

La lotta impegnata dal nostro Partito contro queste deviazioni ha dimostrato che il nostro partito ha mantenuta la sua sensibilità proletaria, e la capacità di reagire al pericolo di rimanere su posizioni da tempo superate. La « svolta » compiuta dal Partito l'anno scorso era dunque giusta e ritardarla era correre il pericolo di rimanere fuori dal contatto colle masse. In questo senso si deve proseguire il nostro lavoro e il Partito non deve spaventarsi di quegli insuccessi che si sono verificati. La realizzazione della parola d'ordine di Lenin « colle masse e alla testa delle masse », ecco il nostro compito di oggi.

GALLINI.

Tre problemi fondamentali

Dopo le leggi eccezionali, affrontando la lotta aperta contro il regime fascista, il nostro Partito dimostro' spirito di combattività davanti alla massa operaia. Tutti gli altri partiti si erano ritirati dicendo « non essere più il tempo di reagire » e dormivano all'estero sugli allori conquistati dall'Aventino e dalle polemiche fatte dai suoi giornali. Una parte di essi erano passati apertamente al fascismo. Il nostro Partito in quel periodo ha dimostrato a tutti di possedere la più grande audacia, pero', quando gli sbirri calpestavano e imprigionavano giorno per giorno i nostri migliori compagni, esso avrebbe dovuto prendere l'iniziativa di adattare l'organizzazione alla nuova situazione. Cosi' si sarebbe potuto avere ancora oggi qualcuno dei nostri migliori compagni

Sulla questione degli errori commessi dal nostro Partito, benchè il C.C. non solo li abbia riconosciuti ma anche criticati profondamente non è male dire ancora qualche cosa.

Al X Plenum l'I.C. indicava a tutti i Partiti Comunisti come compiti più urgenti i seguenti: 1° lotta contro l'opportunismo; 2° lotta contro la socialdemocrazia; 3° lotta contro il pericolo di guerra. Prendiamo il primo punto: il nostro Partito ha fatto seriamente questo lavoro oppure ha solo pensato di farlo? Non è difficile vedere che il problema all'inizio, non è stato preso sul serio. Il Partito ha tentennato per voler mettersi d'accordo ad ogni costo, per mantenere l'unità. Questo fu un errore grave, fu una debolezza dimostrata dal nostro C.C. Per voler mantenere l'unità il nostro Partito è rimasto passivo un

periodo di tempo mentre era necessario fare un balzo in avanti. Si perdeva tempo in discussioni e i « tre » intralciavano il lavoro rendendo immobile il Partito. Cio' dimostra come persone simili, infiltrate nei posti di responsabilità e di dirigenza, non rinforzano il Partito, ma lo indeboliscono. Anche ora, la lotta contro gli oppositori sarebbe assurdo dire che è finita. Se teniamo conto di cio' che è avvenuto nei Partiti Comunisti dei vari paesi negli ultimi tempi, non è difficile vedere quanti elementi ieri buoni compagni e dirigenti oggi sono fuori delle nostre file. Questo è avvenuto perchè nell'accentuarsi delle lotte, questi elementi sentendosi stanchi e non più in grado di seguire il Partito nei nuovi passi in avanti, cercavano di tenere il partito indietro con loro, finchè vennero messi da parte e furono tagliati fuori dalla lotta rivoluzionaria.

Prendiamo il secondo compito fissato dal X Plenum, la lotta contro la socialdemocrazia. Non voglio dire che in Italia la socialdemocrazia lavori in mezzo agli operai per influenzarli, ma una influenza essa ha ancora fra gli operai. Il fascismo colle leggi eccezionali ha soppresso la stampa e tutti i partiti di opposizione, i quali uscirono all'estero dando l'impressione a molti operai che questi partiti lottano ancora seriamente contro il fascismo. Il nostro Partito fu obbligato ad una vita illegale, la nostra stampa venne distribuita in misura ristretta e non arrivava in tutti i paesi. I migliori compagni, che avevano una certa capacità politica, vennero arrestati: rimasero degli elementi che, per diversi motivi, non svolgevano più un lavoro attivo. I giovani venuti negli ultimi anni benchè abbiano molta iniziativa e volontà, sono privi di esperienza politica per il lavoro che dovrebbero svolgere. Infine il nostro Partito dalla fine del 1927 al 1929 fu quasi del tutto inattivo. Per tutta questa serie di fatti non si è potuto rendere evidente a tutti gli operai il gioco che compie la socialdemocrazia. Prendiamo degli esempi concreti, guardiamo quello che dicevano gli operai negli ultimi tempi dalle nostre parti. Alcuni avevano fiducia nel principe, pensavano che, quando avesse compiuto 25 anni, egli avrebbe cambiata la situazione. Altri sarebbero stati disposti ad appoggiare un governo semi-giolittiano. Altri dicevano che sarebbe bene venisse la guerra, cosi' sarebbe finita. Riguardo alla crisi economica molti credevano che qualsiasi governo andasse al potere, all'infuori del fascismo, l'avrebbe risolta. Cio' dimostra che fra gli operai vi erano ancora rimasti dei rimasugli delle idee socialdemocratiche. Il nostro partito deve tenere conto di questa situazione e svolgere un buon lavoro per modificarla. I funzionari dovrebbero non solo dare le direttive del lavoro da farsi, ma spiegare, cosa fa la socialdemocrazia nei vari paesi dove è al potere, da che cosa è portata la crisi, ecc. Questi punti sarebbe pure necessario chiarirli a mezzo della nostra stampa, e non solo agli operai, ma anche a molti compagni. Io stesso mi trovavo in condizioni di non saper dare una spiegazione su questi punti.

Veniamo al terzo punto, cioè al pericolo di guerra e al lavoro antimilitarista. Il nostro Partito in questo campo non si puo' dire che non abbia lavorato, ma ha svolto un lavoro scarso, riprendendosi solo in questi ultimi

tempi. La rivoluzione russa ci ha insegnato che per avere la rivoluzione vittoriosa bisogna avere un'influenza nell'esercito. Nel 1905, il partito russo aveva svolto un certo lavoro antimilitarista, ma nel corso della rivoluzione, nel momento più aspro della lotta, solo una picola parte dell'esercito fraternizzo' con la massa e questo fu il motivo della sconfitta.

In questi ultimi anni vediamo come la borghesia di tutti i paesi faccia il possibile per conquistare la maggior parte della gioventù. Il militarismo ha raggiunto proporzioni enormi, sinora mai conosciute e cerca di estendere la sua influenza direttamente o indirettamente su tutta la popolazione, mediante vasti reti di organizzazioni. Il capitalismo non solo cerca di creare delle organizzazioni militari ma cerca di militarizzare tutta la massa operaia per servirsene ai suoi scopi. Percio' il nostro lavoro antimilitarista diventa sempre più importante, diventa un lavoro di prima linea nel quale si devono ottenere ad ogni costo dei risultati decisivi. FAUSTI GINO.

Come rafforzare la base

Se oggi, alla vigilia del 4° Congresso del nostro Partito, ci voltiamo ad osservare tutto il lavoro compiuto nel periodo che decorre dal Congresso di Lione a questo che ora è in preparazione, sarà possibile farci un'idea dell'immensa mole che esso rappresenta. Cinque lunghi anni di lavoro, quattro dei quali trascorsi nella illegalità completa, segnano il periodo più glorioso del nostro movimento. Sebbene in questo periodo si siano avuti degli errori e delle crisi — specialmente negli organi centrali — noi abbiamo potuto superarle in breve tempo con minime conseguenze. Gli errori furono la conseguenza dell'opportunismo di alcuni elementi del Comitato Centrale stesso. I motivi per cui tale opportunismo potè nascere e svilupparsi vanno ricercati nella scarsa forza ideologica di allora del Partito e nella situazione sempre incalzante la quale non permetteva di scorgere molti problemi importanti con abbastanza rapidità. Uno dei più gravi errori che il Partito abbia commesso è quello di aver ritardato la ritirata che al principio del '28 poi costo' le migliori energie del Partito stesso. Un altro, e certo in conseguenza del primo, fu che troppo tempo si lascio' trascorrere prima di ritornare all'attacco. Il periodo di semiinattività che va dal '28 all'inizio della ripresa del '29, servi' agli elementi dubbi per cristallizzarsi sulle loro posizioni false dimodochè, quando dall'analisi giusta della situazione italiana fatta dal Partito risulto' la necessità della svolta, il loro opportunismo emerse in tutta la sua vastità e impose le conclusioni che noi conosciamo: l'espulsione.

Cosi' purificato, il Partito cammina verso il suo 4° Congresso nel quale le questioni più importanti che dovranno essere discusse sono: 1° il lavoro di

massa; 2° le questioni organizzative; 3° critica della tattica del Partito dalla sua fondazione ad oggi. A queste questioni è dovere di tutti i compagni di portare il loro contributo, allo scopo di rilevare le deficienze che potrebbero essere nocive al Partito.

Avendo lavorato molto tempo fra la gioventù lavoratrice in qualità di giovane comunista mi sono trovato spesse volte di fronte a difficoltà che, osservate dal punto di vista delle mie capacità, sembravano insormontabili. Questo fenomeno era certo dovuto all'incomprensione da parte mia di certi problemi organizzativi e politici, per cui ad un certo punto ero costretto a fermarmi in un dato lavoro, oppure — e questo è peggio — ero portato a seguire una falsa strada. Ora noi sappiamo molto bene quanto sia dannoso tanto per l'organizzazione nostra quanto per il raggiungimento degli scopi da noi prefissi, l'arrestarsi nel mezzo di un lavoro per incapacità a proseguire, e quanto possano essere pericolosi per la linea politica del Partito e per le sorti di esso certi modi errati di vedere. Siccome è oramai provato che i grandi casi di deviazione verso l'opportunismo tanto di destra che di sinistra hanno origine spesso da questi piccoli errori iniziali, il compito nostro e del Partito è proprio quello di farne ricerca e di scoprirli; poi, esaminate quali sono le fonti di essi, trovare il metodo più efficace per distruggerli e garantire l'impossibilità di un loro ritorno.

Eliminati cosi' quelli che possono essere i pericoli di deviazione politica bisogna tendere tutti gli sforzi al raggiungimento di una forma organizzativa solida la quale possa — nel nostro caso di illegalità — rendere possibile e facile il lavoro fra le masse lavoratrici col minor danno possibile all'organizzazione stessa. A tale lavoro devono concorrere e collaborare tutti gli aderenti al Partito e alle Federazioni Giovanili, anzi, anche gli elementi proletari simpatizzanti e le altre organizzazioni ausiliarie devono portare il contributo della loro esperienza.

Ora, in base alla mia esperienza, esporro' qui alcune cose delle quali, penso, il Partito deve tener conto. Noi sappiamo che il prossimo Congresso del Partito tratterà tra gli altri il seguente problema: come rendere attivi tutti i compagni delle nostre organizzazioni di base in modo tale da ottenere un più vasto lavoro di massa, poichè proprio da questo lato noi presentiamo delle deficienze, dovute a incapacità e a resistenze. Orbene io penso che tanto nel primo caso quanto nel secondo si debba procedere mediante un sistema unico, la preparazione politica attraverso la nostra letteratura. Tale educazione politica pero' non va intesa nel senso solito che finora è stato adottato, ma bensi' con un criterio diverso.

Fino ad un certo punto si puo' ammettere la giustezza di questo ragionamento: che essendo la classe proletaria una classe progressiva essa darà dal suo seno i quadri necessari per la preparazione della rivoluzione. Ora domandiamo una cosa: il solo fatto che la classe proletaria è una classe progressiva puo' bastare ad assicurare la educazione politica di essa e la forma-

zione di quadri per la rivoluzione? Non credo. Noi ricaviamo dal seno della classe operaia una farina grezza e per potercene servire la dobbiamo sottoporre ad una serie di processi preparativi: solamente cosi' otteniamo dei veri risultati. E finora, pur considerando gli sforzi fatti in tutte le direzioni, poco nei confronti delle necessità è stato fatto. Io penso che, se non tutte le energie del partito, ma una grande parte devono essere rivolte a questo scopo.

Che cosa significa il fatto che non tutti i compagni partecipano al lavoro di massa? Significa questo: che non bastano il giornalino illegale, o la riunione di cellula settimanale e la relazione del capo-settore. Occorre una istruzione completa, una preparazione ideologica solida perchè il compagno impari a convincere altri operai. E' anche avvenuto che dei compagni la cui buona volontà è indubbia hanno commesso degli errori per mancanza di capacità e per ristrettezza di vedute provocando dei danni anzicchè dei vantaggi al Partito.

La mia conclusione a tale riguardo è la seguente: Il Partito deve dare la più grande attenzione all'educazione politica dei suoi militanti ed in particolare a quella dei giovani, mediante opuscoli, libri e giornali di carattere teorico, dimostrando la necessità di eseguire in pratica quello che è detto in questa letteratura, il tutto esposto nel modo più semplice e a portata di tutte le capacità. Se il Partito eseguirà un tale lavoro su vasta scala e in modo costante arriverà al risultato di avere eliminato i pericoli di opportunismo e risolto alcuni dei tanti problemi necessari per la vittoria della nostra rivoluzione.

La soluzione dei problemi suindicati è la premessa necessaria per poter attuare la divisione del lavoro. Noi oggi osserviamo in tutte le sfere dell'organizzazione di base, che va dal Comitato Federale alla cellula, che non molti sono i compagni che comprendono l'importanza di tale divisione di lavoro, anzi man mano che si scende verso la base la percentuale di quelli che non la comprendono aumenta, costituendo ccsi' un male tanto per l'efficienza dell'organismo quanto per la sua sicurezza. Noi sappiamo per esperienza che se il lavoro à concentrato tutto in un solo compagno, nella cellula di officina ad esempio, questo compagno è costretto a trascurarne per lo meno la metà per mancanza di tempo, poi in secondo luogo verrà in breve individuato ed arrestato provocando la distruzione dell'organismo di fabbrica e la caduta degli altri compagni. Se le qualità di ogni compagno saranno state elevate allora noi potremo stimolare l'iniziativa dei compagni e per renderli più attivi applicare il metodo dell'emulazione socialista tra cellula e cellula, fra settore e settore, riguardo al reclutamento, la diffusione della stampa e la convocazione di conferenze d'officina, cio' che recherà un grande vantaggio allo sviluppo della organizzazione e maggior influenza del Partito sulle masse. Un Partito di massa quale è il nostro è necessario sia strettamente collegato con essa, che ne senta le necessità più intime, i bisogni di ogni giorno e si renda interprete delle sue aspirazioni, percio' se si vogliono mantenere seri legami colle masse occorre creare degli organismi perfezionati e sensibili alla volontà di queste.

GIOVANNI GADDA.

Autocritica e proposte pratiche

Per rendersi utili nella discussione occorre fare una giusta analisi critica, ricercando le cause dalle quali derivano le debolezze del partito. Questa critica deve essere rivolta a tutto il partito, cioè a tutti i componenti di esso dalla direzione alla base. (Disgraziatamente vi sono fra noi ancora troppi compagni che per partito intendono la direzione di questo ed il suo C.C. e ad essi rivolgono tutte le loro critiche, ritenendoli soli responsabili di tutti gli insuccessi e le mancanze). Oltre a questo non bisogna poi limitarsi soltanto a criticare il passato. Beninteso la critica deve essere fatta per meglio comprendere gli errori commessi ed evitare in seguito di ricadervi, ma l'interessante è che insieme alle critiche vengano formulate delle proposte pratiche, atte ad eliminare almeno in parte le deficienze e gli errori.

Nessuno nega che la reazione spietata, che falcia i migliori combattenti, non sia una delle cause della debolezza del nostro partito, ma nello stesso tempo ognuno deve anche riconoscere che le mancanze commesse e la poca attività di una parte degli aderenti ne sono una delle principali ragioni. E' chiaramente comprensibile che la linea erronea seguita dal partito nella sua adolescenza ha influito su tutto il suo ulteriore sviluppo. Le vecchie teorie bordighiane (delle quali sussistono tuttora dei vestigi, sia pure in una parte ristretta dei compagni di base) hanno intralciato il lavoro e condotto il partito per una falsa linea. D'altra parte gli aspetti di opportunismo di destra, manifestatisi in questi ultimi anni con Tasca ed i « tre », ci mostrano un'altra pericolosa deviazione.

Con la *svolta* il partito ha tagliato netto a tutta questa serie di vecchie tradizioni e questo è stato un gran passo in avanti, che ci ha permesso di metterci all'opera per rimanere alla testa delle masse e non lasciarci precedere dagli avvenimenti. Oggi possiamo constatare, malgrado tutto, che dei risultati positivi si sono ottenuti e che questi sarebbero maggiori se si riuscisse a fare applicare integralmente la « svolta » da parte di tutti i compagni. Possiamo infatti dire, oggi, che tutte le vecchie deviazioni siano del tutto liquidate? A mio parere: no. Per quel che ho potuto constatare, esiste tuttora una serie di deviazioni che rende difficile l'applicazione delle giuste direttive. Come si manifestano tali deviazioni?

In seguito alla esclusione di Santini e C., nelle discussioni fatte contro l'opportunismo, tutti i compagni si dichiaravano d'accordo senza riserve con le deliberazioni prese dal C.C. e condannavano l'opportunismo. Ma, nel tempo stesso, quando si trattava di mettere in pratica tali deliberazioni, gran parte degli stessi compagni che le avevano votate si rivelavano con tutte le loro deviazioni, ognuno cercando di dare all'opportunismo un significato diverso, secondo la sua volontà.

In particolare le varie forme di opportunismo contro le quali si è dovuto tener testa e che non sono ancora eliminate, si manifestano come segue:

1° *in primo luogo* una tendenza che dice: Limitarsi nel lavoro pratico per non essere colpiti dalla reazione. Far vivere tranquillamente le nostre organizzazioni. Non suscitare dei movimenti (scioperi o manifestazioni) se non quando si è sicuri dell'intervento di migliaia e migliaia di lavoratori, ecc. ecc. In poche parole attendere che le masse siano sulle piazze e sulle strade perchè il partito intervenga a prendere la direzione del movimento;

2° *un'altra tendenza:* non si deve reclutare troppo, bisogna essere « pochi e buoni ». Non dare cariche di sorta agli ultimi venuti al partito. Non parlare con operai se non conosciuti come nostri simpatizzanti. Non dare troppa importanza alla diffusione della stampa ed alla propaganda, ma immediatamente fare la rivoluzione senza più indugiare. Il partito ha già spiegato alle masse cosa si deve fare, ha già fatto la sua propaganda, perciò se le masse vogliono comprendere di organizzarsi, debbono farlo senza che vi sia più bisogno, da parte del partito, di perdere ancora tempo per penetrare fra di esse, ecc.

Queste due tendenze si riassumono in una sola parola, in un solo significato: fare poco o nulla.

Vi è poi una parte considerevole di compagni i quali si dichiarano in tutto e per tutto d'accordo colle direttive, approvano tutte le deliberazioni, ma poi fanno poco o nulla in pratica, riconoscono giuste le osservazioni che vengono loro rivolte ma non riescono a vincere la loro passività, molti non sanno prendere alcuna iniziativa da sè stessi ed anche dopo aver avuto delle direttive, non sanno metterle in pratica, trovando dappertutto una serie di difficoltà. Finchè tutti i compagni inclinati a tutta questa serie di deviazioni e di passività non riusciranno a mettersi su una linea più giusta svolgendo una più proficua attività, noi troveremo sempre delle difficoltà a raggiungere i nostri obbiettivi. Ma per cio' necessita uno sforzo compatto sia da parte dei compagni che sono sulla linea giusta e più elevati politicamente, che da parte degli altri.

Per i compagni responsabili. — I compagni responsabili di ogni ramo di lavoro, in ogni istanza di partito, debbono controllare come viene svolto il lavoro, si devono rendere conto personalmente nei limiti del possibile di cio' che viene fatto, delle possibilità di sviluppo e delle difficoltà di lavoro che si incontrano e non accontentarsi sempre di quel che viene riferito. Seguendo questo criterio potranno farsi un concetto esatto della situazione, potranno meglio disporre per dare le dovute istruzioni e far proseguire il lavoro con maggior risultato.

Reclutamento. — Per il reclutamento non bisogna attendere che gli operai piùù coscienti vengano al partito come attirati da una forza sovrumana, ma debbono essere i membri del partito che debbono far loro comprendere la ne-

cessità e l'importanza dell'adesione alle nostre organizzazioni. Bisogna scegliere fra i nostri migliori simpatizzanti coloro che si riconoscono più atti per il partito, riunirli 3-4 alla volta, spiegar loro le questioni più importanti ed i compiti del partito. Questo metodo ha sempre dato degli ottimi risultati ogni volta che si è attuato. Dopo due riunioni i nostri simpatizzanti hanno domandato di aderire al nostro partito. In seguito si deve fare un lavoro di elevamento ideologico e farli lavorare secondo le loro capacità. Questi giovani aderenti una volta educati, ci daranno degli ottimi risultati, lavorando con entusiasmo, molto più dei vecchi stanchi e sfiduciati.

Lavoro di massa. — Spesse volte si sente ripetere da parte di compagni: « Le masse sono passive, non vi è possibilità di fare un lavoro proficuo ». Naturalmente questo non corrisponde alla verità. Al contrario non si sa lavorare. Vi sono dei compagni i quali avvicinando per la prima volta degli operai pongono loro immediatamente il problema di organizzarsi. Certo questi operai che, o da lungo tempo, o mai non hanno avuto contatto con organizzazioni e che sono ancora timorosi e restii, a tale discorso si allontanano. Le masse non ancora toccate da noi debbono essere avvicinate con altro metodo, ad esse si deve parlare delle necessità più immediate mostrando loro le cagioni della loro miseria e lo sfuttamento a cui sono sottoposte, toccandole nei problemi più sentiti. Un comunista deve sempre trovare i modi adatti per acquistarsi le simpatie delle masse. Una volta riusciti ad avvicinare un dato numero di operai si deve incominciare subito a passare loro la nostra stampa, convincendoli poi della necessità di organizzarsi.

La diffusione della stampa, deve essere fatta in modo molto intelligente. Spesse volte è accaduto che degli operai hanno rifiutato il giornale da un compagno domandandolo in seguito ad un altro. Perchè questo? L'operaio stesso ce lo spiega: « Lo voglio da te perchè l'altro me lo passa senza fare attenzione se vi è qualcuno che osserva, non ha nessuna prudenza, adopera dei modi che mi piacciono poco, ecc. ». Tutte queste piccole cose rendono impossibile a certi compagni di svolgere un proficuo lavoro. Altri invece temono di tenere la stampa su di sè e di diffonderla e per sbarazzarsene al più presto la bruciano. La diffusione della stampa deve essere fatta con cura, ogni compagno deve rendersene conto. La nostra stampa deve arrivare in mano agli operai nella più larga misura del possibile.

I comunisti devono poi cercare di organizzare dei gruppi sindacali, S.R., ecc. ed una volta costituiti questi devono essere curati in modo da non lasciarli intisichire, devono avere vita e movimento e ogni qualvolta si presenta l'occasione o si manifesta qualche malcontento devono organizzare dei movimenti di protesta contro tutti gli abusi padronali, la reazione, ecc., dimostrare che l'organizzazione difende effettivamente la classe lavoratrice. I comunisti che formano le frazioni in tali organismi debbono essere gli animatori di tutti i movimenti.

Lavoro di chiarificazione. — Esistono ancora grandi masse specialmente nelle campagne, le quali non conoscono il partito comunista, cioè lo conoscono di nome facendo una certa confusione. E' sufficiente che uno si dichiari antifascista per essere, per essi, un comunista, non sapendo essi fare distinzione fra il Partito comunista e gli altri partiti che si dichiarano antifascisti. Accade spesse volte di incontrare dei giovani lavoratori che mostrano le loro simpatie per il Partito comunista, o per meglio dire, si dichiarano comunisti ma parlando con essi si scopre che hanno una mentalità prettamente riformista. Per questo occorre fare un lavoro di chiarificazione mettendo in rilievo la differenza tra il Partito comunista e gli altri partiti ed il ruolo che essi giuocano.

CARLETTO.

Da un Congresso all altro

Il lavoro compiuto dal Partito, le deficienze ,gli errori, sono già stati sogetti alla più aperta discussione, ad una decisa autocritica. Pure benchè non ci sia ormai più niente da obbiettare sulle decisioni che il Partito ha preso, specialmente nei riguardi della svolta e della epurazione, non è inutile soffermarsi su qualche punto della politica svolta dal Partito in questi ultimi anni, onde vedere nel suo assieme tutto il lavoro svolto e trarne insegnamenti preziosi.

Noi possiamo affermare che il Partito Comunista è il solo partito che, in Italia, abbia realmente combattuto per la causa operaia fino ad oggi. Quando la reazione comincio' furiosamente a imperversare, quando tutti i capi dei Partiti pseudo-socialisti e liberali di fronte alla reazione ripararono all'estero, il Partito Comunista conscio dei suoi compiti era sulla breccia dimostrandosi il vero partito della classe operaia. Ma, avendo ancora poca esperienza del lavoro illegale, il Partito non ebbe la visione esatta della situazione; poichè mentre politicamente era sulla giusta linea, l'organizzazione, che era appena uscita dalla legalità, che non si era completamente amalgamata alla situazione, non seppe resistere ai colpi che le sferro' la reazione. E in brevissimo tempo il Partito si vide privato dei suoi migliori capi; a centinaia i compagni caddero.

Non è certo un rimpianto che mi ha indotto a ricordare quel periodo, perchè i comunisti non sono usi a rimpiangere, ma per far maggiormente rilevare l'importanza di una forte organizzazione, che sappia resistere agli attacchi della polizia, che sappia sferrare le più forti offensive senza scoprirsi, poichè se il Partito, l'organizzazione si perfezionano, la polizia non dorme, si perfeziona essa pure, e se noi non sappiamo farle fronte, se non siamo capaci di sventare i suoi attacchi, non saremo neanche capaci di assolvere i compiti che il Partito ci pone.

A proposito degli opportunisti, tanto di destra che di sinistra, non posso che approvare la giustezza dei provvedimenti che il Partito ha preso nei loro riguardi.

Contro altri nemici il Partito deve lottare: la socialdemocrazia e la Concentrazione, poichè questi partiti da qualche tempo hanno cominciato a svolgere una certa attività cercando d'infiltrarsi tra le masse. Se fino ad ora nella maggioranza dei casi questi traditori non sono ancora riusciti a penetrare fra il proletariato, se si sono limitati a distribuire qualche manifestino tra la piccola e media borghesia e tra qualche piccolo strato di artigiani, cio' non toglie che la loro attività costituisca un pericolo per noi. Anche per questo occorre fare alla base una energica campagna di chiarificazione. Che tutti i compagni non perdano tempo, e nelle conferenze d'officina e di villaggio, spieghino agli operai e ai contadini come questi individui che oggi si sono messa la maschera della democrazia, e pretendono di liberare l'Italia dal fascismo, non sono che dei borghesi rovinati i quali aspettano un'occasione qualunque per rifarsi alle spalle del proletariato. E' evidente che domani quando il fascismo si vedrà in pericolo, in procinto di essere sommerso dalla rivoluzione proletaria, li chiamerà a sè promettendo loro di far borsa comune, essi non esiteranno a mettersi a lato del fascismo. Sta ai compagni smascherarli, togliere alla loro influenza anche quei pochi operai tratti in inganno dalla loro demagogia, dimostrando che solo il Partito Comunista è il partito del proletariato, che solo il Partito Comunista li libererà dal fascismo e instaurerà il potere della classe operaia.

Osservando il lavoro organizzativo svolto dopo la svolta, ci è facile vedere gli enormi progressi fatti. Ma se nei confronti del '27 si sono fatti dei passi giganteschi, se il Partito ha conquistato nuove posizioni, se ha aumentato grandemente la sua influenza tra le masse, cio' non toglie che si possa far molto di più, cio' non toglie che non si sia ancora riusciti a dare alle organizzazioni di base, una base solida, capace di lottare come la situazione richiede. Non basta che il Partito tracci la linea giusta, ma bisogna anche saperla applicare e lavorare sulla linea giusta che è stata tracciata.

Prendiamo l'esempio di una organizzazione di una grande città d'Italia. In questa città il lavoro di massa ha dato in certo qual modo dei buoni risultati. Si è avuto un aumento di effettivi del Partito, ci si è creata una sempre maggior simpatia delle masse proletarie, abbiamo diffuso in grande quantità la nostra stampa, fatto qualche giornaletto di officina. Ma deve forse accontentarsi di questi risultati una organizzarione e per di più di un grande centro industriale quale io parlo?Certamente no. Per poter assolvere ai compiti del Partito bisogna creare alla base una solida rete di cellule di officina, formare a lato delle organizzazioni di Partito le organizzazioni sindacali, svolgere una attiva propaganda tra gli operai per farli entrare nella Confederazione Generale del Lavoro, fare in modo che ogni cellula pubblichi il suo giornaletto d'officina, ecc. Certo che in un'organizzazione come quella in questione, dove tutto il Federale, che avrebbe dovuto essere di 5 membri, si riduceva in realtà

ad un solo compagno, che disponeva solo delle ore serali e festive, non si possono ottenere grandi risultati positivi. Solo quando tutto il Federale, quando tutti i compagni avranno dei compiti precisi da svolgere, si potranno avere questi risultati. Certo che per arrivare a cio' bisogna epurare il Paritto anche alla base, poichè vi sono dei compagni, dei vecchi compagni anzi, i quali, saranno stati dei buonissimi compagni nel '24 o nel '25, ma che si son formati a quel tempo, che vedono il Partito come nel '24, e nel momento attuale si rivelano incapaci di lottare. Non si deve esitare a liberarci di tali elementi, che oltre ad essere nocivi per sè stessi, nella maggioranza dei casi, data la loro capacità dottrinaria, influenzano anche un buon numero di compagni facendoli titubare e desistere.

TOPO.

I compiti del partito alla base

La crisi che si è scatenata in Italia e in tutti i paesi ha portato ad una crescente radicalizzazione delle masse ed ha spinto il nostro partito ad una forma di politica diversa da quella precedente, cioè esso si è posto il compito della svolta, il compito di mettersi alla testa delle masse per guidarle nella lotta rivoluzionaria. Quando si trattava di applicare nella pratica questa direttiva sono venuti a galla coloro che non vedevano la situazione favorevole per scatenare l'offensiva dicendo che il partito « voleva mandare al macello i migliori compagni ». In realtà i fatti dimostrano che il partito era sulla giusta via. La svolta ha costato al partito dei sacrifici ma questi non sono stati fatti invano perchè si sono ottenuti ottimi risultati in tutti i rami. Altre forme di opportunismo — che noi dobbiamo combattere energicamente — si rivelano pero' alla base specialmente nella situazione attuale quando i compiti da svolgere si fanno più difficili che mai.

Funzionamento organizzativo degli organi di base. — Se noi diamo uno sguardo al funzionamento delle cellule di partito, in generale ci accorgiamo subito a prima vista che esse lavorano molto negligentemente per la cattiva organizzazione del lavoro. Nel mio settore, composto di cinque cellule, con una media di sei compagni ciascuna, si diffonde un numero assai ristretto di materiale (stampa, manifestini, ecc.). In questa località vi sono tre officine abbastanza grandi e siamo solo riusciti, dopo quasi un anno di lavoro, a penetrare in una di esse formandovi una cellula composta di tre compagni, che distribuiscono pochissimo materiale per « timore di essere arrestati ». Realmente questi si trovano in uno stato di completa passività. Alle riunioni del comitato di settore più volte si è posta la questione di fare qualche cosa per

riuscire a penetrare nelle altre officine, ma in sostanza si è chiacchierato molto e praticamente non si è fatto nessun lavoro serio. Il perchè di questi fatti va ricercato nel seno delle organizzazioni e si troverà che la maggioranza dei compagni resta passiva in ogni situazione e che realmente lavorano solo uno o due compagni più attivi che si addossano tutte le cariche di responsabilità. La maggioranza per « svignarsela » si esprime in questi termini: « Noi siamo troppo conosciuti e fare il passo più lungo della gamba vuol dire essere immediatamente arrestati, portando un danno molto più grande al partito, ma pero' noi cercheremo di aiutarvi come sempre ». Il nostro partito dovrà tendere le proprie forze per riuscire a levare dal pantano questi compagni e portarli sul terreno bolscevico, sul terreno della realizzazione della svolta.

A parere mio, se si vuole fare un lavoro di organizzazione serio, il partito non deve adottare i soliti criteri; cioè, quando si trova un compagno più attivo non si deve caricare tutto il lavoro sulle sue spalle, ma bensi' fare tutti gli sforzi per mobilitare tutto il partito nella direzione voluta, perchè generalmente succede poi questo che se un compagno del genere viene arrestato, l'organizzazione di partito si trova nell'impotenza di svolgere alcun lavoro. Il nostro partito deve essere come una grande fabbrica dove ogni operaio è una parte di tutto il processo della produzione, cosi' deve esistere coscientemente la distribuzione di lavoro nel nostro partito, cioè ogni compagno deve avere una sua funzione e adempierla. Ma quale è il modo per avere questo risultato? Io voglio, fare su questo tema una proposta che credo sia applicabile.

Se, per ipotesi, in una officina vi è una cellula composta di tre compagni e in un'altra di strada ve ne sono sette, bisogna fare in modo che fra questi vi sia una forma di concorrenza nel lavoro, stabilendo una data con un piano di lavoro. Per esempio: il compagno Ambrogio (giovane del movimento, ma più attivo di Carlo che è un vecchio compagno) si propone in un periodo di un mese di reclutare due nuovi compagni, di diffondere un numero maggiore di giornali, Carlo (meno attivo) si propone di portarne uno solo, di distribuire quattro copie più del solito del giornale e cosi' via. Questo criterio credo sia l'unico per riuscire a muovere tutti i compagni dalla passività. Con questo sistema il partito avrà la possibilità di prendere — da parte del nemico — meno colpi di quelli ricevuti finora. Esso avrà la possibilità di formare tanto nelle cellule quanto nei settori e nelle regioni i comitati di riserva che permetteranno di avere dei permanenti collegamenti.

Reclutamento. — Una forma di opportunismo in pratica si riscontra generalmente fra i compagni « vecchi » quando nelle riunioni di cellula si parla del reclutamento. « In una situazione di illegalità, — essi dicono, — è una pazzia parlare di reclutamento. In una situazione come l'attuale, reclutamento? Ma scherzate! Voi siete ancora troppo giovani e far questo vuol dire aprire le porte ai provocatori portando in questo modo il partito allo sfacelo », e tanti altri ragionamenti del genere. Contro questi compagni dobbiamo condurre una lotta, perchè coloro che pensano in questo modo dimenticano le

funzioni del partito, pretendono che il partito si possa chiudere in una scatola, conservandosi fino a che la situazione non sia mutata. Secondo il mio punto di vista il reclutamento deve essere fatto in questo modo. In una località un simpatizzante ha fatto la domanda di entrare nel partito. Se questo è un operaio, prima di farlo entrare discutere alla riunione della cellula per sapere chi è, dove lavora, dove abita e se non si hanno dei risultati concreti aspettare un mese, due o tre e incaricare una commisisone di due o tre compagni, nominati dalla cellula perchè indaghino per sapere se tale elemento puo' essere ammesso nell'organizzazione di partito. Indagini ancor più rigorose devono essere fatte per un contadino, per un artigiano od un intellettuale. Solo se si agirà in questo modo i provocatori non potranno annidarsi nelle nostre file. Ma il lavoro di reclutamento deve essere fatto, anche in una situazione critica, nella più larga misura del possibile, perchè solo se noi avremo una solida e vasta organizzazione potremo metterci realmente alla testa delle masse e guidarle all'abbattimento del regime fascista instaurando la dittatura del proletariato.

Lavoro di massa. — Per il nostro partito il lavoro di massa è una quistione vitale. Nel realizzare la svolta, il nostro partito deve, ad ogni costo, (come partito della rivoluzione) allargare più che mai la sua influenza fra le masse, mettendosi alla testa dei movimenti spontanei che ogni giorno si verificano in parecchie località d'Italia. Ma in che modo deve essere fatto questo lavoro? Un compagno mi diceva a questo riguardo: — Il nostro partito non deve essere come una macchina che marcia ininterrottamente, per il lavoro di massa, ma esso, quando una data situazione non è favorevole, deve fermarsi, perchè martellare fra le masse vuol dire stancarle e quando la situazione sarà a noi favorevole, le masse non ci ascolteranno più.

Questa è la forma dell'opportunismo più nocivo. Appena queste tendenze si manifestano dobbiamo combatterle aspramente sino all'ultima loro radice. Quando noi sapremo realmente fare un buon lavoro fra le masse, queste non si stancheranno mai, ci ascolteranno, bensi', perchè in ogni situazione noi sapremo instancabilmente difendere i loro interessi immediati.

Generalmente quando si tengono riunioni di cellula non si parla che di problemi teorici (lotta contro l'opportunismo, le deliberazioni del congresso dell'I.C., deliberazioni del centro del partito, circolari del C.C., ecc. ecc.) o in realtà non si discute affatto. Ci si dice: « Tizio e Caio hanno pagate le quote? Quanti numeri di giornali sono stati diffusi? » E niente altro. Invece di « chiacchierare » in questo modo ci dovremmo interessare alle condizioni di vita degli operai della fabbrica A, dell'officina B; del perchè, ad esempio, sono stati licenziati un numero X di operai manovali assunti il giorno dopo con una diminuzione del 10 per cento dei salari normali, in questo caso, se in quella fabbrica vi è una cellula, tirare subito un manifestino invitando gli operai allo sciopero per l'aumento dei salari, per il riconoscimento (da parte della direzione) d'una commissione interna, per la libertà di organizzazione,

di stampa, ecc. Quando gli operai rispondono, i comunisti devono prendere la direzione, nominare un comitato di lotta composto in maggioranza da operai più attivi e da un compagno o due per dirigere il movimento.

Se queste mancanze si rivelano la colpa va pero' data anche al Centro del Partito. Perchè? Quando un compagno del Centro ci trova, cosa dice? « Come va il lavoro? Va bene? Si' » e poi se ne va e non si fa vedere che un mese dopo con i soliti ragionamenti. E' comprensibile che gli elementi di base non sono all'altezza di compiere questo lavoro per mancanza di iniziativa, ma se i compagni del Centro fossero più attaccati alla base e dessero dei giudizi e consigli sull'A.B.C. del funzionamento e dei compiti immediati delle cellule, si otterrebbero dei risultati fino ad ora mai ottenuti.

CLAUDIO.

La importanza del lavoro tra i disoccupati

Il numero degli operai disoccupati è enormemente aumentato nel corso degli ultimi mesi. Aggravandosi la crisi economica esso aumenterà ancora di più. Il fenomeno della disoccupazione non avrà più carattere transitorio o stagionale, come aveva per il passato, ma acquisterà, — anzi, ha già acquistato, — carattere permanente. Cio' non vuol dire che il numero dei disoccupati aumenterà continuamente con ritmo eguale. Vi potranno essere, vi saranno, degli alti e dei bassi, dovuti alla riassunzione al lavoro, con carattere stagionale, di gruppi di operai di industrie determinate e allo sviluppo temporaneo di certi lavori (lavori pubblici, per esempio). Malgrado pero' che il regime fascista riesca, in determinati periodi e in determinate circostanze ,a contenere il ritmo progressivo della disoccupazione, il problema, da un punto di vista generale e fondamentale, andrà inevitabilmente sempre aggravandosi. Nuove falangi di lavoratori sono destinate a raggiungere e ingrossare l'esercito dei senza lavoro.

Al nostro partito e alla C.G. del L. si pone quindi in modo acuto il problema di fare un serio lavoro in mezzo alle masse dei disoccupati, onde portarli a combattere per una serie di rivendicazioni economiche e politiche. Pur avendo i disoccupati delle rivendicazioni particolari non si puo' pero' pensare a una loro lotta vittoriosa se le loro rivendicazioni non saranno sostenute da tutta la massa dei lavoratori. Non si puo' scindere l'aumento del salario dall'aumento del sussidio ai disoccupati, come non si puo' scindere la lotta che deve essere condotta da tutta la massa lavoratrice contro gli industriali e gli agrari dalla lotta che deve essere condotta contro il regime fascista. Le rivendicazioni dei disoccupati debbono essere strettamente legate alle rivendicazioni della massa occupata, come le rivendicazioni economiche debbono essere strettamente legate alle rivendicazioni di carattere politico.

In questi ultimi mesi si sono avute delle manifestazioni di disoccupati, sia nei centri industriali che nelle zone agricole. Queste manifestazioni sono aumentate di numero, si sono allargate, hanno assunto un carattere di maggiore combattività. Parallelamente alle manifestazioni di disoccupati si sono avuti degli scioperi abbastanza importanti, sia per il numero di operai e di operaie che vi hanno preso parte, sia per la combattività dimostrata dalle masse. Vi è stata insomma una ripresa abbastanza marcata da parte di strati considerevoli di operai e di contadini. Ma pur riscontrando che strati sempre più vasti di lavoratori occupati e disoccupati entrano in lotta per il loro pane e per i loro interessi immediati, dobbiamo affermare che, accanto a questi lati positivi vi sono pure dei lati negativi e di una certa gravità.

Se noi infatti esaminiamo gli ultimi scioperi e le manifestazioni di disoccupati constatiamo che pochissime di esse sono state organizzate e dirette dal nostro Partito o dalla C.G. del L. Nella maggior parte dei casi queste manifestazioni sono avvenute spontaneamente, benchè ad esse abbia contribuito, anche indirettamente, tutta la attività svolta dal nostro Partito. Ma su questo terreno, non dobbiamo nasconderlo, siamo ancora molto deficienti ed occorre intensificare e migliorare il nostro lavoro, per metterci concretamente alla testa delle masse. Uno dei dati negativi è che ancora non esiste tra operai occupati e operai disoccupati quella unità di azione che è indispensabile perchè la lotta sia condotta vittoriosamente. Collegare la massa dei disoccupati con le masse operaie e contadine che ancora hanno una occupazione è un compito di primaria importanza per il nostro partito e per la C.G. del L.

In tutto il nostro materiale, nei giornali, negli opuscoli, nei manifestini, si parla del lavoro che il Partito e la Confederazione debbono svolgere per mobilitare la massa dei senza lavoro e trascinarla alla lotta. Si indicano le rivendicazioni che debbono essere impiegate: quelle di dieci lire di sussidio al giorno, del non pagamento dell'affitto, ecc. Ma se dal lato dell'agitazione le nostre rivendicazioni sono chiare, non altrettanto si puo' dire sul terreno organizzativo. In questo campo vi sono ancora alla base del partito delle incomprensioni, anche perchè, è bene dirlo, le direttive non sono state abbastanza chiare, come nel campo dell'agitazione. Vi sono infatti dei compagni i quali pensano che, una volta disoccupati, non si fa più parte della organizzazione sindacale di fabbrica, e, non essendovi organizzazione sindacale su base territoriale, pensano che l'attività tra i disoccupati si riduca alla semplice distribuzione del manifestino e del giornale.

Su questa questione voglio dire francamente il mio parere che puo' anche essere in contrasto con il parere di altri compagni. Penso che i lavoratori disoccupati debbono continuare a far parte della organizzazione sindacale e politica di cui facevano parte all'atto del loro licenziamento. Non solo debbono continuare a farne parte, ma debbono continuare a compiere il lavoro per il rafforzamento di essa. Con questa differenza: che mentre prima davano la loro

maggiore attività sul luogo di lavoro, oggi invece la devono dare nel luogo di abitazione, dove ha sede l'ufficio per la distribuzione dei sussidi, ecc.

Vi sono dei compagni i quali fanno il ragionamento seguente: siccome il fenomeno della disoccupazione è permanente, per conseguenza non potremo tenere in eterno l'operaio disoccupato nella organizzazione sindacale di fabbrica. Ma questa affermazione non è giusta. D'accordo che la disoccupazione è oramai un fenomeno permanente, ma questo non vuol dire che siano sempre gli stessi operai che sono disoccupati. Vi è una fluttuazione continua dal lavoro alla disoccupazione e l'operaio disoccupato non dovrà cessare di far parte della sua organizzazione di fabbrica se non quando avrà ripreso il lavoro e sarà passato a un'altra fabbrica. In questo solo caso egli dovrà passare al gruppo sindacale di questa fabbrica, e, se non vi esiste gruppo sindacale, sarà suo compito iniziare immediatamente il lavoro per la costituzione di esso.

La organizzazione fondamentale di massa, di tutti i lavoratori, occupati e disoccupati, è stata e deve essere oggi con maggior ragione, la Confederazione Generale del Lavoro. Staccare l'operaio disoccupato dalla organizzazione sindacale di fabbrica significa spezzare il legame più concreto che esiste tra operai occupati e operai disoccupati.

Ma i compagni si chiederanno: — come si possono mobilitare a portare gli operai disoccupati alla lotta se essi sono fuori della officina e se nel frattempo debbono continuare a far parte della organizzazione sindacale di fabbrica? E' evidente che la organizzazione sindacale, pur restando la organizzazione fondamentale di massa del proletariato, e di tutto il proletariato, non puo' e non deve sostituirsi agli altri organismi di battaglia che la massa deve darsi, e tra cui in prima linea vengono i Comitati di lotta. I disoccupati, organizzati e disorganizzati, di qualunque categoria e tendenza politica, debbono aggrupparsi attorno al loro Comitato di lotta, che sarà costituito sopra un base di settore, di ufficio per la distribuione dei sussidi, di città, ecc. Nella maggior parte dei casi, si troverà che vi è un ufficio di distribuzione per ogni settore.

Il Comitato di lotta, per essere veramente tale, deve raccogliere attorno a sè, in un blocco compatto, tutti i disoccupati del suo settore, senza distinzione di professione. Per dargli una esistenza e un contenuto, non è sufficiente l'agitazione sola. E' indispensabile che il Comitato di lotta abbia dei legami concreti con i gruppi di disoccupati che abitano in uno stesso quartiere, in una stessa casa. Dobbiamo pero' risalire, da questi gruppi e dai Comitati di lotta dei disoccupati, a una organizzazione centralizzata, a carattere nazionale, con una stampa propria? Noi vogliamo e dobbiamo unire nella lotta contro il fascismo e il regime capitalistico tutta la massa lavoratrice, gli operai occupati e i disoccupati. Essi hanno uno stesso nemico, il padronato e il regime borghese. Quindi non vi deve essere una organizzazione nazionale di disoccupati che si contrapponga alla Confederazione. Deve invece il Comitato di lotta crearsi dei legami permanenti e organizzativi con la base, cioè con la massa dei disoccupati? Penso di si'. E quale forma organizzativa possono avere questi

legami? Il Comitato di lotta deve avere in ogni quartiere, in ogni via, in ogni casa, i suoi fiduciari. La rete di questi fiduciari viene a costituire una organizzazione per tutti i disoccupati.

Ancora, il Comitato di lotta per essere in condizioni di assolvere al suo compito deve avere la fiducia della massa che esso deve guidare nella lotta. Esso non puo' quindi essere nominato dall'alto, ma deve sorgere dalla base. Come puo' avvenire questo praticamente? I disoccupati, ad esempio, che abitano in una stessa via o in una stessa casa, si riuniscono, per iniziativa di un nostro compagno o di un organizzato nella C.G. del L. o per loro stessa iniziativa, ed esaminano il lavoro che deve essere fatto per far trionfare le loro rivendicazioni. Alla fine della riunione nominano il loro fiduciario o delegato e si dividono il lavoro per prendere il collegamento con altri quartieri o case. Simultaneamente si inizia un lavoro di agitazione e di propaganda, la pubblicazione di un giornalino che abbia come obbiettivo la mobilitazione di tutti i disoccupati, ecc .ecc. Da queste iniziative e da questo lavoro deve scaturire il Comitato di lotta. Se esso sarà formato dai vari fiduciari di quartiere o di via esso sarà realmente il rappresentante di tutta la massa dei disoccupati del settore. In questo modo, pur non costituendo una organizzazione vera e propria, parallela alla organizzazione sindacale, il Comitato di lotta riesce ad avere una influenza organizzata sulla massa dei disoccupati. Attraverso i fiduciari inoltre sarà anche più facile la diffusione della stampa e il fiduciario diventerà in certo qual modo l'animatore dei disoccupati del suo quartiere, ne rappresenterà fattivamente i bisogni e le aspirazioni.

E' evidente che questi gruppi, fiduciari e Comitati di lotta debbono essere collegati con la sezione sindacale della officina più vicina e lavorare anche in contatto con essa. In caso che nelle officine del quartiere non esista sezione sindacale, dovranno gli stessi disoccupati cercare di costituirvela. I disoccupati dovranno, con le loro delegazioni, partecipare alle conferenze di officina degli operai occupati e viceversa. Cosi' il giornalino dei disoccupati dovrà condurre anche l'agitazione per l'aumento del salario insieme a quella per il sussidio di dieci lire. In una parola, si deve sempre tendere a unire la massa lavoratrice in un fronte unico di lotta.

Si puo' obbiettare che i fiduciari, ogni volta che troveranno lavoro, saranno elementi perduti per il comitato, ma cio' non è vero. Il fiduciario che avrà trovato lavoro sarà sempre in grado di mettere il Comitato di lotta in contatto con i disoccupati della sua via e di trovare chi lo sostituisca. D'altronde egli sarà per la organizzazione sindacale un elemento prezioso, perchè in molti casi il lavoro che egli avrà fatto tra i disoccupati gli permetterà di gettare le basi del gruppo sindacale nella officina dove andrà a lavorare.

In ogni situazione, noi dobbiamo tendere a nominare il Comitato di lotta dei disoccupati, dal basso, facendo un lavoro intenso di organizzazione. In una città vi debbono essere più Comitati di lotta, cioè uno per settore, e non

dovranno mai, credo, fondersi assieme, pur rimanendo collegati e collegati con la Camera del Lavoro, dove essa esiste. Anche in una lotta generale che, venisse impegnata dai disoccupati di tutta una città, i Comitati di lotta dei diversi settori non dovranno fondersi assieme e sparire, ma dovrà invece essere costituito, in questo caso, un Comitato di lotta cittadino, per coordinare l'insieme del lavoro necessario a portare alla lotta tutta la massa.

E' evidente che questo metodo di lavoro non potrà essere applicato, con le stesse forme, in tutte le località. Nei paesi si avranno delle forme più semplici, ma l'indirizzo organizzativo dovrà essere lo stesso.

BATTISTA.

Come e dove si organizzano i disoccupati

Non è solo da oggi che si cerca di dare una concreta forma di organizzazione al nostro lavoro tra i disoccupati. Il problema è stato discusso nelle nostre riunioni, ma la nostra attività fra i disoccupati è sempre stata troppo generica. Si sono distribuiti dei manifestini che invitavano i disoccupati a manifestare nelle strade, davanti agli uffici di collocamento, alle casse di disoccupazione, ecc., e le nostre manifestazioni non sempre sono cadute nel vuoto, perchè manifestazioni di disoccupati si sono avute, più numerose e numericamente più forti nelle campagne, meno numerose nelle città, ma tutte con lo stesso carattere, cioè col carattere di lotta aperta, violenta, contro i padroni, contro lo Stato e contro le organizzazioni fasciste. Le possibilità di lavoro, quindi, non mancano. Il Partito e la Confederazione debbono pero' porsi questa domanda: perchè queste manifestazioni di lotta sono rimaste dei piccoli movimenti sporadici invece di prendere forme più vaste, invece di diventare dimostrazioni di migliaia e migliaia di operai nella strada? La risposta non è semplice. Gli elementi passivi, che attendono il grande giorno, in cui tutta l'impalcatura della dittatura capitalista-fascista crollerà da sè, e non credono quindi necessario muovere un dito per farla crollare, rispondono che la massa non si muove perchè ha paura. Costoro sono ciechi e non capiscono nulla. Vi è invece una massa di elementi combattivi i quali sentono la necessità di muoversi, di lottare, ma non sanno da che parte incominciare, ora che non vi sono più Camere del Lavoro, Circoli e altri punti di appoggio della azione organizzata dei lavoratori. E' di questa massa che noi ci dobbiamo occupare in prima linea. Il problema che essa pone è un problema di organizzazione, ed è per la soluzione di questo problema che noi dobbiamo fare gli sforzi più grandi.

Non è facile risolvere il problema di dare una organizzazione ai disoccupati. Gli uffici di collocamento, le casse di distribuzione dei sussidi, le cucine

economiche sono spezzettate e decentrate e non raggruppano, di solito, molti operai. Non si puo' precisare il numero, ma di rado si arriva a un centinaio per volta. I disoccupati fanno il turno davanti alle sedi di questi organismi. Sbrigato il primo turno, della mattina, viene quello del pomeriggio. Inoltre ogni disoccupato deve recarsi nella località assegnatagli, in quella tale via e numero, e non puo' cambiare, se non vuole arrischiare di perdere il sussidio o l'acqua calda della cucina economica. Davanti a queste sedi, poi, vi è sempre un buon numero di carabinieri e di poliziotti di servizio. Queste constatazioni, naturalmente, non vengono fatte per concludere che tra i disoccupati non si puo' lavorare, ma per cercare come deve essere orientato il nostro lavoro. Il nostro compito immediato infatti è quello di riuscire a trovare i metodi di organizzazione più adatti e pratici a penetrare tra i disoccupati e a portarli alla lotta, e per cio' occorre conoscere anzitutto come il disoccupato è inquadrato e controllato, dove esso si trova. Percio' le cose che diro' sul modo di organizzare i disoccupati non dovranno essere prese in senso tassativo, ma come consigli e indicazioni che tutti i compagni dovrebbero cercare di correggere e completare, servendosi della loro esperienza.

Tenendo conto del modo come è frazionata la massa dei disoccupati, è un errore credere che si possano ottenere grandi risultati facendo sorgere un Comitato di lotta in ognuno dei piccoli aggruppamenti che si formano davanti alle sedi delle diverse istituzioni che interessano i disoccupati. Questi aggruppamenti sono troppo piccoli e troppo sorvegliati. Cio' non significa che davanti a queste sedi non si debbono fare delle manifestazioni. Tutt'altro; bisogna cercare di farne e di farne molte, perchè le manifestazioni, anche se piccole, servono a incoraggiare le masse e a spingerle a lotte più vaste. Il problema che sta davanti a noi è pero' proprio quello di passare dalle piccole scaramuccie ai più vasti movimenti di strada, e anche questo è, per grande parte, un problema di organizzazione. Se si forma un Comitato di lotta in ogni località, per ogni piccolo o medio aggruppamento di disoccupati, senza collegare tra di loro queste formazioni, ogni movimento sarà destinato a rimanere sempre isolato.

Occorre dunque trovare il mezzo di collegare i piccoli aggruppamenti dispersi attorno a un centro dirigente il quale coordini la agitazione e la azione di massa. Come fare? Sarebbe un errore cadere nella esagerazione opposta, cioè di creare un solo centro, un solo Comitato di lotta in ogni grande città. L'attività di questo organismo sarebbe paralizzata. Occorre, invece, creare dei Comitati di lotta per settore, dando loro la funzione di svolgere il lavoro necessario nelle tre o quattro sedi che possono esistere per ogni settore.

Il Comitato di lotta di settore non deve, naturalmente, essere costituito in modo burocratico. Bisogna incominciare a fare, per ogni aggruppamento di disoccupati, un lavoro di agitazione. Convocare i disoccupati, 5, 6 per volta. In queste piccole riunioni trattare delle loro rivendicazioni, dei mezzi di lotta, del funzionamento dei Comitati di lotta, del modo di legare assieme i disoccupati di tutta la città. A queste piccole riunioni si deve far partecipare la maggio-

ranza di elementi non iscritti al partito, in modo da riuscire a toccare il più grande numero di operai non ancora avvicinati dalla nostra propaganda e dal nostro lavoro. Dopo tutta una serie di queste riunioni, bisogna convocarne una più vasta, che comprenda disoccupati di tutto il settore e alla quale partecipi anche qualche operaio delle più importanti officine del settore, ed è in questa riunione che puo' essere nominato il Comitato di lotta di settore, dopo aver discusso delle rivendicazioni che debbono essere agitate, del modo di legarle alle parole d'ordine politiche, alla preparazione dello sciopero politico, alla formazione delle squadre di difesa, ecc. ecc. Il Comitato di settore formato a questo modo è collegato e puo' dirigere tutti gli aggruppamenti di disoccupati del settore. Esso puo', nel momento più opportuno scegliere il modo e le forme di una dimostrazione cui tutti i disoccupati possono essere chiamati. La forma più efficace sarà sempre quella dell'assalto ai negozi, ai magazzini, alle casse di disoccupazione, ecc., ma, come punto di partenza, possono servire anche i semplici assembramenti, le sfilate per la città con un obbiettivo determinato, ecc. ecc.

Puo' essere utile, creati diversi Comitati di lotta di settore, di far incontrare, almeno una volta, dei rappresentanti di essi, e cio' non allo scopo di dare vita a un organismo centrale cittadino, ma per esaminare le possibilità di una azione comune, per incoraggiare, estendere, unificare il movimento.

Queste le direttive che dovrebbero essere date per la organizzazione del movimento dei disoccupati. L'essenziale è che esse siano messe in pratica, tradotte nell'azione. Per fare questo si deve poggiare sulle nostre forze organizzate già esistenti. Si deve discutere il problema ampiamente. Trattare della questione dei disoccupati in ogni cellula, in ogni gruppo sindacale, con i simpatizzanti. Formare dei piccoli nuclei di simpatizzanti con l'incarico di iniziare il lavoro per la creazione dei Comitati di lotta di settore, di assicurare il collegamento tra i Comitati già creati e i singoli gruppi di disoccupati, ecc. ecc. In pari tempo si deve segnalare ai Comitati di settore quando vi sono dei licenziamenti, in modo che si possa immediatamente collegarsi con i nuovi disoccupati, sapere dove vanno a ritirare il sussidio, metterli in contatto con i gruppi già costituiti, ecc. ecc.

Un aspetto particolare del problema è quello del lavoro che deve essere svolto per i disoccupati nelle officine. Se è un errore pensare che si possa eternamente tener legato il disoccupato alla officina in cui lavorava, è pure un errore quello di non veder la possibilità di svolgere un lavoro fra i disoccupati partendo dalla officina stessa.

E' necessario che i nostri compagni nella fabbrica trattino sempre il problema della disoccupazione, e presentino e agitino le rivendicazioni dei disoccupati. Queste rivendicazioni stesse devono essere legate in modo molto stretto a quelle della massa che lavora. Nelle conferenze di officina il problema dei disoccupati deve ancora essere trattato, sotto tutti gli aspetti, e praticamente,

cercando di stabilire cio' che puo' esser fatto per metter in movimento i disoccupati del rione. Quando si verificano dei licenziamenti, si deve subito intervenire in difesa dei licenziati, ponendo in pari tempo le rivendicazioni dei disoccupati, e dove i licenziati sono molti si deve subito cercare di far sorgere tra di essi il Comitato di lotta, che conduca l'agitazione sul terreno politico, organizzando il rifiuto di massa di uscire dalla fabbrica, facendo appoggiare questa azione dagli operai non licenziati, e cosi' via.

Organizzativamente gli organismi di fabbrica devono tenere per un certo periodo di tempo dei legami con i disoccupati, e cio' per diversi motivi: per sapere dove vanno a prendere il sussidio, per segnalare gli elementi più combattivi, per continuare la distribuzione della stampa e cosi' via. Il disoccupato stesso, del resto, ha la tendenza a conservare dei legami con le fabbriche in cui ha lavorato, con i suoi vecchi compagni di lavoro, ecc. La fabbrica è quindi il principale punto di partenza anche per l'azione tra i disoccupati.

SANTO.

Elementi per lo studio della questione agraria in Italia

Lo scritto che segue venne preparato da un nostro valoroso e giovane compagno, oggi ferocemente condannato dal Tribunale Speciale, per servire come materiale di discussione ad una commissione incaricata dall'Ufficio Politico dello studio della questione agraria.

Lo sviluppo mercantile dell'agricoltura italiana

A chiunque studii, sia pure superficialmente, le condizioni attuali e lo sviluppo storico dell'agricoltura italiana, salta subito agli occhi come il fenomeno centrale, che in essa si è manifestato nel secolo passato e nei primi decennî di questo secolo XX, sia quello dello sviluppo capitalistico.

E' intorno a questo fenomeno centrale che si possono aggruppare tutti gli altri fenomeni secondari e è da esso che derivano fondamentalmente tutte le contraddizioni interne ed esterne dell'agricoltura italiana, tutte le lotte di classe che si combattono nel campo agrario in Italia. Non vi è dubbio percio' che lo studio della questione agraria in Italia è, anzitutto, studio dello sviluppo in senso capitalistico dell'agricoltura italiana.

Ma, a sua volta, lo studio del grado di mercantilizzazione raggiunto dall'agricoltura italiana è presupposto necessario per lo studio dell'evoluzione capitalistica dell'agricoltura. Evidentemente non si potrebbe avere capitalismo e sviluppo capitalistico in una agricoltura in cui le singole economie producessero esclusivamente per il consumo familiare.

Quali sono gli elementi che ci permettono di concludere che il grado di mer-

cantilizzazione dell'agricoltura italiana è assai elevato, ed è andato continuamente crescendo negli ultimi decenni? Se ne potrebbero ricordare moltissimi: non citeremo che alcuni dei più noti e dei più facilmente accessibili.

Un primo elemento ci è dato dalle cifre pubblicate dall'amministrazione delle ferrovie sull'ammontare dei trasporti effettuati sulle linee dello Stato. Queste cifre ci mostrano un continuo e rapidissimo incremento delle merci trasportate sulla rete. Si potrebbe obbiettare che non tutte le merci trasportate sulla rete sono costituite da prodotti agricoli. Ma le statistiche ci permettono anche di separare i trasporti di merci « agricole » da quelli di merci « industriali »; ed anche queste cifre cosi' elaborate ci mostrano un continuo incremento. Si tratta di un elemento dimostrativo indiretto, ma che senza dubbio ha una notevolissima importanza.

D'altronde anche la rete delle strade ordinarie è andata continuamente ampliandosi, e questo è un altro elemento indiretto che ci permette di concludere nel senso di una progressiva commercializzazione dell'agricoltura italiana.

Crediamo che questo ed altri indici indiretti del grado di mercantilizzazione dell'agricoltura italiana siano da preferirsi ad altri indici diretti che talvolta si citano; perchè questi ultimi sono spesso basati su elaborazioni dei dati dei censimenti, che forniscono una base tutt'altro che sicura per calcoli di questo genere.

Ma non ci vogliamo fermare troppo a lungo sulla dimostrazione di questa nostra affermazione relativa al grado di commercializzazione dell'agricoltura italiana, che risulterà per sè stessa evidente dalla breve analisi che faremo delle principali cause che questa commercializzazione determinano e limitano.

Fra le principali cause che determinano questa progressiva mercantilizzazione dell'agricoltura italiana dobbiamo anzitutto ricordare quella che è alla base stessa di ogni sviluppo capitalistico: la separazione tra agricoltura e industria, tra città e campagna.

Questo processo si svolge in Italia, relativamente a quello che è avvenuto in altri paesi, assai per tempo. Tuttavia, dal secolo XVI al principio del secolo XVIII all'incirca si ha, in questo senso, un indubbio regresso, connesso causalmente alle particolari condizioni politiche ed economiche in cui la penisola si venne a trovare in quel periodo, allo spostamento delle correnti del traffico, ecc. Si ebbe percio' in misura non indifferente un processo di ruralizzazione vera e propria, che anche Marx giustamente rileva in una nota al I volume del *Capitale*.

Ma dal 1700 in poi (a un dipresso, s'intende) il processo di industrializzazione e di separazione delle città dalle campagne riprende con accresciuta intensità. Lo sviluppo commerciale procede lentamente prima, sempre più rapidamente nel secolo seguente; la popolazione non agricola aumenta più rapidamente di quella agricola; si ha un crescente agglomeramento di popolazione nelle città, ecc. ecc.

Questi fenomeni (che nelle regioni più arretrate sono del resto ancora lontani dall'esser condotti a termine) sono appunto la conseguenza della separazione dell'industria dall'agricoltura, sulla quale Lenin tanto insiste, giustamente, nel suo libro sullo sviluppo del capitalismo in Russia. E' molto interessante analizzare anche in Italia lo sviluppo di questo fenomeno, che viene naturalmente molto accelerato con lo sviluppo della grande industria: allora il processo assume assai spesso un aspetto addirittura catastrofico, ed esso si realizza attraverso la rovina di centinaia di migliaia di piccoli artigiani-agricoltori, che sono costretti ad abbandonare la loro professione dalla concorrenza della grande industria. E sono questi elementi che poi forniscono il grosso del « nuovo » proletariato delle città, o che danno un importante contingente alla emigrazione.

La separazione della agricoltura dall'industria viene a rompere un equilibrio più che secolare. Il filatore, il fabbro, il falegname, che fino a qualche decennio prima erano stati membri della famiglia contadina, o che in ogni caso erano legati

da mille legami alla produzione agricola del paese in cui vivevano, avevano per i loro prodotti, nel miglior caso, un mercato puramente locale; lo stesso si dica per la maggior parte dei prodotti agricoli, che per la deficienza di strade e di mezzi di trasporto, ecc. venivano scambiati o all'interno della famiglia stessa (di cui erano parte ad esempio il fabbro o il filatore, allo stesso tempo agricoltori) o, in ogni caso, in un ambito assai ristretto. E questa stessa ristrettezza dell'ambito in cui si svolgevano gli scambi faceva si' che di mercato si potesse parlare in maniera assai relativa. La categoria economica « mercato » e « merce » non si realizza pienamente, come ben ha dimostrato Marx, che quando gli scambi son divenuti generali, e quando attraverso la loro frequenza ed estensione il lavoro umano ha acquistato quei caratteri che del lavoro singolo, produttore di valori d'uso, fanno un lavoro indifferenziato, generale, produttore di valori di scambio.

I progressi in questo senso sono stati specialmente rapidi nel secolo XIX, ed hanno portato alla separazione sempre più netta tra industria e agricoltura, tra città e campagna. Ma questo processo porta, evidentemente, ad una crescente commercializzazione dell'agricoltura. Il prodotto che prima si scambiava all'interno della famiglia o della comunità contadina, o al massimo in un ristrettissimo ambiente locale, viene sempre più scambiato con prodotti industriali provenienti dalla città, più o meno lontana. Non solo la parte del prodotto destinata allo scambio va sempre crescendo per la crescente separazione dell'agricoltura dall'industria; ma gli scambi avvengono tra località sempre più lontane; con lo sviluppo dei moderni mezzi di trasporto e di comunicazione si viene alla formazione di un mercato prima regionale, poi, specie dopo l'Unificazione, nazionale dei prodotti agricolii, come di quelli industriali.

Di questo fatto si puo' dare facilmente la dimostrazione in varie maniere. Da un lato esso puo' esser dimostrato direttamente, attraverso il crescere continuo delle esportazioni tra i vari staterelli che costituivano l'Italia prima dell'Unificazione. Ma vi è un'altra via per dimostrare la portata di questo fenomeno che, sebbene indiretta, è forse ancora più interessante della prima. I prezzi dei prodotti agricoli (ne abbiamo delle statistiche che risalgono a epoche assai lontane), che fin verso il 1600 sono diversissimi da luogo a luogo, anche in località vicinissime, si vanno progressivamente uniformando: e questo avviene in un doppio senso: da un lato le cifre assolute si vanno riavvicinando (ed in cio' si esprime principalmente il progresso realizzato nell'economia dei trasporti); dall'altro le oscillazioni dei prezzi nei vari mercati divengono sempre più correlative (ed in cio' si manifesta l'effetto della avvenuta formazione dei mercati regionali e di un mercato nazionale).

Insomma non soltanto una parte sempre crescente della produzione agricola viene portata sul mercato (in conseguenza della crescente separazione tra agricoltura e industria); ma il mercato si allarga, fino a divenire mercato regionale e poi nazionale.

Il processo non si arresta pero' naturalmente a questo punto. Il mercato nazionale si collega con legami sempre più numerosi al mercato mondiale; ed anche la agricoltura italiana fa il suo definitivo ingresso sull'arena mondiale. Questo processo era ostacolato in Italia, prima dell'Unificazione, dall'assenza di uno Stato e di una politica commerciale; ma il piccolo Piemonte prima, e tutta l'Italia dopo, poterono gradualmente, attraverso una politica non scevra di contraddizioni, affermarsi anche sul mercato mondiale. Anche in questo senso si hanno gli stessi fenomeni che si sono notati rispetto alla formazione dei mercati regionali e nazionale. L'entrata dell'agricoltura italiana sul mercato mondiale significa dipendenza degli agricoltori italiani dal mercato mondiale, che appare loro (ed è, in realtà) un ente supremo completamente sottratto ad ogni loro influenza, che anzi puo' imporre loro in ogni momento la sua volontà impersonale. Ma di questo più diffusamente parleremo in seguito.

Un altro elemento che influisce sull'agricoltura nel senso della sua commercializzazione è il suo stesso sviluppo capitalistico. Quando il piccolo produttore autonomo viene proletarizzato (e cio' è avvenuto e avviene in larga misura nell'agricoltura italiana: e di cio' diremo più a lungo in seguito) si ha evidentemente, un ulteriore aumento del grado di commercializzazione dell'agricoltura. La parte di produzione, che prima veniva consumata direttamente dal piccolo contadino produttore, spetta ora al grande agrario, che non la consumerà evidentemente più direttamente, ma la getterà sul mercato.

Pertanto anche lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura, che ha per suo presupposto un elevato grado di commercializzazione, reagisce a sua volta sul grado della commercializzazione stessa. Attraverso questo processo di azione e reazione, il grado di commercializzazione dell'agricoltura tende a crescere continuamente.

Questo processo pero' non si svolge senza attriti e contraddizioni. In tempi di crisi, come ad esempio l'attuale, mentre un numero assai elevato di piccoli produttori viene proletarizzato, e mentre percio' per questo verso cresce il grado di commercializzazione dell'agricoltura; d'altra parte altri piccoli produttori, che nonostante tutto riescono a resistere alla crisi, cercano di rivolgere la loro produzione prevalentemente al consumo famigliare. Si ha percio' in taluni casi un tentativo di reazione al processo di commercializzazione, che non puo' pero' avere effetti profondi ed è destinato fatalmente a fallire per le seguenti principali ragioni:

a) Il ritorno a forme di economia chiusa è, nell'epoca capitalistica, assolutamente impossibile, perchè contraddirebbe a tutte le necessità dello Stato e dell'economia capitalistica.

b) A questo ritorno si oppongono in Italia, specificatamente, delle cause e delle condizioni naturali e sociali. E' verissimo che in Italia la cultura promiscua è assai diffusa. Ma cio' non significa affatto che sia facile indirizzare questa cultura promiscua ai bisogni famigliari, senza più curarsi del mercato. Proprio nel clima economico e naturale, ove questa trasformazione sarebbe più facile, cioè nelle zone a mezzadria, la metà del prodotto va al proprietario, e non si puo' più, pertanto, sottrarre al mercato; e anche per la metà colonica è molto dubbio che si possa avere un ritorno a forme di economia chiusa, date le spese relativamente ingenti che il colono deve sopportare agli scopi della produzione. In altre zone poi (come quelle a culture arboree specializzate del Mezzogiorno, ecc.), al ritorno dell'economia chiusa si oppongono oltre che cause di ordine tecnico, anche cause di ordine economico sociale, cioè l'elevatissimo livello degli affitti, che solo la cultura arborea specializzata puo' pagare.

c) Anche al di fuori delle considerazioni fatte sopra, un ritorno a un'economia chiusa o anche semichiusa è reso assolutamente impossibile dall'elevatezza del gravame fiscale, che pesa proprio prevalentemente sui piccoli contadini che soli, in caso, potrebbero tendere a forme di questo genere. Il contadino deve vendere una parte considerevole del suo prodotto *se non altro* per pagare i suoi tributi allo Stato, alle Provincie, ai Comuni, ai sindacati, ai consorzi, ecc. L'accrescimento del gravame fiscale è sempre stato ed è per il capitalismo uno dei mezzi principali attraverso i quali esso giunge alla commercializzazione dell'agricoltura in zone anche molto arretrate, ed attraverso il quale esso espropria i piccoli agricoltori.

Ma infine, il contadino italiano di oggi non è capace di vivere (per quanto restringa i suoi consumi) senza comprare delle scarpe, dei vestiti, del tabacco ecc.; e tutti questi prodotti non li puo' più che comprare sul mercato. Tutti questi prodotti gli costano moneta sonante, che egli non puo' avere che vendendo i suoi prodotti agricoli. A meno che non si voglia parlare anche di una evoluzione regressiva di tutto il capitalismo, che riporti a forme di piccola industria collegata all'agricoltura, non si puo' parlare assolutamente di un ritorno o di una tendenza al ritorno a forme

di economia chiusa. Ma contro tutte le forme primitive di industria il capitalismo ha la grossa artiglieria dei bassi prezzi che, come dice Marx « abbatte tutte le muraglie di Cina delle economie primitive ».

Ci sembra pertanto che per queste considerazioni svolte e per molte altre che si potrebbero fare se lo spazio ce lo permettesse, la nostra affermazione che le tendenze che reagiscono alla commercializzazione della agricoltura sono destinate a fallire possa considerarsi dimostrata.

Lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana

2) *Lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana.*

Quando si parla di sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana si parla, evidentemente, della questione centrale attorno alla quale gravitano, per cosi' dire, tutti quei problemi che si considerano generalmente sotto la voce di « questione agraria ». In un paese che ha raggiunto un grado elevato di sviluppo capitalistico, come l'Italia, tutti i problemi e le questioni, anche quelle che eventualmente la società borghese ha ereditato dalla società feudale, si presentano in termini di economia capitalista; e pertanto solo l'analisi delle forme specifiche assunte dallo sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana ci puo' dare la base per una discussione relativa alla questione agraria in Italia.

Occorre premettere alcune, se pur brevissime, considerazioni storiche. Mentre lo sviluppo in senso mercantile dell'agricoltura italiana è avvenuto, sebbene con ritmo diverso, in forme e per cause analoghe in tutte le parti d'Italia, lo sviluppo in senso capitalistico è avvenuto non solo in misura differente, ma anche in forme e per cause assai varie da regione a regione.

Attraverso tutte le diversità di forme e di cause, noi troviamo tuttavia nello sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana necessariamente dei caratteri comuni a tutte le regioni: i caratteri comuni sono appunto quelli che costituiscono la essenza stessa dello sviluppo capitalistico, e prevalentemente quello della *separazione dei produttori dai loro mezzi di produzione*. Senza di essa non si ha evidentemente sviluppo in senso capitalistico.

Un'altra caratteristica che, come ebbe già a notare Marx, è comune a tutte le forme di espropriazione capitalistica, specie nell'agricoltura, è quella dell'intervento diretto delle classi dominanti, organizzate nello Stato di classe, rivolto ad accelerare ed a completare il processo di espropriazione. Di questa affermazione troveremo le prove nel seguito di questo scritto.

Il mezzo di produzione di importanza prevalente nell'agricoltura, specie nelle epoche più arretrate, è la terra, che in Italia fin da epoche oramai assai remote è stata oggetto di appropriazione individuale. Uno dei nostri compiti, in questo capitolo, dovrà dunque essere quello di vedere per quali vie e per l'intervento di quali forze è avvenuto il processo di distacco del lavoratore dalla terra.

Qui dobbiamo evidentemente già rifarci alle singole regioni, o almeno a gruppi di regioni. Le particolarità del processo sono troppo varie perchè si possa dare una visione complessiva e generica di esso.

Le origini della grande proprietà fondiaria in Italia sono molto antiche, e risalgono ad un'epoca assai anteriore allo sviluppo del capitalismo. Già la decadenza dell'impero romano e le trasformazioni che l'economia italiana aveva subito in questo periodo avevano condotto alla rovina della piccola proprietà, che aveva costituito la forza di Roma repubblicana. Il processo di decadenza della piccola proprietà era già quasi giunto al suo termine nell'ultimo periodo repubblicano, e nonostante tutti i tentativi fatti da varii imperatori per risollevare le sorti dell'agricoltura il ritmo

del processo si accentuo' ancora sotto l'impero, per un complesso di ragioni che qui sarebbe impossibile enumerare.

Le invasioni barbariche trovarono un'Italia agricola ben diversa da quella dei primi tempi della Repubblica. L'economia agraria aveva senza dubbo subito un processo involutivo, che l'aveva condotta, attraverso il latifondo coltivato da schiavi, a quella forma che si suol chiamare di economia « curtense ».

Riassumeremo brevemente l'andamento del processo che, data la brevità dello spazio, non potrà che essere prospettato assai schematicamente.

I piccoli proprietari della repubblica erano stati rovinati prevalentemente dalle guerre continue, nelle quali essi costituivano la massa dell'esercito romano. Durante le loro lunghe assenze, i loro piccoli fondi restavano necessariamente incolti o almeno mal coltivati; e questo fu per i piccoli proprietari romani una prima causa di rovina. Ma le continue guerre, assai spesso vittoriose, avevano altre gravissime conseguenze: i numerosi prigionieri, ridotti in schiavitù e venduti a prezzi sempre più bassi, venivano fatti lavorare nei latifondi che si erano venuti formando appunto per la rovina dei piccoli proprietari. Il lavoro degli schiavi comincio' a far concorrenza in tutti i campi, e specie in quello agricolo, al lavoro dei liberi. La concorrenza era efficace non tanto per la produttività del lavoro degli schiavi (che, come è noto, era bassissima) ma per il suo infimo costo, che andava continuamente diminuendo per la sempre maggior massa di prigionieri che, in seguito alle guerre vittoriose, veniva gettata sul mercato. Questo fu un nuovo elemento di rovina per i piccoli proprietari che fino ad allora avevano resistito.

Ma non basta. Roma si era venuta enormemente accrescendo per la formazione di un vero e proprio « lumpenproletariat » parassitario, formato in gran parte di piccoli proprietari rovinati, che aveva un peso enorme nella vita politica di Roma (e percio' di tutta la repubblica), e che viveva in gran parte a spese dell'Erario. Attraverso questo processo di corruzione, il Senato romano, che era costituito in gran parte appunto dai grandi proprietari fondiari, riusciva a dominare da padrone nella politica di Roma e della Repubblica; la plebe si lasciava sempre più corrompere con le periodiche distribuzioni di grano, con i giuochi pubblici, ecc. Questo completo dominio nella vita pubblica rese possibile al Senato di proseguire la sua politica di espansione, che rovinava si' i piccoli agricoltori superstiti, ma era fonte di enormi guadagni per la classe dirigente, che ne distribuiva le briciole alla plebe romana. A Roma si venne veramente sempre più accentrando, attraverso i tributi, tutta la ricchezza del mondo di allora. Roma prima, e buona parte dell'Italia dopo, divennero sempre più puramente centri di consumo, mentre la produzione era in continua decadenza.

La diminuita produzione agricola italiana non poteva più bastare alla cresciuta popolazione di Roma, che si vide costretta a cercare altrove le sue sussistenze. Dopo le guerre puniche, e ancor più dopo la guerra contro i pirati, si puo' dire che tutto il Mediterraneo fosse diventato un « mare nostrum ». Roma pertanto potè ricorrere sempre più largamente, per i suoi approvigionamenti granari, ad altri paesi, e specie alla Sicilia, all'Africa, ecc., dove allora la popolazione era assai poco densa e l'economia quasi completamente assisa su basi schiavistiche.

La concorrenza finì cosi' per rovinare completamente i piccoli agricoltori superstiti; l'Italia si ando' gradualmente trasformando in una distesa di immensi latifondi; la sua produzione agricola diminui' senza dubbio notevolmente, e fu posta in assoluta dipendenza del buon mercato degli schiavi, che si « consumavano » assai rapidamente, e che bisognava percio' assai spesso sostituire.

In questo processo erano contenuti i germi della rovina di Roma. La Repubblica e poi l'Impero si trovarono a un certo punto « ai limiti dell'Universo », agli estremi confini dell'Impero ci si scontro' in popolazioni che, spinte da un complesso di cause

che sarebbe lungo enumerare, non solo arrestarono la espansione di Roma, infiacchita dalla sua decadenza economica e militare, ma minacciarono assai spesso anche i territori già conquistati. Le guerre, condotte non più da quegli antichi piccoli proprietari, ormai rovinati, che avevano costituito il nerbo delle legioni, ma da barbari mercenari, non furono più sempre vittoriose; l'affluenza di schiavi diminui' e poi cesso' del tutto; l'economia schiavista entro' in un periodo di crisi profonda, prima per il cresciuto prezzo degli schiavi, poi per la loro mancanza. Nello stesso tempo le difficoltà per gli approvigionamenti annonari di Roma andavano crescendo; i tributi non affluivano più cosi' copiosi, l'Italia veniva di nuovo, in un certo senso, costretta a rivolgersi su sè stessa e sulle proprie forze. L'economia schiavista-latifondista non era capace di soddisfare le esigenze dell'Annona, dato il basso grado di produttività del lavoro che essa comporta. Una trasformazione profonda diveniva necessaria.

La nuova classe che costitui' la massa degli agricoltori nel periodo del basso impero era costituita da servi liberati, da ex-mercenari barbari, da antichi piccoli proprietari e cosi' via; progressivamente, ma abbastanza rapidamente, si venne ad un livellamento delle varie classi servili nella campagna; chi salendo di un grado (come gli schiavi) chi discendendo di un grado (come gli antichi piccoli proprietari), tutti i lavoratori agricoli furono ridotti ad una massa che pur attraverso sottili distinzioni giuridiche (che perdettero del resto progressivamente anche il loro valore formale) era sostanzialmente uniforme.

Una delle forme più frequenti attraverso le quali gli agricoltori erano legati al proprietario o anche al fisco (ed alle chiese in seguito) era quella della colonia. Altre forme, pure diffusissime, erano quella dell'enfiteusi e del livello che, attraverso la diversità delle forme giuridiche, presentano una sostanziale caratteristica economica unitaria.

La grande azienda condotta con schiavi (che, teniamolo ben presente, aveva un carattere completamente differente dalla grande azienda capitalistica che sfrutta il lavoro « libero ») cede dunque progressivamente il passo alla grande proprietà condotta a colonia, in efiteusi, a livello, ecc. La grande proprietà si spezza pertanto in molte piccole aziende, che pure conservano una certa unità e certi legami tra di loro.

E' a un dipresso in questo stato che si trovava l'agricoltura italiana all'epoca delle invasioni barbariche. Ed è questo stato di cose che spiega il rapido sviluppo del feudalesimo.

Alcuni economisti e giuristi hanno voluto vedere solo nella conquista, nella violenza degli invasori le origini del feudalesimo. Marx ha più volte acutamente combattuta questa tesi. La violenza, a sè presa, non puo' spiegare la origine di tutto un sistema economico e politico. « La maniera di rubare, dice giustamente Marx, è ben differente in una società basata sulla proprietà terriera ed in una basata sulla Borsa ». Non è soltanto la violenza che puo' spiegarci il sorgere del feudalismo in Italia. Il fatto si è che se, senza dubbio, le conquiste barbariche diedero al feudalismo alcune particolari caratteristiche, i suoi elementi economici erano già presenti nella società italiana, in quel dato stadio.

La decadenza economica della società italiana nel periodo del basso impero era stata accompagnata da una decadenza sempre più sensibile del potere centrale. Non solo Roma non dominava più, praticamente, sulle lontane regioni dell'impero; ma anche in Italia stessa il suo potere arrivava solo attraverso il tramite dei grandi proprietarii fondiari. Questi erano, fra l'altro, i responsabili di fronte al fisco per le contribuzioni proprie e dei loro coloni, questi erano i responsabili dell'armamento di un dato numero di equites e di milites (fanteria e cavalleria). A questi doveri vennero, per necessità di cose, dato il progressivo indebolimento del potere cen-

trale, sempre più corrispondendo numerosi diritti. Fra l'altro venne attribuito in misura sempre più larga ai grandi proprietari il diritto di levar tributi, di levar soldati, ecc., anche indipendentemente dal potere centrale. E progressivamente i grandi proprietarii acquistarono uno dei diritti essenziali della sovranità, quello della « jurisdictio » (giurisdizione), il diritto di « far giustizia » sulle proprie terre.

D'altro lato un altro fenomeno si andava diffondendo, e acquistando sempre maggiore importanza. Lo stato di malsicurezza in cui si trovavano le campagne, il fatto che l'unica forza armata era quella dei grandi proprietarii, e molti altri fattori, che sarebbe qui troppo lungo enumerare, rendevano assai problematica l'esistenza stessa di coloro (fossero piccoli proprietarii superstiti, o anche coloni, ecc.) che non si ponessero alla dipendenza non solo materiale, ma anche personale, di un grande proprietario o di una chiesa. La forma nella quale il legame personale e materiale ad un tempo si stabiliva molto frequentemente era quella della « praecaria ». Il piccolo proprietario, ad esempio, « regalava » la sua terra al grande proprietario, che gliela riconcedeva a titolo oneroso, ma gli dava in compenso protezione. Questo contratto detto di « praecaria » fu sempre più frequentemente congiunto con un atto di legame personale, l' « hommagium », con il quale l'individuo si dichiarava « homo » del signore, e s'impegnava di fronte a lui in senso morale, oltre che materiale.

Le invasioni barbariche non fecero che consolidare e dare nuove forme allo stato di cose che già si era venuto diffondendo negli ultimi tempi dell'impero. Il feudo, che sorse dalla confluenza di questi vari elementi che già esistevano nel mondo romano, spesso pero' ancora separati, risulta appunto dalla loro sintesi, sulla quale si innestano le forme specifiche di legame esistenti nella famiglia dei barbari invasori.

Senza dilungarci ancora sulla origine del feudalismo in Italia, che è del resto varia nelle varie parti del paese, possiamo dire che, nella sua forma più completa, l'economia feudale ci si presenta a un dipresso cosi':

La proprietà terriera risulta concentrata in poche mani; ed essendo la richezza terriera in quest'epoca quasi l'unica ricchezza esistente, è naturale che i grandi proprietari costituiscano la classe dominante. Tutta la popolazione è legata da una serie di rapporti gerarchici, che non rispecchiano che i legami derivanti dalla proprietà terriera e dal suo sfruttamento; il grado supremo di questa gerarchia è tenuto dal re (o dall'imperatore) dal quale, almeno in teoria, tutti, direttamente o indirittamente, derivano per concessione il diritto sulla terra. Praticamente, il paese è spezzato in tanti « regni » quanti sono i grandi proprietari fondiari, che hanno sulle loro terre diritti reali e personali. Questi piccoli mondi feudali son costituiti, nel caso più tipico, da un centro (la « curtis » o corte), che comprende vari fabbricati, intorno al quale si stendono le terre dette dominicali, coltivate in economia dal proprietario. Queste terre sono lavorate dai contadini « gratis », e il prodotto spetta unicamente al padrone. Il resto delle terre viene concesso a titolo più o meno gravemente oneroso ai contadini stessi, i quali sono proprietari del prodotto, salvo la parte spettante al padrone. E' da questa terra che essi ritraggono la sussistenza.

Come si vede, nell'economia feudale lo sfruttamento del lavoratori avviene in maniera assai diversa da quella in cui avviene nell'economia capitalistica. Mentre nell'economia capitalistica (in cui il lavoro è « libero ») lo sfruttamento del lavoratore è condizionato dalla mancanza dei mezzi di produzione nelle sue mani; nell'economia feudale al contrario il lavoratore per venir sfruttato deve possedere i mezzi di produzione. Cosi' ad esempio il lavoro dei contadini nelle terre dominicali viene eseguito con animali e attrezzi di proprietà del contadino.

Non sempre l'economia curtense si presenta sotto questa forma tipica. Assai spesso la parte dominicale manca, e lo sfruttamento si realizza semplicemente attraverso le gravi prestazioni, materiali e personali (corvate), richieste per l'uso della terra. Quasi sempre poi, oltre alle terre coltivate, esistono vaste estensioni di terre

incolte e di boschi, sulle quali le popolazioni esercitano vasti diritti (pascolo, legna, ecc.). Questi stessi diritti vengono esercitati dalle popolazioni sulla parte delle terre del feudo condotte dal signore che sono periodicamente lasciate a riposo.

Come si vede, la condizione del contadino feudale, se certo non è invidiabile, non è poi neanche tanto cattiva come hanno voluta interessatamente prospettarla alcuni storici borghesi. Il contadino è proprietario dei suoi mezzi di produzione; la terra gli è assicurata a condizioni praticamente fisse, perchè la consuetudine regola tutto il mondo feudale; il proprietario stesso non è interessato a espellerlo dal suo feudo, perchè in questo tempo la popolazione è rada e aver molti uomini significa aver molta potenza; egli è protetto, entro limiti assai larghi, materialmente e personalmente dal signore; questi non è d'altronde spinto, come il capitalista, a spingere oltre ogni limite lo sfruttamento, perchè la produzione del feudo non è destinata al mercato, ma al consumo diretto del signore e dei suoi « homines ». Anche quando viaggia o va in guerra, il signore mangia, beve, si veste con prodotti del suo feudo; il denaro non circola o quasi, e il suo uso è semplicemente quello di servire all'acquisto di oggetti di lusso, che non si possono produrre nel feudo. Una accumulazione, quale avviene nella società capitalistica, è non solo impossibile, ma inconcepibile: cosa significherebbe per il signore accumulare grano, carne, latte come il capitalista accumula denaro?

E' evidente che ci troviamo di fronte ad una economia chiusa, che ha in sé stessa potenti elementi statici, si', ma anche di equilibrio. Questo equilibrio pero' viene fatalmente rotto; nell'economia feudale entra un fattore dissolvente, il denaro.

Non bisogna dimenticare che, anche durante l'epoca feudale, le città, sebbene avessero vista diminuire enormemente la loro importanza, non erano completamente scomparse. Anzi, delle nuove se ne vennero man mano formando nei maggiori centri del traffico mondiale, specie marittimo, e intorno ai mercati nei quali gli abitanti del feudo accorrevano, in occasione delle feste religiose (di qui il nome di fiere). Si trattava di un commercio limitato agli oggetti di metallo, ai tessuti più fini, agli oggetti di lusso, alle droghe etc., che nei feudi non si potevano produrre e che erano sempre restati, anche nel più oscuro medio evo, produzione privilegiata delle città. Intorno a questi centri commerciali, per necessità di sicurezza del commercio stesso, si erano venute costruendo delle mura e degli altri mezzi di difesa. All'interno delle mura erano accorsi sempre più numerosi, in cerca di protezione, servi fuggiti dalle campagne, accolti a braccia aperte, specie nei primi tempi, dai «maestri» delle arti, che vedevano di buon occhio il crescer della potenza della città rispetto ai feudatarii.

D'altro lato, specie dopo l'epoca delle Crociate, i contatti sempre più frequenti con un mondo più civile, la possibilità sempre più frequente di poter acquistare oggetti di lusso, e molte altre ragioni, avevano cominciato a rompere l'isolamento del feudo. Anche nei fieri castelli feudali comincio' a sentirsi il bisogno del denaro; si ebbe una prima fase di mercantilizzazione della agricoltura, che doveva portare fatalmente al dissolvimento dell'economia feudale.

Il primo ed immediato effetto di questa mercantilizzazione fu il peggioramento della condizione dei contadini. I signori, spinti dal crescente bisogno di denaro per soddisfare i mille nuovi bisogni che sorgevano ogni giorno, vennero spinti ad un più intenso sfruttamento. I contadini non lasciarono pero' impunemente aumentare i pesi che su di essi gravavano; una serie di rivolte di contadini, di sanguinose «jacqueries», costella tutto il Medio evo. D'altronde gli abitanti delle città, arricchiti dai commerci e dalle industrie, e naturali nemici dei signori feudali, non vedevano di cattivo occhio l'indebolimento dei signori feudali; numerosi feudatarii, rovinati dai debiti, sono costretti a vendere i loro feudi, o meglio i loro diritti, a «borghesi», a gente delle

città. La terra, che era stata per secoli monopolio inalienabile di una classe diventa oggetto di commercio. L'influenza della città sulla campagna si va sempre estendendo; i comuni proclamano, uno dopo l'altro, la liberazione dei servi, che fa affluire nuove masse nelle città, che si trovano nel periodo del loro massimo sviluppo.

La borghesia, appena acquista un certo predominio nelle campagne, lascia subito da parte le sue « simpatie » per i contadini; lo sfruttamento si fa mille volte più intenso; di nuovo delle limitazioni vengono poste alla mobilità dei contadini. D'altronde, la tecnica non è ancora matura per la formazione della grande azienda capitalistica. Il dominio della borghesia nelle campagne si consolida in molti casi sotto la forma della mezzadria, che in quell'epoca, dato il basso grado di produttività della terra, significa in pratica che solo la parte padronale del prodotto vien portata al mercato, mentre la parte colonica viene quasi completamente direttamente consumata dal coltivatore. Questa forma di contratto, che in quell'epoca è diffusa non soltanto nell'Italia centrale, ma anche, molto più che non avvenga ora, nell'Italia settentrionale, è appunto un sintomo del grado di sviluppo mercantile e capitalistico soltanto relativo raggiunto dall'agricoltura dell'epoca.

Nell'Italia meridionale lo sviluppo di una borghesia urbana non ebbe, nell'epoca in esame (che va, grosso modo, dal 1100 alla fine della prima metà del 1400) un' importanza cosi' notevole come nel resto d'Italia. A questo sviluppo si opposero cause di ordine economico, geografico e politico, che sarebbe qui troppo lungo esaminare. La economia feudale e semifeudale percio' ebbe una durata assai maggiore nel meridione che nel resto d'Italia. In particolar modo poi vale questa affermazione per la Sicilia.

Del resto anche nell'Italia settentrionale e centrale, dopo l'epoca dei Comuni, si ebbe un notevole regresso in senso economico, che arresto' in gran parte i processi da noi tratteggiati, che erano appena al principio del loro corso. Specie dopo la scoperta dell'America, le grandi correnti del traffico mondiale non passarono più per l'Italia, che era stata fino ad allora il ponte tra l'occidente e l'oriente. Questa ragione, oltre che altre ragioni di ordine politico, causarono un arresto dello sviluppo mercantile e capitalistico, che proprio in Italia aveva fatta la sua prima apparizione. Si entro' in una fase di stagnazione assai netta.

Per l'Italia settentrionale, una seconda fase assai importante di sviluppo capitalistico dell'agricoltura si ebbe nella seconda metà del secolo XVIII. Se pure attraverso mille difficoltà, pure durante il periodo di «stagnazione» un certo sviluppo economico si era avuto, specie in Lombardia. La popolazione era venuta aumentando abbastanza rapidamente, la mercantilizzazione della agricoltura progrediva, se pure lentamente. Questi due fattori, presi assieme, furono tra le principali cause di questa fase di sviluppo capitalistico della agricoltura. Sotto l'effetto della pressione demografica crescente e della mercantilizzazione dell'agricoltura, noi vediamo che, nei contratti di mezzadria, la parte colonica va progressivamente diminuendo; i coloni vanno in rovina, si trasformano in proletarii agricoli; solo una piccola parte di essi si arricchisce, e dà luogo alla formazione di una borghesia agricola, alla quale affluiscono anche elementi della borghesia formatasi nei commerci e nelle industrie cittadine.

Questo processo (che è continuato per tutto l'800 e continua ancora oggi, specie nelle zone irrigue o che si vengono irrigando) è legato agli enormi progressi tecnici, realizzati specie nell'agricoltura lombarda.

Un processo di natura analoga si è andato svolgendo anche in alcune parti della Toscana, dove le piccole quote enfiteutiche (il contratto di enfiteusi si era molto diffuso nell'epoca Medicea) vennero aggruppate e concentrate nelle mani di grandi proprietarii, che poi spesso riconcedevano i loro terreni a mezzadria.

Nell'Italia meridionale lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura e la con-

centrazione della proprietà fondiaria si svolgono in forme assai differenti. Bisogna parlare un po' a lungo di questo processo, che ha aspetti caratteristici e assai interessanti.

All'epoca in cui nell'Italia settentrionale e centrale avvenivano nell'agricoltura i fenomeni di concentrazione sopra accennati, l'Italia meridionale aveva ancora un aspetto feudale o semifeudale. La centralizzazione politica pero' era stata spinta molto avanti, specie per opera di Carlo III, che aveva assai diminuita e limitata l'autonomia dei baroni.

In ogni caso, il grado di mercantilizzazione dell'agricoltura era, per la natura stessa del paese, e per la mancanza quasi assoluta di strade, assai basso. Le terre erano quasi tutte in mano ai signori feudali, alla chiesa o al fisco. L'ordinamento era quello feudale. Anche nelle città, erano ancora infiniti gli inceppi che si opponevano alla libera circolazione delle ricchezze. Il lavoro era costretto nei limiti delle corporazioni, che qui furono abolite assai più tardi che altrove.

I beni allodiali, posseduti in libera proprietà, erano piuttosto scarsamente diffusi. La formazione di una borghesia commerciale e industriale era resa difficile dallo stato di generale depressione economica in cui il paese si trovava.

D'altro lato, pero', si era venuta sviluppando una borghesia agraria, che aveva pero' caratteri ben differenti da quella settentrionale. Questa borghesia agraria meridionale si era venuta formando tra quegli elementi che facevano da intermediarii tra i signori feudali (risiedenti nella maggior parte dei casi a Napoli) ed i contadini, in funzione di amministratori, appaltatori, etc. Un'altra fonte di questa borghesia agraria (o anche semplicemente fondiaria) fu la classe dei medici, dei notai, degli avvocati di paese, che riuscirono spesso ad accumulare un piccolo peculio. Molto spesso questa borghesia agraria ebbe infine origine da allevatori di pecore. L'allevamento del bestiame fu uno dei rami dell'agricoltura che fu più anticamente esercitato capitalisticamente. Persone provenienti da tutte queste classi sociali vennero acquistando beni feudali che erano posti in vendita per mancanza di eredi, o per indebitamento del feudatario. Diversamente da quello che era accaduto nei paesi del feudalismo classico, nel regno delle Due Sicilie la trasmissibilità dei feudi era stata sempre assai facile; ed una delle forme di sviluppo capitalistico nel Regno, ancora prima della abolizione della feudalità era stata appunto questa, che portava ad una sempre maggiore mobilizzazione e commerciabilizzazione della terra.

Senza dubbio, pero', nel Regno non erano ancora maturate le forze capaci di compiere autonomamente una rivoluzione antifeudale; fu necessaria una potente spinta dall'esterno, costituita dalla rivoluzione francese prima, dalla conquista e dal regno dei napoleonidi poi.

Sotto l'influenza di queste forze esterne (che senza dubbio poggiavano anche su classi esistenti all'interno stesso del paese) si compi' anche nel Regno la rivoluzione antifeudale, Nel 1806 sul Continente, nel 1812 in Sicilia, la feudalità e tutti i suoi attributi venivano aboliti.

Coll'abolizione della feudalità venivano anzitutto abrogati tutti i diritti personali. In questo senso la funzione di questa legge fu veramente liberatrice. Ma le forme dell'abolizione dei diritti reali costituirono, direttamente e indirettamente, una vera espropriazione dei contadini.

Anzitutto è da notare che la legge sull'abolizione della feudalità, se fu promulgata dalla Rivoluzione, fu praticamente attuata dalla Restaurazione. Cio' significa che quelli che attuarono la legge furono i proprietari feudali o i borghesi «nuovi» a cui essa profittava.

Quali erano i principi fondamentali della legge? I beni feudali, evidentemente, non erano una libera proprietà dei baroni, perché su essa gravavano, o avrebbero dovuto gravare, parecchi oneri. Fra questi uno dei principali era stato, in altri tempi, quello di fornire un dato numero di soldati, armati ed equipaggiati; a questo gravame si era dapprima sfuggiti con un compenso in denaro, che poi man mano era caduto in desuetudine o assai ridotto. Ma principalmente sui beni feudali gravavano larghissimi diritti da parte delle popolazioni: diritti che andavano dal diritto di pascolo e di far legna a quello di seminare, e cosi' via.

La legge stabili' dunque che le terre feudali fossero divise tra i baroni e la « universitas » dei cittadini, in proporzione diversa a seconda dei rispettivi diritti consuetudinarii vantati prima della eversione della feudalità. Secondo la legge, poi, la parte di terreno spettante alle università doveva essere divisa tra i cittadini, dietro pagamento di un lieve canone al comune. Quale fu il risultato dell'applicazione pratica della legge? Anzitutto un immediato enorme vantaggio per gli ex signori feudali. A parte tutte le ingiustizie della distribuzione, gli ex proprietarii fondiarii feudali restavano liberi proprietarii di enormi estensioni di terre, che prima essi possedevano a titolo feudale, cioè gravate di infiniti pesi e diritti da parte dei cittadini. E' vero che non tutto il terreno che essi avevano in proprietà feudale diveniva libera proprietà; ma la parte che essi lasciavano alle università erano ben poca cosa in rapporto ai diritti che i cittadini esercitavano prima sui beni feudali.

Già per questa ragione, dunque, la legge andava a tutto benefizio delle classi proprietarie. Ma vi è di più.

La legge veniva a turbare tutta la economia tradizionale del periodo feudale. I contadini (lo abbiamo già visto) coltivavano ad esempio un piccolo appezzamento, che avevano in affitto, a «terratico», a livello, dal signore. Ma poi essi avevano il diritto di mandare il bestiame a pascolare sul demanio feudale, di far legna nel bosco, etc., etc. Cosi' si raggiungeva un certo equilibrio che non permetteva certo un elevato tenor di vita, ma consentiva se non altro di sbarcare il lunario.

Col nuovo stato di cose, tutto cambia. I diritto di uso civico vengono in parte a cessare del tutto; in parte vengono sostituiti dal diritto all'uso di un piccolo appezzamento (risultante dalla divisione del demanio). Il nuovo appezzamento, anche quando non sia del tutto sterile, non consente certo al contadino di costituirsi una azienda sufficiente ai suoi bisogni; d'altro lato il suo sfruttamento necessiterebbe una trasformazione radicale di tutta l'economia contadina che, data la esiguità dei mezzi, è nella maggior parte dei casi impossibile.

Tutte queste ragioni (e molte altre che sarebbe qui impossibile enumerare) spiegano perchè i contadini accogliessero con molto poco entusiasmo questa legge che apparentemente era stata fatta a loro vantaggio. In realtà i contadini, con il loro innato buon senso, capivano che la legge si risolveva per essi in una vera e propria spoliazione. L'opposizione o almeno lo scarso entusiasmo dei contadini per l'eversione della feudalità ci spiega le continue lamentele dei funzionarii incaricati dell'esecuzione della legge. I contadini, nelle condizioni economiche e nel clima economico del principio del secolo XIX, non sapevano che fare dei piccoli lotti di terra che la legge assegnava loro, e rimpiangevano ardentemente gli usi civici perduti.

Le classi a cui la legge veramente profitto' furono quella degli ex signori (che, come abbiamo già visto, videro liberate dai pesi feudali le loro proprietà) e la nuova borghesia agraria e fondiaria.

Nei primi decennii dopo l'eversione della feudalità (fin verso il 1830, a un dipresso) le popolazioni rurali si curarono ben poco delle quote che erano state

assegnate loro. Le quote erano nella maggioranza dei casi lontane dagli abitati, e si prestavano quasi esclusivamente all'esercizio della pastorizia. Ma una piccola quota puo' assai difficilmente essere sfruttata con l'allevamento del bestiame. Della concentrazione delle quote nelle loro mani si presero cura i «nuovi» borghesi, che comprarono la terra dai quotisti per un boccon di pane (facilmente eludendo le prescrizioni della legge). In altri casi poi la nuova borghesia più semplicemente usurpo' le proprietà assegnate alle comunità, distruggendo i documenti relativi. Cio' non era difficile in un'epoca in cui i contadini non avevano ancora un ardente interesse alla conquista di terre troppo lontane, in cui d'altronde essi erano per la maggior parte analfabeti, e incapaci di opporsi in qualsiasi modo ai borghesi, che avevano in balia le amministrazioni comunali.

Ma verso il 1830, la popolazione del Regno era notevolmente aumentata; la pressione demografica spingeva i contadini verso nuove terre. Allora essi cominciarono a rivendicare le terre usurpate o comunque concentrate nelle mani dei borghesi. Ma questa borghesia si era venuta frattanto rafforzando economicamente e politicamente. Era essa che costituiva la base del movimento politico costituzionale moderato. Fra i contadini e la borghesia terriera la lotta si venne progressivamente acuendo, fino a giungere a forme violentissime e apertamente rivoluzionarie.

Il governo borbonico seppe assai abilmente sfruttare questo contrasto tra contadini e borghesia ai proprii fini politici. La borghesia agraria costituiva per il governo una delle principali forze della rivoluzione; bisognava neutralizzarla opponendole un'altra forza altrettanto potente.—E il guoco riusci', almeno fino a un certo punto. Nel 1848, ad esempio, quando la borghesia insorse per ottenere la Costituzione, i Borboni neutralizzarono immediatamente il movimento basandosi sulle forze contadine, che insorsero e combatterono sanguinosamente per la conquista delle terre. La borghesia agraria, appena vide la brutta piega che prendevano le cose, mise subito la testa a partito, e fece onorevole ammenda. Cosi' i contadini poterono cominciare a capire che, quando la borghesia dice «libertà»...cio' non significa ancora divisione delle terre.

Tuttavia, la forza della borghesia nelle campagne, andava crescendo assai rapidamente, e per molte ragioni, oltre alle suddette, le terre si andavano concentrando nelle sue mani, causando una rapida proletarizzazione di larghi strati di contadini.

Si giunse cosi' al 1860; questa volta, per un complesso di ragioni, il gioco che ancora una volta i Borboni tentarono di sfruttare (contrapporre i contadini alla borghesia liberale) non riusci'. I tempi erano cambiati; la borghesia si era molto rafforzata, ed era appoggiata anche da potenti forze esterne. Tuttavia, anche questa volta si ebbe una vera e propria rivolta di contadini, che assunse il titolo ufficiale di...brigantaggio.

Sul brigantaggio (che, ricordiamolo bene, nell'Italia meridionale assunse tutti gli aspetti di una vera e propria guerra sociale) si è molto discusso: ma tutti gli scrittori che si sono occupati della materia (che son poi quasi tutti di parte borghese) hanno dovuto riconoscere che il brigantaggio non aveva le sue basi in semplici fatti di volgare malandrinaggio. In sostanza, il brigantaggio è stato proprio un tentativo eroico, un ultimo anelito di una classe che l'evoluzione storica del capitalismo condannava fatalmente a scomparire. In sostanza non sono state le fucilate o le cannonate di Cialdini che hanno distrutto il brigantaggio, ma la successiva evoluzione del capitalismo. I contadini espropriati e sull'orlo della rovina, che presi dalla disperazione si danno alla macchia, si trasformano gradualmente in proletarii agricoli con una tradizione di lotta di classe cosciente e organizzata, che

non attaccano più la proprietà privata nella proprietà del singolo, ma la attaccano invece nella sua espressione più generale, attraverso l'azione rivoluzionaria contro lo Stato di classe del capitalismo.

La concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani dei grandi proprietarii seguita e si intensifica dopo l'unità italiana. Quando le necessità della finanza del nuovo Stato costrinsero alla vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico, una nuova ingente massa di beni rustici fu gettata sul mercato, e fu (attraverso infiniti trucchi, alcuni dei quali bene illustrati ad esempio nella inchiesta di Sonnino e Franchetti sulla Sicilia) per la massima parte accaparrata dalla borghesia agraria, a prezzi irrisorii.

Un'altra fonte della grande proprietà fondiaria nell'Italia meridionale fu l'affrancazione del Tavoliere di Puglia, che durante i secoli precedenti era stato sottoposto ad un regime particolare. Lo stesso si dica della Sila. Anche queste affrancazioni furono tra le principali cause della concentrazione della proprietà fondiaria nell'Italia meridionale.

Caratteristico di questi ultimi mezzi di concentrazione della proprietà fondiaria è l'intervento del potere statale nel proceso. La borghesia, giunta al potere «in propria persona» dopo l'Unificazione, fa tutta una legislazione sui beni comunali, sugli usi civici, fiscale, etc. che anche giuristi ed economisti borghesi non si sono peritati di chiamare espropriatoria.

Sono centinaia e centinaia di migliaia di ettari che attraverso queste diverse vie son passate dalle mani dei coltivatori diretti nelle mani dei grandi proprietarii fondiarii e della borghesia agraria

Come si vede, le cause che han condotto all'espropriazione dei contadini nell'Italia meridionale sono assai caratteristiche, e non si poteva fare a meno di tratteggiarle, sia pure schematicamente.

Il processo di concentrazione della proprietà fondiaria e delle aziende prosegue nei decenni consecutivi all'Unificazione, accelerato, specie nell'Italia meridionale, da una serie di cause.

Il gravame fiscale, nel nuovo Stato unitario, va continuamente crescendo, e colpisce prevalentemente la proprietà terriera, divenendo un nuovo strumento di espropriazione. D'altra parte l'emigrazione, causata in gran parte proprio, specie nell'Italia meridionale, dallo squilibrio conseguente al passaggio a forme di economia capitalistica nell'agricoltura, diventa a sua volta elemento di concentrazione della proprietà fondiaria. In questo senso agisce pure la crisi agraria della fine del secolo scorso, che rovina centinaia di migliaia di piccoli agricoltori.

Ma con la fine del secolo scorso entriamo in una nuova fase di sviluppo del capitalismo italiano e mondiale, che comporta una trasformazione fondamentale dei rapporti tra agricoltura e industria e del proceso stesso di trasformazione capitalistica nelle campagne.

Nella nuova epoca, il processo di concentrazione della proprietà e delle aziende prosegue, sebbene sotto nuove forme ed incontrando alcuni notevoli ostacoli prodotti dallo sviluppo stesso del capitalismo; nello stesso tempo, poi, il capitalismo penetra per nuovi infiniti canali ed esercita una influenza ed un peso sempre più decisivi nell'agricoltura italiana.

Uno degli elementi caratteristici di questo sviluppo è la fusione, l'unione personale tra interessi dei grandi agrarii e interessi del capitale finanziario. Questa unione personale si realizza in mille occasioni e in mille maniere diverse: agrarii che fan parte di consigli di amministrazione di Banche o di società industriali

(Pavoncelli ad esempio, uno dei maggiori proprietarii fondiarii dell'Italia meridionale, è consigliere d'amministrazione della Banca Nazonale di Credito, ora fusa col Credito Italiano), interessamento diretto di banche in opere di bonifica; e cosi' via.

I progressi dell'unione personale tra grandi agrari e capitale finanziario sono tali e cosi' rapidi che già oggi non si è troppo discosti dal vero se si dice che in Italia essa è oggi quasi completa.

E' interessante vedere come, attraverso il processo distributivo, il capitale finanziario riesce a dominare tutta l'economia agraria del paese.

Prendiamo ad esempio la cooperazione agraria di acquisto. Le cooperative agrarie di acquisto sono unite nella Federazione Italiana dei consorzii agrarii, organizzazione potentissima ed appoggiata a varie grandi banche. I suoi dirigenti sono tipici esponenti del capitale finanziario. La Federazione dei Consorzii ha una posizione di vero monopolio sul mercato dei concimi chimici, degli anticrittogamici, delle macchine agricole. Essa è d'altronde strettamente legata alla Montecatini ed alla Fiat, che già per sé stesse godono di una posizione di monopolio nei loro rispettivi campi.

Lo Stato fascista, che realizza il massimo di potenza per l'alleanza, anzi per la «fusione monopolistica» capitale finanziario-agrarii, non ha naturalmente trascurato nessun mezzo per estendere l'influenza del capitale finanziario su tutta l'economia agraria.

Tipica è, ad esempio, la funzione dell'Instituto Nazionale per l'Esportazione, che ha una larga attività nel campo agrario. L'Istituto è stato costituito (a parole) per favorire l'esportazione italiana all'estero. Ma noi sappiamo che in una società divisa in classi nessun atto (anche apparentemente di politica estera) puo' esser rivolto a favorire interessi che non siano quelli delle classi dominanti.

Orbene, quale è il significato classista dell'Istituto nazionale dell'esportazione? Praticamente questo: L'Italia, ad esempio, oggi trova grandi difficoltà per esportare la sua produzione ortofrutticola o vinicola. Orbene, l'Istituto, con tutta la sua organizzazione, puo' cambiare ben poco la situazione dei mercati internazionali ed i costi di produzione italiani. Le prospettive di migliorare l'esportazione sono poche o nulle. Ma l'Istituto per l'esportazione puo' fare qualcosa che interessa molto il grande agrario ed il capitale finanziario. Esso puo' far si' che quello che esporta sia il grande agrario invece che il piccolo contadino; che quello che esporta sia Pavoncelli invece del vignarolo pugliese; e cosi' via.

Tutta l'organizzazione dell'Istituto e la legislazione a essa relativa (marchio di esportazione, etc.) ha per effetto pratico di rendere impossibile l'esportazione al piccolo agricoltore, e di facilitarla al grande agrario connesso alle banche.

Ma vi è di più: Pavoncelli in Puglia, Ridolfi o altri in Toscana e cosi' via non solo potranno esportare meglio il loro prodotto; ma potranno acquistare a prezzo assai basso il prodotto dei piccoli agricoltori, ed esportarlo, per quella parte che è possibile, realizzando su di esso un ingente guadagno.

A questi stessi scopi tendono le clausole incluse in tutti i contratti di mezzadria «fascisti» che comportano l'obbligo per il colono di portare il prodotto per la trasformazione industriale alla fabbrica indicata dal proprietario. Anche per questa via il capitale finanziario esercita la sua influenza ed il suo sfruttamento sui coltivatori.

Altro canale dell'influenza del capitale finanziario sull'agricoltura è quello della contrattazione dei prodotti agricoli, specialmente diffusa per le barbabietole e per i pomodori, e forma esclusiva di coltura per il tabacco.—Con la contrattazione (che

si riscontra anche nell'U.R.S.S., ma naturalmente con ben altri intendimenti e ben altre forme) il coltivatore si impegna a fornire il dato prodotto ad un dato prezzo alla fabbrica trasformatrice, che a sua volta gli fornisce la semente, anticipi, etc. Con la contrattrazione, nei paesi capitalistici, l'agricoltura viene ridotta alla completa dipendenza dall'industria e dal capitale finanziario, che non mancano naturalmente di profittare della loro posizione di predominio.

La politica economica del capitale finanziario trova un'arma potentissima per la sua lotta nelle campagne nel credito agrario. Questa arma, oltre che servire allo sfruttamento diretto del piccolo contadino, ed a ridurlo alle dipendenze del capitale finanziario, serve egregiamente al capitale finanziario stesso per sfruttare a proprio vantaggio le oscillazioni dei prezzi dei prodotti agricoli.

Ma anche sul mercato terriero il capitale finanziario puo' agire potentemente direttamente (concessione o meno di credito, etc.) o indirettamente, attraverso l'apparato statale o sindacale.—Cosi' ad esempio negli ultimi contratti di mezzadria il proprietario non permette al colono di coltivare altro terreno di sua proprietà; con cio' lo costringe praticamente a vendere il terreno che nel periodo del dopoguerra talvolta egli era riuscito ad acquistarsi a prezzo di mille sacrifici, ed il mercato fondiario della zona viene depresso a tutto beneficio dei grandi proprietarii, che soli sono al momento attuale in grado di acquistar terra.

(*Continua*).

Le Gérant : Lucien Cahen

Imprimerie Centrale 5, rue Erard, Paris